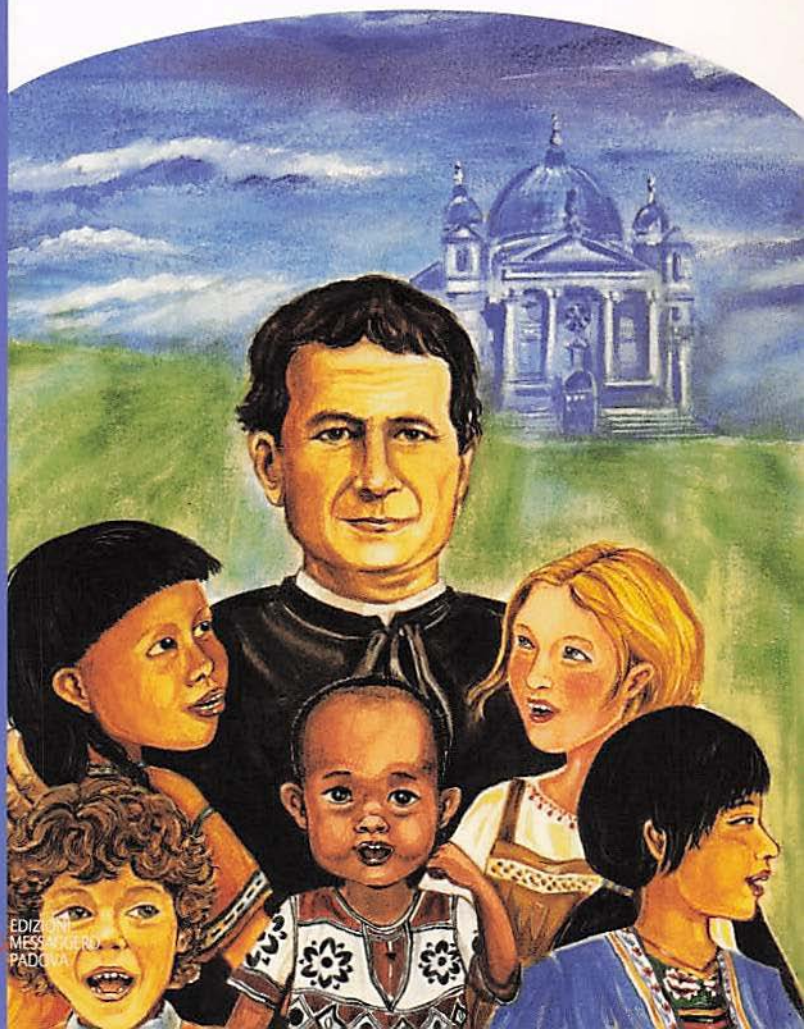


I TESTIMONI

Mario Vito Fabbian

Don Bosco



EDIZIONE
MESSAGGERO
PADOVA

Don Bosco

Don Giovanni Bosco (1815 - 1888)
è un santo molto amato,
perché ha reso visibile la persona di Gesù
nel suo amore verso i giovani,
soprattutto quelli poveri e abbandonati.

ISBN 88-250-1321-3



9 788825 013214

€ 7,50 (I.C.)

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

MARIO VITO FABBIAN

DON BOSCO

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Illustrazione di copertina
di LIVIA STELLA

ISBN 88-250-1321-3

Copyright © 2003 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

I Testimoni

Collana diretta da Luigi Ferrareso

La collana *I Testimoni* si propone come primo approccio alla vita di persone che, in tempi e modi diversi, hanno lasciato un segno forte della loro presenza terrena, tale da costituire testimonianza ed esempio per le generazioni future. Ogni volumetto si presenta suddiviso in tre parti.

- La **prima parte**, in cui viene narrata la vita del personaggio, è caratterizzata da uno stile scorrevole che invita alla lettura e coinvolge chi inizia a sfogliare le prime pagine del libro.
- La **seconda parte** raccoglie alcuni testi tratti dalle opere del personaggio o che a lui si riferiscono.
- La **terza parte**, infine, si propone di fornire brevi spiegazioni su persone, luoghi e fatti presenti nella prima parte (ed evidenziati in neretto), in modo da agevolare la comprensione del testo e aiutare il lettore a collocare i fatti e le persone su uno sfondo storico, politico, sociale e religioso appropriato. Questa parte intende, inoltre, stimolare la curiosità del lettore e spronarlo ad allargare e approfondire il campo della sua conoscenza attraverso la ricerca personale e l'approfondimento.

A queste tre parti si aggiungono **otto pagine fuori testo**, con foto che si riferiscono alla vita e ai luoghi del personaggio e una sintetica **nota biografica**.

Parte prima

**VITA DI
DON BOSCO**

Nel testo che segue, alcune parole ed espressioni sono stampate in **neretto**: esse vengono riprese e spiegate nella parte finale, dedicata all'approfondimento e alla ricerca, alle pagine 183-216.

Le parole invece scritte in corsivo, con in apice il numero di nota, sono spiegate nelle note a piè di pagina.

PREFAZIONE

Don Bosco è un santo simpatico perché ha reso visibile la persona di Gesù nel suo amore verso i giovani, soprattutto i più poveri e abbandonati.

Al suo tempo (1815-1888) c'era tanta povertà, anzi tanta miseria, e non solo economica, la più evidente, ma anche religiosa, morale, affettiva, culturale, sociale. C'era poco lavoro, soprattutto nelle campagne, e insieme alla povertà dilagava anche l'abbandono della fede e delle sane tradizioni familiari, religiose e sociali.

Don Bosco, che proveniva da una famiglia poverissima ed era orfano di padre fin dall'età di due anni, fece di tutto per aiutare quei ragazzi spesso vittime dell'ozio, padre di tutti i vizi.

Si interessò della loro educazione e formazione attraverso una buona istruzione avviandoli all'apprendimento di un mestiere, inserendoli poi nel mondo del lavoro, collocandoli nelle varie botteghe che avevano bisogno di un impiegato, in altre attività secondo le attitudini del giovane e le necessità del momento.

Suo preciso intendimento era quello di formare dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. Li raccolse nei suoi **oratori** dove si respirava un clima di famiglia e di reciproca fiducia. Chiamò dal paese la

mamma **Margherita** perché continuasse a essere anche a Torino la mamma sua e di tanti altri figlioli.

Parecchi di questi ragazzi, cresciuti a questa scuola così geniale e adatta a loro, vollero rimanere con don Bosco e accettarono di diventare preti salesiani come lui. Salesiani perché don Bosco aveva appreso da **san Francesco di Sales** (1567-1622) che per educare i giovani occorrevoano amabilità, dolcezza, pazienza, doti tutte necessarie per quell'arte che il nostro santo chiamava «cosa del cuore».

Leggendo queste poche pagine sulla vita di don Bosco si capirà come la sua opera sia sempre attuale perché sempre ci saranno giovani, finché mondo sarà, e sempre sarà necessario l'impegno di educarli alla vita.

Per saperne di più su questo santo si potranno facilmente trovare tante edizioni.

Una curiosità: i giovani che stavano con lui s'accorsero presto che era un uomo straordinario, quindi si accordarono di prendere, a turno, nota di tutto: alla fine vennero stampati 19 volumi, le *Memorie biografiche*, redatte da tre salesiani, buoni scrittori: Amadei, Ceria e Lemoyne.

Anzi, anche lui, don Bosco, per ordine del papa **Pio IX**, scrisse un pezzo della sua vita che tuttora esiste: *Le memorie dell'oratorio*.

In questa pubblicazione propongo spesso al lettore dei brani presi dal vivo dei suoi scritti. Sono attraenti e comunicativi.

Un augurio, caro lettore: che tu possa coltivare la passione di educare i giovani come fece don Bosco e di raccomandare loro, sul suo esempio, l'amore a Gesù Eucaristia, alla Madonna e al papa.

Capitolo 1

DON BOSCO E IL SUO TEMPO

Nell'autunno del 1841 arriva a **Torino** un giovane prete: si chiama don Giovanni Bosco, ha 26 anni, viene da una famiglia contadina poverissima di **Castelnuovo d'Asti**, e ha un chiodo fisso in testa: i ragazzi, soprattutto i più poveri.

Non perde tempo, va subito in giro per la città, per rendersi conto delle condizioni morali dei giovani. Ne rimane sconvolto. Adolescenti vagabondavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio. Li vede giocare a soldi agli angoli delle vie disposti a tentare qualunque mezzo per farsi largo nella vita.

Accanto al mercato generale della città (che allora contava 117 mila abitanti) scoprì un vero «mercato di giovani braccianti». La zona nei pressi di Porta Palazzo brulicava di venditori ambulanti, venditori di fiammiferi, lustrascarpe, spazzacamini, mozzi di stalla, **spacciatori di foglietti**, aiutanti dei negozianti sul mercato: tutti poveri ragazzi che vivacchiavano alla giornata e che fin dal mattino facevano lunghe code per trovare un lavoro e quattro soldi per vivere.

L'impressione più sconvolgente don Bosco la provò entrando nelle prigioni con il suo giovane amico sacerdote don **Giuseppe Cafasso**. C'era un numero grande di giovani, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio. Vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, denutriti, in preda ai vizi, fu cosa che gli fece orrore. Uscendo dal carcere, aveva preso la sua decisione: «Devo impedire a ogni costo che ragazzi così giovani finiscano là dentro».

La città di Torino faceva poco o niente. I parroci sentivano il problema dei giovani, ma li aspettavano nelle sacrestie. Non si accorgevano che la maggior parte stava fuori. Occorreva tentare vie diverse; molti preti giovani ci avevano provato, ma invano. Ci si mise lui, don Bosco.

L'8 dicembre 1841 avvicinò il primo ragazzo immigrato. Tre giorni dopo attorno a lui erano in nove, tre mesi dopo venticinque, nell'estate un centinaio. Erano **selciatori**, scalpellini, muratori, stuccatori che venivano da lontano.

È così che nasce il suo oratorio. Non è una faccenda di beneficenza, né si esaurisce solo alla domenica. L'oratorio è cercare un lavoro per chi non ne ha, ottenere condizioni migliori per chi è già occupato (negli archivi della **Congregazione salesiana** si conservano contratti di lavoro firmati da don Bosco nei quali si chiedeva rispetto del riposo festivo, dell'orario di lavoro, della dignità della persona, che non si picchiassero i ragazzi...), fare scuola dopo il lavoro ai più disposti.

Alcuni dei suoi ragazzi, però, alla sera non sanno dove andare a dormire.

Finiscono sotto i ponti o negli squallidi dormitori pubblici. Tenta due volte di dare ospitalità: la prima gli portano via le coperte, la seconda gli svuotano anche il piccolo fienile. Ritenta.

Nelle due povere stanze che ha affittato nel quartiere basso di **Valdocco**, e dove abita con sua madre, ospita un ragazzotto immigrato dalla **Valsesia**. Quella mattina sua madre, nel salutarlo, gli aveva dato tutto il suo avere: tre lire, e gli aveva raccomandato di farne buon uso; poi, con le lacrime agli occhi per il dispiacere del distacco, lo aveva lasciato partire per Torino in cerca di lavoro, ma il ragazzo non lo aveva trovato e non sapeva dove andare a dormire. È il primo convittore di don Bosco, diventerà anche suo collaboratore. Dopo il ragazzo della Valsesia, ne arrivano altri.

I soldi cominciano a diventare un problema drammatico per don Bosco. Lo saranno per tutta la sua vita. La sua prima benefattrice non è una contessa, ma sua madre. Margherita, povera contadina di 59 anni, ha lasciato la sua casa ai Becchi per venire a far da madre a quei poveri ragazzi.

Di fronte alla necessità di mettere qualcosa in tavola per quei suoi nuovi figli, vende l'anello, gli orecchini, la collana che fino allora aveva custodito gelosamente.

I ragazzi ospitati da don Bosco diventano decine, poi centinaia. E tra quei ragazzi avviene un miracolo: qualcuno chiede di «diventare come lui», vale a dire di spendere la vita per altri ragazzi in difficoltà. Nascerà così la Congregazione salesiana. I primi a farne parte sono **Michelino Rua**, **Giovanni Cagliero** (che diventerà cardinale), **Giovanni B.**

Francesia. C'è tra quei ragazzi anche **Domenico Savio**, ma su di lui il Signore ha altri disegni: lo vuole con sé santo in paradiso.

Don Bosco capisce che i ragazzi non hanno futuro se non conoscono un mestiere: inizia nell'oratorio di Valdocco i laboratori dei calzolai e dei sarti. Don Bosco si siede a un deschetto, e davanti a quattro o cinque ragazzini insegna a martellare una suola, poi a maneggiare la lesina e lo spago, infine a tagliare, imbastire, cucire... Dopo i calzolai e i sarti vengono i legatori, i falegnami, i tipografi, i meccanici. Ben sei laboratori in cui i posti privilegiati sono per gli orfani, i ragazzi totalmente poveri e abbandonati. E presto trapianta questi laboratori in altre opere salesiane fuori Torino. Alla morte di don Bosco, le scuole professionali salesiane saranno quattordici, distribuite in Italia, Francia, Spagna e Argentina.

I ragazzi non hanno bisogno solo di una scuola e di un lavoro che aprano loro un avvenire più sicuro. Hanno bisogno di poter essere ragazzi, cioè di scatenare la loro voglia di correre e saltare in spazi verdi, senza intristire sui marciapiedi; hanno bisogno di incontrarsi con Dio, per scoprire e realizzare la loro dignità. Ecco allora gli oratori e i centri giovanili.

Negli anni che seguono, con un lavoro a volte estenuante, don Bosco realizza opere imponenti.

Accanto ai salesiani fonda l'istituto delle **Figlie di Maria Ausiliatrice** e i **Cooperatori salesiani**.

Costruisce il santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco e fonda sessantaquattro case dei salesiani in sei nazioni.

Inizia le **Missioni salesiane** inviando preti, coadiutori e suore nell'America Latina.

Pubblica e scrive lui stesso collane di libri popolari per la gente cristiana e i ragazzi del popolo.

Inventa un sistema di educazione familiare, fondato su tre valori: ragione, religione, amorevolezza, che presto tutti riconoscono come il sistema ideale per educare i giovani.

Quando qualcuno gli elenca le opere che ha creato, don Bosco lo interrompe brusco: «Io non ho fatto niente. È la Madonna che ha fatto tutto». Lei gli ha tracciato la strada con un misterioso sogno, quando era un ragazzino di nove anni.

Gli ha fatto vedere un esercito di ragazzi disperati trasformati in ragazzi allegri e felici.

Gli ha detto: – Tu farai questo per i miei figli. A suo tempo comprenderai tutto.

Morì all'alba del 31 gennaio 1888. Ai salesiani che vegliavano attorno al suo letto, mormorò nelle ultime ore: – Vogliatevi bene come fratelli. Fate del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso.

Ascolta ora quello che ti suggerisce don Bosco:

«Io ero una persona come te. Ho voluto dare un senso pieno alla mia vita. Con l'aiuto di Dio ho rinunciato ad avere una famiglia mia per diventare papà, fratello, amico di chi non aveva papà, fratelli, amici.

Se vuoi essere come me andremo insieme a spendere la vita in una favela sudamericana, tra i lebbrosi dell'India o nella periferia di una città italiana, dove troveremo tanti poveri: poveri di affetto,

di senso della vita, poveri che hanno bisogno di Dio e di te per vivere.

Ma se anche non ti senti di rischiare la vita, come io l'ho rischiata, ti ricordo una verità importantissima: la vita, questo grande dono che Dio ci ha dato, bisogna spenderla, e spenderla bene. La spenderai bene non chiudendoti nell'egoismo, ma aprendoti all'amore».

Capitolo 2

PRIMI ANNI

Immaginiamo un paese del **Monferrato** tra verdi colline e prati di un verde smeraldo nella circoscrizione amministrativa di Asti. Apparteneva però alla diocesi di Torino da cui distava sei ore di buon passo. In tutto circa tremila abitanti sparsi tra il capoluogo e alcune frazioni. Esisteva un gruppo staccato di case detto «i Becchi». Qui abitava e lavorava come contadino **Francesco Bosco**, padre di Giuseppe e Giovanni avuti in secondo matrimonio da Margherita Occhiena, anch'essa contadina di **Capriglio**, che distava un'ora e mezza di cammino da Castelnuovo.

Le colline e i campi in quegli anni non rendevano molto a causa della siccità e della difficoltà di raccogliere i frutti della terra non facilmente smerciabili al mercato. Stiamo parlando degli anni dal 1815 in poi. Molti lasciavano il paese per recarsi nelle città di Torino o di Genova, un po' dappertutto. Al termine di quella lunga siccità Francesco Bosco morì a poco più di trentatré anni. Era sceso sudato in una fredda cantina e si era buscato una polmonite che lo aveva portato alla tomba in breve tempo. Giovannino aveva appena due anni ma gli rimasero impressi nella memoria quel fatto doloro-

so e la frase che mamma Margherita tra le lacrime gli aveva rivolto: – Eccoti senza padre.

Così Margherita si trovò vedova a ventinove anni con tre bambini: Antonio di nove anni, nato dal primo matrimonio del marito, Giuseppe di quattro e Giovanni di due; in più vivevano in casa anche la suocera malata e due servitori per il lavoro.

Tutte le decisioni e le responsabilità gravavano sulle sue spalle. Margherita però era una persona energica, molto concreta, sbrigativa nel prendere decisioni e nel farsi rispettare, ma soprattutto era una donna di grande fede che trasmetteva ai figli, con la vita onesta, il rispetto per tutti e il pensiero costante alla provvidenza di Dio. Mamma Margherita non faceva mancare mai niente pur nel rispetto di un risparmio dovuto alla povertà ma anche alle opere di carità che per lei erano tassative.

Giovannino crebbe in questo clima di attenzione, di educazione e di riferimento al buon Dio che tutto vede e a tutto provvede.

Margherita aveva una bella voce. Alla sera, nel tepore della stalla, leggeva i racconti della Bibbia o ripeteva le istruzioni del parroco.

Giovannino Bosco arrivò così preparato alla prima comunione, che fece a Castelnuovo a undici anni anziché a dodici o tredici come si usava allora.

D'inverno, nelle stalle, era lui adesso a leggere ai contadini la telenovela del tempo, cioè *I reali di Francia*, epopea cavalleresca molto amata nelle campagne. Terminata la lettura, in piedi su una panca, perché era piuttosto basso di statura, li faceva pregare un po' e ripeteva la predica ascoltata in chiesa, proprio come faceva sua mamma Mar-

gherita. Nella bella stagione poi, alla domenica, all'aperto, dava spettacolo con giochi di prestigio, con acrobazie, con racconti allegri mescolati a discorsetti religiosi e a qualche preghiera. Nella piccola borgata, dove non c'era niente, quello era il momento più atteso. Ma dove aveva imparato, Giovannino, quell'arte per intrattenere i compaesani? Alla fiera si metteva in prima fila quando i prestigiatori facevano i loro giochi, per scoprirne segreti e trucchi, poi si esercitava a casa, provando e riprovando fino a riuscire a produrre anch'egli quei prodigi che incantavano.

Ma Giovannino non badava solo ai giochi o a radunare le persone per istruirle nella religione. Frequentava anche il ciclo elementare e lo si vedeva spesso girare con i libri in mano, a casa o al pascolo. Il fratellastro Antonio, più avanti di lui di sette anni, non voleva che continuasse gli studi. – Basta con la scuola – ripeteva minaccioso. Giovannino fu costretto a uscir di casa a dodici anni nel febbraio 1827 con un fagottino sulle spalle. Lo presero a servizio i signori **Moglia**, proprietari benestanti di una cascina a **Moncucco Torinese**, qui rimase due anni lavorando e studiando. Ma non sapevano che Giovannino a nove anni aveva fatto un sogno...

Il sogno dei nove anni

«A quell'età ho avuto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una mol-

titudine di fanciulli. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole:

— Non con le percosse ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù —. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero e ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a quei giovinetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere quello che dicevo:

— Chi siete voi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra sotto la cui guida diventerai sapiente e senza cui ogni sapienza è stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi sempre più confuso, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano:

— Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, e in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perché io non sapevo che cosa ciò volesse dire.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò. Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facesse male per i pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti; poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi

occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre e alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Mio fratello Giuseppe diceva: – Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali.

Mia madre: – Chi sa che non abbia a diventar prete.

Antonio con secco accento: – Forse sarai capo di briganti.

Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva: – Non bisogna badare ai sogni.

Io ero del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente».

Capitolo 3

STUDENTE E OPERAIO

Giovanni, guidato dall'idea fissa di proseguire negli studi, cominciò a realizzare tale progetto per conto proprio, pur attendendo al lavoro. Trovò dapprima un bravo sacerdote di nome don **Giovanni Calosso**, cappellano al paese. Quell'aiuto però durò poco perché quel bravo sacerdote morì improvvisamente nel settembre del 1830.

Anche a casa sua cambiò la situazione. Suo fratello Antonio, l'anno successivo, prese moglie e vennero divisi i beni di Francesco Bosco tra gli eredi. Anche Giuseppe divenne indipendente e così mamma Margherita poté pensare solo a Giovanni. Fu così che, ripresi gli studi regolari presso la scuola di Castelnuovo, dovette superare notevoli difficoltà, prima fra tutte quella della differenza di età tra lui che aveva compiuto quindici anni e i suoi compagni che ne avevano undici. Giovanni non si perse d'animo: con la notevole capacità della sua intelligenza superò brillantemente gli anni del recupero.

Visti i risultati sua madre decise di mandarlo al **ginnasio** pubblico di Chieri, distante da Torino una quindicina di chilometri. Mamma Margherita pensò ad alcune spese e per il resto Giovanni si inge-

gnò in vari modi lavorando presso degli artigiani e ricevendo qualche aiuto anche da benefattori. Anche a Chieri riuscì a rimontare gli anni perduti saltando alcune classi e superando gli esami con brillanti risultati. Aveva raggiunto ormai l'età di diciassette anni e vedeva, sia pur in lontananza, avvicinarsi il traguardo del suo sogno.

Continuò a lavorare esercitandosi nel mestiere di falegname, calzolaio, barista, pasticciere e anche esercitandosi nel suo hobby preferito di prestigiatore. Scoperse inoltre che amava fare il capo. Del resto era piuttosto basso di statura ma molto muscoloso e robusto e non poche volte inflisse un pestaggio indimenticabile a dei suoi compagni che prendevano in giro i più deboli. Era diventato popolare perché aiutava i compagni passando i compiti, con il rischio di qualche punizione; per la sua bravura di atleta e di prestigiatore e per le prove della sua formidabile memoria. Gli succedeva di frequente di recitare fedelmente un brano letto il giorno prima fingendo di leggerlo al momento su di un libro di una materia diversa!

Queste sue qualità così eccezionali insospettirono il preside della scuola, che iniziò a pensare addirittura che avesse poteri diabolici. Giovanni rispose: – È tutta destrezza di mano – e lo dimostrò facendo sparire al preside mentre gli parlava l'orologio e il borsello; oggetti prontamente restituiti tra la meraviglia generale. Questo fatto servì a calmare gli animi e a riconoscere a Giovanni delle straordinarie doti di intelligenza e di destrezza.

Giovanni, mentre frequentava a **Chieri** il ginnasio pubblico, ebbe delle proposte assai vantagio-

se da un artigiano affinché si fermasse definitivamente a lavorare con lui. Ma le sue vedute erano diverse: egli desiderava avanzare negli studi. Se si occupava di tante altre cose era unicamente per evitare l'ozio e avere i mezzi per raggiungere il suo scopo.

Tra la varietà di mestieri, imparati negli anni precedenti, c'era anche quello di fabbro ferraio. Egli frequentando la bottega di un certo Evasio Savio, eccellente cristiano, apprese il modo di lavorare alla forgia, con la mazza e la lima. Fine osservatore qual era, nulla gli sfuggiva delle varie tecniche e con la sua giudiziosa applicazione riusciva a possedere una sufficiente conoscenza dei nuovi mestieri che aveva intrapreso.

Chi aveva posto nel cuore di un contadinello una disposizione così marcata verso le varie professioni? Senza dubbio Colui che, destinandolo a capo dei futuri oratori festivi e delle **colonie agricole**, lo voleva anche fondatore di **ospizi** per artigianelli. E Giovanni si andava arricchendo di virtù e di esperienze lavorative per diventare poi educatore e istruttore di altri giovani, facendosi tutto a tutti.

Infatti egli dovrà pensare a mantenere innumerevoli giovani, senza alcun reddito fisso, confidando unicamente, giorno per giorno, nella divina provvidenza. Se al santo **Cottolengo**, come pure ad altri santi, Dio conduceva benefattori perché versassero nelle loro mani le proprie elemosine, pare volesse che il nostro Giovanni andasse lui stesso, in suo nome, a chiedere la carità ai fedeli a costo di qualunque sacrificio.

I consigli di sua madre e di un santo

A diciannove anni voleva farsi religioso francescano. Informato della decisione, il parroco di Castelnuovo, don Dassano, avvertì mamma Margherita con queste parole molto esplicite: – Cercate di allontanarlo da questa idea. Voi non siete ricca e siete avanti negli anni. Se vostro figlio va in convento, come potrà aiutarvi nella vostra vecchiaia? –. Mamma Margherita si mise addosso uno scialle nero, scese a Chieri e parlò a Giovanni:

— Il parroco è venuto a dirmi che vuoi entrare in convento. Sentimi bene. Io voglio che tu ci pensi e con calma. Quando avrai deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia nessuno. La cosa più importante è che tu faccia la volontà del Signore. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiare idea, perché in avvenire potrei avere bisogno di te. Ma io ti dico: in queste cose tua madre non c'entra. Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera, e voglio morire povera. Anzi, te lo voglio dire subito: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco non metterò mai più piede in casa tua. Ricordatelo bene.

Quelle parole rimasero incise, come lettere di fuoco, nella sua mente, per tutta la vita! Dopo molta preghiera e dopo essersi consultato con amici e con il suo confessore don Giuseppe Cafasso, entrò in seminario per gli studi di **teologia**.

Fu poi ordinato sacerdote a Torino, nella chiesa dell'Immacolata Concezione, il 5 giugno 1841.

Don Bosco prese con fermezza questi tre propo-

siti: «Occupare rigorosamente il tempo. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre quando si tratta di salvare le anime. La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guideranno in ogni cosa».

Venuto a Torino, fu subito colpito dallo spettacolo di centinaia di ragazzi e giovani allo sbando, senza guida e senza lavoro: volle consacrare la sua vita per la loro salvezza.

L'8 dicembre 1841, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ebbe l'incontro con il primo dei moltissimi ragazzi che l'avrebbero conosciuto e seguito: **Bartolomeo Garelli**. Incomincia così l'opera dell'oratorio, itinerante al principio, poi, dalla Pasqua 1846, nella sua sede stabile a Valdocco, casa madre di tutte le opere salesiane.

I ragazzi erano già centinaia: studiavano e imparavano il mestiere nei laboratori che don Bosco aveva costruito per loro. Nella sua opera educativa fu aiutato da sua madre Margherita, che fece venire dai Becchi, per sostenerlo e perché facesse da «mamma» a tanti suoi ragazzi che avevano perso i propri genitori. Nel 1859, poi, invitò i suoi primi collaboratori a unirsi a lui nella Congregazione salesiana: rapidamente si moltiplicheranno ovunque oratori, scuole professionali, collegi, centri vocazionali, parrocchie, missioni.

Nel 1872 fonda l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) che lavoreranno in svariate opere per la gioventù femminile. Co-fondatrice e prima superiora fu **Maria Domenica Mazzarello** (1837-1881) che verrà proclamata santa il 21 giugno 1951 da **Pio XII**. Ma don Bosco seppe chiamare anche numerosi laici a condividere con i salesiani e le Fi-

glie di Maria Ausiliatrice la stessa sua ansia educativa. Fin dal 1869 aveva dato inizio alla **Pia unione dei cooperatori** che fanno parte a pieno titolo della Famiglia salesiana e ne vivono lo spirito prodigandosi nel servizio ecclesiale.

A settantadue anni, sfinito dal lavoro, secondo quanto aveva detto: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani», don Bosco morì a Torino Valdocco, all'alba del 31 gennaio 1888.

Fu beatificato il 2 giugno 1929 e dichiarato santo da Pio XI l'1 aprile 1934, domenica di Pasqua.

In seguito, molti altri sono venuti a gettare nei solchi semi di vita affinché il terreno continuasse a essere fertile, anche dopo don Bosco.

Santi: madre Mazzarello, Domenico Savio, **Luigi Versiglia, Callisto Caravario.**

Beati: Michele Rua, **Filippo Rinaldi, Artemide Zatti, Luigi Variara, Maddalena Morano, Maria Romero, Laura Vicuña, Giuseppe Kowalski** e cinque giovani oratoriani polacchi martiri, **José Calasanz** e trentun compagni martiri spagnoli.

Capitolo 4

FINALMENTE SACERDOTE!

Torino, alla fine del 1831, era la capitale del Regno e contava 117 mila abitanti.

Giovanni volle conoscere questa città dove vivevano nobili famiglie, e dove c'erano un fiorente artigianato, fabbriche di armi e di divise militari e cantieri edilizi. In giro per la città si trovavano anche vagabondi, mendicanti, gente oziosa e sospetta. Erano di moda le **società segrete**, tra curiosità e spaventi.

Il 40 per cento della popolazione era analfabeta e in questo ambiente lavoravano ragazzi dagli 8 ai 12 anni come garzoni muratori, vittime spesso di ogni sopruso, che passavano le loro giornate tra impalcature mal sicure, al sole, al vento, alla pioggia. A Giovanni venne un'idea: fondare in quel contesto un gruppo di giovani capaci di cambiare modo di vivere, ma con uno stile nuovo: nacque così la **Società dell'Allegria**.

Negli anni 1833-34 Giovanni strinse una forte amicizia con Giona, un ragazzo ebreo di diciotto anni. L'amicizia fu così profonda che Giona si fece cristiano. Un altro amico fu **Luigi Comollo**. Giovanni dirà: «Da lui ho imparato a vivere da cristiano». Nonostante questo fermento spirituale,

Giovanni subì una profonda crisi vocazionale. Le emozioni provate nelle attività di un certo rilievo incidevano in maniera duratura nel suo animo. Dopo una partita a carte non riusciva né a pregare né a studiare, avendo sempre in mente le carte da gioco.

Decise di uscire dalla crisi così: «Mi faccio frate». Presentò la domanda, affrontò positivamente le prove di ammissione e tutto era ormai pronto, quando... rifece il sogno dei nove anni in cui rivide una turba innumerevole di giovinetti e un misterioso personaggio che gli ordinava di essere loro guida. Ci ripensò. Andò a trovare don Giuseppe Cafasso, suo confessore. La risposta fu: — Niente improvvisate, completa gli studi ed entra in seminario.

Così il 25 ottobre 1835 Giovanni Bosco, all'età di vent'anni, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo vestì l'abito chiericale. Quattro giorni dopo, Giovanni tornò a casa sua e mamma Margherita gli fece questo singolare discorso:

— Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare della tua vocazione, per carità, non disonorare questo abito. Deponilo subito. Amo meglio di avere un povero contadino che un figlio prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre, ora ti raccomando di esserle tut-

to suo: ama i compagni devoti di Maria, e, se diventerai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria.

Nel Seminario di Chieri Giovanni Bosco studiò per sei anni e il 5 giugno del 1841 fu ordinato sacerdote.

Indelebile l'incontro con sua madre.

A sera, se ne torna a casa nella borgata dei Becchi. Dalle labbra di sua madre escono queste parole:

— Eccoti prete ora, Giovanni. Dici la messa. Da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che incominciare a dir messa vuol dire incominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io ancora viva o sia già morta; e ciò mi basta. Tu d'ora innanzi pensa solo alla salvezza delle anime, e non prenderti pensiero per me.

Don Bosco non poté frenare le lacrime. Quelle parole gli rimasero impresse nella mente e nel cuore per tutta la vita.

Nasce l'oratorio

Gli anni del seminario sono finiti. Ormai don Bosco è sacerdote. Aveva pensato al suo sacerdozio con molta attenzione e anche al suo futuro ministero. Aveva scritto su di un quadernetto questi propositi: occupare bene il tempo, usare carità e dolcezza sull'esempio di san Francesco di Sales, accettare volentieri qualsiasi cibo, bere poco vino e per

di più annacquato, lavoro preciso e costante, non più di cinque ore di sonno per notte.

Ma dove svolgere il ministero sacerdotale? Tutti lo vorrebbero, soprattutto i suoi compaesani, compresa una famiglia benestante, come istruttore dei figli. Don Bosco invece vuole occuparsi dei ragazzi. Prima però si consiglia con don Cafasso, il quale lo convince a continuare gli studi, ma un fatto cambia la prospettiva. L'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata, don Bosco si reca per dir messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi. In un angolo della sacrestia, per ripararsi dal freddo pungente, c'è un giovane di sedici anni che viene preso a botte dal sacrestano perché non sa servir messa. Don Bosco rimprovera il sacrestano e in tono amichevole invita il giovane ad aspettarlo lì perché vuole parlargli. Terminata la messa, don Bosco conduce quel giovane in disparte.

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— È vivo tuo papà?

— No, è morto.

— E tua mamma?

— È morta anche lei.

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— No.

— Sai cantare?

- No.
- Sai fischiare? —. Il giovane sorride. — Dimmi: hai già fatto la prima comunione?
- Non ancora.
- Ti sei già confessato?
- Sì, quand'ero piccolo.
- Vai a catechismo?
- Non ho coraggio.
- Perché?
- Perché i ragazzi più piccoli di me sanno già molte cose e io che sono grande non so niente.
- Se io ti insegnassi il catechismo, verresti?
- Volentieri.
- Anche qui?
- Purché non mi diano bastonate.
- Stai tranquillo: tu sei mio amico. Quando incominciamo?
- Quando vuole lei.
- Stasera o adesso?
- Anche adesso.

E don Bosco incomincia con un' *Ave Maria*. Bartolomeo, orfano, analfabeta è il primo dei suoi ragazzi. La domenica seguente porta con sé altri ragazzi e questi aumentano di domenica in domenica. Hanno trovato più che un amico, un padre.

Capitolo 5

IN CERCA DI UNA CASA PER I SUOI RAGAZZI

I giovani raccolti attorno a don Bosco aumentarono di domenica in domenica. Avevano trovato un posto presso il **Convitto** dove don Bosco studiava. Ma con la loro esuberanza giovanile recavano disturbo.

Don Cafasso lo consiglia di andare al **Rifugio**, un luogo presso l'ospedale di Santa Filomena, fondato dalla marchesa di Barolo. Anche qui, però, la gente non li sopporta e poi mancano gli ambienti: un cortile, delle stanze per i raduni, per la mensa, per le funzioni di chiesa. Il disagio è evidente. Don Bosco ottiene di ridurre a cappella due camere del piccolo ospedale.

L'inaugurazione avviene l'8 dicembre 1844, tre anni dopo l'incontro con Bartolomeo Garelli. Don Bosco piange di consolazione. Per tutto il giorno è un viavai gioioso. Ai giochi si aggiungono le scuole serali di catechismo, di ginnastica, di canto e di musica. La marchesa guarda spazientita quei ragazzi che disturbano con il loro chiasso, e creano scompiglio ovunque.

Dopo otto mesi don Bosco deve sloggiare. Un suo

amico sacerdote gli offre una cappella e uno spiazzo presso il cimitero di San Pietro in Vincoli ma la perpetua è inviperita contro quei ragazzi che disturbano le sue galline e impreca contro di loro. Don Giuseppe, che aveva invitato don Bosco, ora lo licenzia.

Arriva l'inverno. Il municipio concede a don Bosco l'uso della piccola chiesa di San Martino. I ragazzi traslocano. Neanche lì don Bosco però può restare a lungo. Giungono lamentele al municipio per il disturbo alla **quiete pubblica**. Don Bosco deve sgomberare anche da quel luogo.

L'inverno arriva gelido. Le difficoltà sembrano insormontabili. Don Bosco non molla, non abbandona i suoi ragazzi. Continua a comparire nelle vie in mezzo a loro e ne parla con tutti. Qualche sacerdote sparge la voce che don Bosco è pazzo e provvedono a farlo ricoverare al manicomio. Vanno a trovarlo in carrozza e lo invitano gentilmente a fare una passeggiata. Don Bosco fiuta il trucco e altrettanto gentilmente fa salire prima i due sacerdoti, quindi con una scaltra mossa chiude la porta e invita il cocchiere a partire immediatamente per il manicomio. Gli infermieri li afferrano e li conducono in una stanza isolata. Per fortuna il cappellano accorre e chiarisce l'equivoco. Da quel momento lasciano don Bosco in pace.

Nella primavera del 1846 don Bosco affitta un prato. I ragazzi hanno possibilità di divertirsi a piacimento. A un rullo di tamburo sospendono i giochi, si raccolgono in piccoli gruppi secondo l'età, seduti sull'erba e ascoltano il catechismo che don Bosco fa loro, da un piccolo rialzo del terreno. Poi si confessano. È un vero padre con i figli.

Una domenica passa un carabiniere che guarda diffidente quei quattrocento ragazzi in animata ricreazione su quel prato. A un cenno di don Bosco cessa in un istante tutto quel chiasso. I ragazzi si dispongono in ordine. Il carabiniere rimane di stucco e lo lascia in pace. Ma un giorno arriva a don Bosco una lettera di sfratto da parte dei padroni del prato. Con il cuore gonfio di amarezza parla ai suoi ragazzi. Li paragona a uccellini gettati giù dal nido e li invita a pregare la Madonna. I ragazzi giocano e pregano.

Arriva un uomo, un certo Pancrazio Soave, il quale gli offre una lunga tettoia a piano inclinato che da un lato poggia a un muro e dall'altro termina a un metro da terra. Manca il pavimento e il tetto è guasto. Don Bosco accetta, raduna i giovani: — Allegri, ragazzi, abbiamo una casa! —, e questi, quasi tutti muratori, in pochi giorni rimettono a posto ogni cosa.

A sera, è difficile mandarli a casa. Don Bosco sogna in grande. Vede al di là di quella tettoia. Il tempo sarà suo amico!

In gita con i giovani detenuti

Don Bosco era stimato dai politici del suo tempo anche se le loro idee erano diverse da quelle del santo. Il ministro dell'interno **Rattazzi** lo stimava perché, come diceva lui: «Don Bosco lavora per il bene della gente». Infatti raccoglieva i ragazzi poveri che erano allo sbando per le strade, li educava,

insegnava loro un lavoro e quindi toglieva un sacco di fastidi al Governo.

C'era a Torino una prigione chiamata «la Generala». Era un carcere minorile, aperto nel 1845, che poteva contenere fino a trecento ragazzi. Don Bosco andava spesso a visitarli e cercava di farseli amici. Erano stati condannati per lo più per furto o per vagabondaggio.

C'erano tre categorie di giovani detenuti: i sorvegliati speciali, che di notte erano chiusi in cella; i sorvegliati semplici, che venivano controllati normalmente; e infine i pericolanti che si trovavano lì solo perché avevano dato noia a qualcuno. Facevano lavori manuali e agricoli.

In quell'anno, il 1855, don Bosco fece loro un regolare corso di catechismo e per la **quaresima** li invitò a tre giorni di **esercizi spirituali**. Al termine tutti si confessarono.

Don Bosco, vista la buona riuscita del loro impegno, promise loro una bella passeggiata fuori carcere sulle alture di **Stupinigi**. Il direttore del carcere rimase sbalordito a quella proposta.

— Ma lei dice sul serio, reverendo?

— Certamente!

— Ma lo sa lei che io sarò responsabile di tutti quelli che scapperanno?

— Non scapperà nessuno. Do la mia parola.

— Senta, reverendo, non perdiamo tempo. Se vuole il permesso vada dal ministro.

Don Bosco andò dal ministro Rattazzi e gli espone con la massima tranquillità la sua proposta. Il ministro, che conosceva bene don Bosco, diede il permesso ma a un'unica condizione: lungo la strada ci

sarebbero state delle guardie in borghese. Don Bosco rifiutò risolutamente. Il ministro prima si mise a ridere, poi si fece serio e disse:

— Don Bosco, ragioni. Senza guardie, lei non ne riporterà a casa nemmeno uno.

— E io invece le dico che ritorneranno tutti. Scommettiamo?

Il ministro accettò, anche se molto dubbioso e preoccupato.

Don Bosco diede l'annuncio ai ragazzi. Urla, salti di gioia, cori di evviva. Don Bosco, calmati gli animi, disse ai ragazzi:

— Ho dato la mia parola che dal primo all'ultimo vi comporterete bene e non scapperete. Sappiate che io ho rifiutato anche le guardie perché mi fido di voi. Se uno solo di voi fugge, io sarò disonorato.

I più grandi si raccolsero per decidere, poi dissero:

— Ci comporteremo bene, torneremo tutti. Le diamo la nostra parola.

Il giorno dopo partirono per Stupinigi saltando, correndo, gridando. Don Bosco scherzava e parlava loro affabilmente. Davanti al gruppo c'era un asino che portava le provviste.

A Stupinigi don Bosco celebrò la messa, poi pranzarono tutti allegramente sull'erba e quindi si scatenarono in gare e giochi lungo il fiume **Sangone**. Ci fu il tempo anche per una visita al **Parco** e al **Castello reale**. Consumata la merenda, al tramonto del sole, si avviarono verso Torino.

All'entrata del carcere il direttore li contò. Non credette ai suoi occhi: c'erano tutti!

Don Bosco salutò quei ragazzi uno a uno con il cuore stretto per averli liberati solo un giorno.

Il ministro lo ricevette e lo salutò militarmente, poi gli domandò:

— Perché lei riesce a fare queste cose e noi no?

— Perché lo stato comanda e punisce. Io invece voglio bene ai ragazzi. Come sacerdote io ho una forza morale che voi non potete capire.

Capitolo 6

VOGLIO VEDERVI FELICI

Scrive don Bosco: «Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami assai. Ho un solo desiderio, vedervi felici nel tempo e nell'eternità».

L'oratorio di don Bosco è un istituto dove i ragazzi imparano ad amare Dio e il prossimo, studiano, apprendono un mestiere e molti si fermano anche a mangiare e a dormire, pagando una piccola pensione secondo le possibilità della famiglia. Don Bosco si interessa di loro al punto di rammendare i loro vestiti, tagliare i loro capelli. Li assiste, li conforta, se sono ammalati è accanto a loro anche di notte. Tutti si sentono i preferiti da don Bosco. La sua camera, che serve anche da ufficio, è sempre aperta e chiunque può entrarvi, accolto con familiarità.

Più di una volta è successo che fuori dell'ufficio ci fosse un personaggio di un certo riguardo che aspettava il suo turno per entrare: don Bosco dava la precedenza ai ragazzi. Finito il colloquio li accompagnava alla porta e li salutava dicendo: – Ricordati che siamo sempre amici.

Una sera a don Bosco, quando non ha ancora un oratorio fisso e si trova su di un prato, si presenta un ragazzo di quindici anni. È piuttosto ti-

mido e non osa unirsi agli altri. Don Bosco gli si avvicina:

— Come ti chiami? Da dove vieni? Che mestiere fai? — Il ragazzo rimane muto. Don Bosco insiste:

— Dimmi, ti senti forse male?

Il ragazzo con un soffio di voce risponde:

— Ho fame.

Don Bosco gli porta subito qualcosa da mangiare. Consumato alla svelta quel cibo, il ragazzo gli racconta la sua storia. È povero, fa il sellaio. È stato licenziato dal padrone perché è poco abile. La notte passata ha dormito sulla gradinata di una chiesa poi ha chiesto l'elemosina ma nessuno gli ha dato niente. Era deciso a rubare quando ha sentito in lontananza dei ragazzi che saltavano e correvano felici. È rimasto a bocca aperta a guardarli.

Don Bosco se lo porta a casa e il giorno dopo gli trova un lavoro.

Un'altra volta trova un ragazzo abbattuto:

— Cos'hai? — gli domanda.

— I miei genitori non possono più pagarmi la pensione e l'amministratore mi manda a casa.

— Tu sei amico di don Bosco?

— Oh, sì!

— Allora tutto è a posto. I tuoi genitori pagheranno quello che possono. Parlerò io all'amministratore.

Il ragazzo starà sempre con don Bosco, continuerà gli studi e diventerà sacerdote salesiano.

C'era un ragazzo di nome Francesco, soprannominato Cecchino, di famiglia povera. L'amministratore aveva chiamato la mamma per licenziare

il figlio perché non pagava la retta. Il ragazzo va a scuola sconsolato per l'ultima volta. Don Bosco lo vede e si fa raccontare la sua storia. Cecchino esce dall'ufficio di don Bosco tutto allegro mentre entra la mamma. Cecchino aspetta nell'anticamera. Dopo pochi istanti esce la mamma anche lei sorridente e ripete al figlio quello che le ha detto don Bosco.

— Senta, buona mamma, dica a suo figlio che se il mio amministratore lo fa uscire dalla porta dell'oratorio, lui rientri dalla porta della chiesa. Don Bosco non lo manderà mai via.

Un'altra mamma, saputo che suo figlio è ammalato, corre ad assisterlo portandosi dietro un cesto pieno di ogni cosa. È convinta che all'oratorio suo figlio, con la piccola pensione che paga, non riceva grandi cure.

Lo trova con la febbre a quaranta gradi ma assistito con le cure più affettuose. Il medico lo visita due volte al giorno. Don Bosco è sempre lì a confortarlo e non gli fa mancare niente. A quella vista la mamma cade in ginocchio ed esclama:

— Signore, benedici don Bosco e l'oratorio!

Poi dice al ragazzo:

— Tu, figlio mio, rimani qua. Volevo portarti a casa, ma qui ti troverai meglio.

I ragazzi compiono il miracolo

Attorno e dentro la cappella Pinardi sono capitati tanti avvenimenti che i salesiani conservano come un «tesoro» nella loro memoria.

Siamo nel 1846. Don Bosco, appoggiato al muro della cappella, insegna a un ragazzo a fare le operazioni di aritmetica. È la prima domenica di luglio. Improvvisamente don Bosco ha dei capogiri, si sente male e la febbre aumenta. Devono accompagnarlo fino alla stanza che la marchesa di Barolo gli presta in via Cottolengo. Capiscono subito che la cosa è grave: un minimo sforzo gli provoca sbocchi di sangue. I polmoni sono colpiti in maniera gravissima e la situazione precipita: don Bosco è in punto di morte.

Si diffonde rapida tra i giovani la notizia tristissima: – Don Bosco sta morendo.

Alla cameretta dove don Bosco agonizza arrivano gruppi di ragazzi spauriti. Hanno ancora gli abiti e la faccia sporchi dal lavoro. Piangono, pregano.

Don Bosco rimane per otto giorni tra la vita e la morte. Alcuni ragazzi in quei giorni, sotto il sole rovente, non bevvero acqua, per ottenere dal cielo la grazia.

Nel santuario della Consolata, poco lontano dalla cappella Pinardi, i piccoli muratori si danno il turno giorno e notte. C'è sempre qualcuno davanti alla Madonna, anche se gli occhi si chiudono per il sonno. Stanno lì perché don Bosco non deve morire.

E la «grazia» viene, come dono della Madonna.

Domenica 26 luglio del 1846, appoggiandosi a un bastone per la grande debolezza (aveva solo 31 anni!) don Bosco fece il tratto di strada che lo separava dal suo oratorio. I ragazzi gli corsero incontro, lo costrinsero a sedersi sopra un seggiolone, e lo portarono in trionfo fino alla cappella Pinardi.

Cantavano e piangevano, i piccoli amici di don Bosco, e piangeva anche lui. Nel silenzio della cappella, dopo aver ringraziato il Signore, don Bosco disse:

— La mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi.

Andò in convalescenza al suo paese, i Becchi, per alcuni mesi. Tornò martedì 3 novembre non più solo, ma accompagnato dalla mamma Margherita: si sistemarono nelle tre stanze al primo piano, che in quei mesi il teologo don **Borel** aveva affittato per loro.

Ora che don Bosco si è completamente ristabilito può riavviare il suo progetto, che aveva appreso nei sogni, per dare un lavoro ai suoi ragazzi.

Accanto alla cappella Pinardi c'è un locale strettissimo in cui, nel 1853, don Bosco collocò il primo laboratorio dei calzolai: due deschetti e quattro seggioline. Non ci stava di più (don Bosco non aspettò mai di avere i «locali adatti» per cominciare qualcosa: starebbe ancora aspettando adesso!). Si sedette al deschetto e martellò una suola davanti a quattro ragazzini. L'improvvisato calzolaio disse poi ai suoi attenti ragazzi: — Adesso provate voi.

Possiamo dire che iniziava così l'avventura delle centinaia e centinaia di **Scuole tecniche** e dei **Centri di formazione professionale** che don Bosco e i suoi figli e figlie, salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, avrebbero costruito in seguito, con l'aiuto di tanti benefattori, in tutte le parti del mondo.

Migliaia di giovani, ragazzi e ragazze, hanno imparato, e ancora oggi imparano (come raccoman-

dava don Bosco stesso) a diventare «onesti cittadini e buoni cristiani».

Intanto don Bosco provvide anche a costruire una nuova chiesa, dedicata a San Francesco di Sales. La cappella Pinardi era diventata ormai insufficiente a raccogliere tanti ragazzi.

Venne inaugurata il 20 giugno 1852.

Qui veniva a pregare con il suo **rosario** anche mamma Margherita.

Capitolo 7

MI AVETE RUBATO IL CUORE

— **V**olete essere amici di don Bosco? — dice qualche volta ai suoi ragazzi. Essi rispondono:

— Certo!

— Allora dovete essere $a + b - c$. Sapete cosa significa?

— No — gli rispondono.

— Allora ve lo dirò io: a vuol dire allegri, b vuol dire + buoni, c vuol dire — cattivi.

E aggiunge:

— Lasciate che ve lo dica (e nessuno si offenda): voi siete tutti ladri. Lo dico e lo ripeto: voi mi avete preso tutto. Mi avete incantato con la vostra benevolenza e con il vostro affetto. Mi avete legato con le facoltà della mente, con la vostra pietà. Mi rimaneva ancora questo povero cuore; ora mi avete rubato anche quello e non ho più nulla. Mi rimane il vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene e di salvare l'anima vostra.

Una sera don Bosco, camminando su di un marciapiede di via Garibaldi a Torino, passa davanti alla vetrina di un bel negozio di stoffe con la porta a vetri. Carluccio, un ragazzo dell'oratorio assunto come fattorino, visto passare don Bosco, si slancia d'istinto fuori dal negozio per salutarlo senza ac-

corgersi che la porta a vetri è chiusa. Vi sbatte contro e riduce a pezzi quel bel cristallo.

Allo schianto dei vetri don Bosco si ferma, il proprietario si precipita con grida minacciose contro il ragazzo. Intanto si raduna un bel gruppo di gente.

— Che cosa hai fatto? — domanda don Bosco.

— Ho visto lei passare e volevo salutarla. Non mi sono accorto che la porta era chiusa e l'ho rotta.

Il proprietario continua a inveire. Don Bosco lo calma dicendogli che avrebbe pagato lui, perché è stato per causa sua che il ragazzo ha rotto il vetro.

— Se è lei che mi rimborsa, non parlo più. Ma, scusi, lei chi è?

— Sono don Bosco. Sto nella zona di Valdocco.

Al sentire quella voce la moglie del negoziante esce subito e lo riconosce. Cerca di convincere il marito a lasciar perdere perché don Bosco non ha soldi da buttar via. Il marito riprende arrabbiato:

— Devo rimetterci sempre io?

Il giorno dopo la signora si reca all'oratorio e consegna a don Bosco i soldi necessari per pagare la vetrata perché sia lui a consegnarli a suo marito.

Una sera, vigilia dell'Immacolata, passate già le dieci, don Bosco sta ancora confessando i suoi ragazzi. Visto che a quell'ora sono assonnati, li invita ad andare a riposare. Ma essi rifiutano e don Bosco continua. I ragazzi uno dopo l'altro piombano nel sonno addormentandosi sui banchi e per terra. Anche don Bosco mentre confessa Luigino è preso dal sonno e si appoggia sul braccio del ragazzo.

Verso le cinque del mattino si sveglia e vede tutti i ragazzi che dormono mentre Luigino è rimasto

sveglio fino a quell'ora. Don Bosco allora lo manda a dormire mentre lui riprende a confessare.

Al pomeriggio, rivede in cortile Luigino con il braccio destro legato al collo e fasciato. Gli domanda il motivo ma il ragazzo non vuol rispondere. Vista l'insistenza gli manifesta il motivo: – Non ho avuto il coraggio di svegliarla e mi si è indolenzito il braccio.

Don Bosco amava sentire la voce dei ragazzi anche quando era a lavorare in ufficio. Per questo, quando essi uscivano in ricreazione, apriva la finestra.

In mezzo a quel vociare allegro e a quei giochi spensierati sentì il singhiozzo di un ragazzo. Si alzò e vide che uno di loro piangeva appoggiato a un albero. Lo fece accompagnare nel suo ufficio e si fece dire il motivo del pianto. Mentre erano in fila per la merenda qualcuno aveva preso doppia razione e lui era rimasto senza. Don Bosco gli fece vedere sopra lo scaffale dei libri delle belle mele mature che alcuni suoi compaesani gli avevano regalato. Fece salire il ragazzo su una sedia e gli fece scegliere la più bella. Quindi con una carezza lo mandò a giocare.

Capitolo 8

MAMMA MARGHERITA

Don Bosco, un giorno ritorna ai Becchi di Castelnuovo dov'era nato, con un'idea in testa. Lui è un padre per i suoi ragazzi ma vuole che abbiano anche una madre: mamma Margherita.

La trova tranquilla e felice in casa sua. Ha i nipotini che sono la sua gioia: i figli di suo fratello Giuseppe, i campi, le galline, la mucca nella stalla...

— Mamma, verresti volentieri a stare con me a Torino?

Don Bosco le promette lavoro, la sua compagnia e tanti ragazzi, magari orfani, a cui voler bene.

— Se ti pare che piaccia al Signore, io sono pronta a seguirti.

Madre e figlio partono dai Becchi portando l'una un canestro di biancheria e l'altro un **messale** e il **breviario**. Fanno tutta la strada a piedi. La loro borsa è leggera. Giungono a Torino stanchi e impolverati. A due passi dall'oratorio li incontra un prete amico di don Bosco:

— Dai Becchi a piedi?

— Sì.

— E perché?

— Ci mancano questi! – e don Bosco fa scorrere il pollice sull'indice.

Quel bravo prete, commosso, si fruga in tasca, ma non ha soldi con sé. Sfila l'orologio dal taschino e glielo porge:

— Tenga, don Bosco. Io a casa ne ho un altro...

— Lo vedi, mamma? — dice don Bosco sorridendo a mamma Margherita. — Ecco la prova che la provvidenza pensa a noi. Andiamo dunque fiduciosi.

Il giorno dopo l'orologio è già venduto e trasformato in pagnottelle.

Mamma Margherita è una donna pratica. Fa subito venire da casa vino, granoturco, fagioli e grano. Per le prime spese vende un pezzo di campo e una vigna.

Si fa portare anche il suo corredo di sposa, che ha conservato gelosamente fino adesso. Alcune sue vesti le usa per cucire **pianete**; con la biancheria confeziona gli **amitti**, i **purificatoi**, i **camici** e le tovaglie dell'altare. Vende i suoi anelli e la collanina d'oro e compera fregi e guarnizioni per i **paramenti**. Del corredo di sposa non è rimasto più nulla. Ora le funzioni nella cappella Pinardi sono più belle e i ragazzi sgranano gli occhi al luccichio dei paramenti.

Qualche anno dopo in Torino scoppia un'epidemia di **colera**. Don Bosco assicura i suoi ragazzi che se vivranno in grazia di Dio nessuno di loro si amalerà, e poi conduce i più grandicelli a curare i malati.

I poveri colerosi a volte hanno bisogno di tutto. I ragazzi trovano infermi che mancano di lenzuola, di coperte, di camicie, e corrono da mamma Margherita. Lei fornisce prontamente gli oggetti richie-

sti. Presto, però, addio biancheria: in casa non ce n'è più. Sono rimasti solo gli abiti che si portano indosso.

Un giovane infermiere corre a raccontare a mamma Margherita che un povero malato si dimena in un misero giaciglio senza lenzuola. Mamma Margherita fruga e trova ancora una tovaglia da tavola.

— Prendi e corri; ora proprio non abbiamo più nulla!

Arrivano altri piccoli infermieri questuando ancora. Come fare? Mamma Margherita corre in cappella Pinardi, prende le tovaglie dell'altare, gli amitti, i camici, e dà anche quelli in elemosina.

Del bel corredo di mamma Margherita non è rimasto proprio nulla.

Un giorno il conte **Sclopis** si presenta a don Bosco: vuole visitare l'oratorio. Don Bosco lo accompagna e, dato che vuole vedere tutto, lo conduce anche in cucina. Mamma Margherita è ai fornelli.

— Ecco mia madre, la mamma dei nostri orfanelli.

Il conte Sclopis le fa i complimenti.

— Per guadagnare il paradiso facciamo un po' di tutto!

— Quante pietanze prepara ai suoi figlioli? — domanda il conte.

— Pane e minestra, minestra e pane.

— E quante al suo don Bosco?

— Una.

— È un po' poco. Almeno gliela farà buona.

— Ottima. Immagini che mangia la stessa, mezzogiorno e sera, dalla domenica al giovedì.

— E perché fino al giovedì e non da una domenica all'altra?

— Perché al venerdì e al sabato, giorni di vigilia, ne faccio una di magro!

— E non ha nessuno che le dia una mano?

— Oh, sì! Ordinariamente ho un bravo aiutante, ma oggi è occupato.

— E chi è il suo aiutante?

— Eccolo! — dice mamma Margherita sorridendo, e indica don Bosco.

— Rallegramenti, don Bosco! — esclama il conte. — Sapevo che lei era un bravo educatore e un abile scrittore; ma non sapevo che s'intendesse anche di gastronomia.

— Dovrebbe vederlo al lavoro, soprattutto quando fa la polenta!

Don Bosco venera sua madre, e vuole che i ragazzi la trattino sempre bene.

— Io stesso, che sono il direttore qui, ubbidisco alla mamma e la rispetto. Fate anche voi altrettanto.

All'onomastico di mamma Margherita, don Bosco ogni anno le conduce i ragazzi perché la festeggino. Lei si siede tranquilla, ascolta i loro discorsi e le loro poesie, e riceve solennemente un mazzo di fiori. Poi li ringrazia, ripetendo ogni anno press'a poco le stesse parole. Dice:

— Vi ringrazio, benché io non faccia nulla per voi. Chi fa tutto è don Bosco. Tuttavia, grazie degli auguri, e se don Bosco lo permette, domani vi darò una pietanza in più!

I ragazzi hanno l'argento vivo addosso, e ogni tanto scappa loro qualche marachella.

Mamma Margherita pazienta, ma un giorno che le calpestano l'orto per giocare alla guerra, va a sfogarsi da don Bosco.

— Come posso mandare avanti questa casa? I tuoi ragazzi ogni giorno me ne fanno qualcuna. La biancheria distesa al sole me la buttano a terra; frustano i vestiti che non c'è più verso di rattopparli, perdono fazzoletti, cravatte, calze; nascondono camicie e pantaloni; per giocare mi portano via gli arnesi di cucina e devo andare attorno mezza giornata per trovarli. Io ci perdo la testa... Era un'altra vita quando stavo ai Becchi e filavo tranquilla nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritorno là e finisco in santa pace i pochi giorni che mi restano.

Don Bosco non apre bocca; punta il dito in alto, verso una parete.

Mamma Margherita guarda. C'è un Crocifisso. I suoi occhi si riempiono di lacrime.

— Hai ragione, hai ragione! — gli dice con un fil di voce, e torna alle sue faccende...

Un mattino presto, sul far dell'alba, colpita da polmonite, mamma Margherita è agli estremi.

I ragazzi dell'oratorio pregano fervorosamente. Lei dice al figlio:

— Dio sa quanto ti ho amato in vita. Spero di poterti amare di più in paradiso. Ho la coscienza tranquilla, sai!... Ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore qualche volta, ma era la voce del dovere che me lo comandava... Di' ai nostri cari figlioli che ho lavorato volentieri per loro, e che li ho amati come una mamma.

— Giovanni — mormora ancora mamma Margherita —, ti chiedo un piacere. È l'ultimo. Va' a riposarti un poco. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita, qui. Tu va' e prega per me.

Don Bosco, frenando le lacrime, esce.

— Addio, mamma!

È l'ultimo saluto!

Bussano alla porta. Sono le tre del mattino. La mamma è volata in cielo.

Don Bosco, accompagnato da un giovane, esce e si reca a celebrare la messa nel santuario della Consolata, caro a sua madre. Sono le cinque del mattino.

All'improvviso è preso da una ispirazione. Ha bisogno di una madre. E lì ce n'è una: la «Consolata», la Vergine consolatrice, la più mamma di tutte le mamme.

— O Maria consolatrice, io e i miei figlioli ora siamo senza mamma quaggiù. Sii tu, d'ora innanzi, più di prima, la madre mia e la madre loro.

Quattro anni più tardi, il 25 novembre 1856, don Bosco fa un sogno. Mamma Margherita, presso il santuario della Consolata, gli sorride.

— Tu qui? Non sei morta, mamma?

— Sono morta, ma vivo.

— E sei felice?

— Felicissima!

— Dimmi, che cosa godi in paradiso?

— Non posso dirlo.

— Dammi almeno un saggio della tua felicità.

Mamma Margherita si trasfigura. Sfavilla con un volto incantevole. Canta con una voce che ha l'ar-

monia di mille gradazioni. Don Bosco ascolta affascinato. Mamma Margherita gli dice:

— Ti aspetto, sai? Noi due dobbiamo stare sempre insieme.

E scomparire...

Capitolo 9

DON BOSCO INCONTRA DOMENICO SAVIO

Domenico nasce a **Riva di Chieri** il 2 aprile del 1842, fa la prima comunione a **Morialdo** con la promessa: «La morte ma non peccati». Muore il 9 marzo 1857. Viene proclamato beato nel 1950, e santo nel 1954. È il patrono dei *Pueri Cantores* e di migliaia di club giovanili in tutto il mondo.

Scriva di lui lo stesso don Bosco:

«Era il 2 ottobre 1854. Di buon mattino vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina. L'aria ridente ma rispettosa, trasse verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei? Da dove vieni?

— Sono Savio Domenico. Le ha parlato di me don Cugliero, mio maestro. Veniamo da **Mondonio**.

Allora lo chiamai da parte e ci mettemmo a ragionare sullo studio che aveva fatto, sulla vita che trascorreva in famiglia e siamo entrati in piena confidenza. In quel ragazzo – continua don Bosco – scoprii una persona che viveva completamente secondo lo Spirito del Signore. Rimasi sbalordito del lavoro che la grazia di Dio aveva compiuto in lui in così pochi anni.

Dopo aver parlato per un bel po' di tempo, prima che potessi chiamare suo padre, Domenico mi disse:

— Allora, cosa pensa di me? Mi condurrà a Torino per studiare?

— Mi pare che in te ci sia buona stoffa.

— E a che cosa può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa e lei sia il sarto. Mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

— Io ho una paura: che la gracilità della tua salute non regga alle fatiche dello studio.

— Non abbiate timore. Quel Signore che mi ha dato la sua amicizia e la salute fino a ora, mi aiuterà anche in avvenire.

— Quando avrai finito gli studi di latino, che cosa desideri fare?

— Se il Signore mi concederà una grazia così grande, desidero vivamente diventare sacerdote.

— Bene. Ora voglio provare se hai qualità sufficienti per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Lecture cattoliche*). Oggi studia questa pagina, e domani vieni e me la esponi.

A questo punto lo lasciai libero di andare a divertirsi con gli altri giovani, e cominciai a parlare con suo padre. Passarono non più di otto minuti, ed ecco Domenico tornare sorridendo. Mi disse:

— Se vuole, espongo adesso la mia pagina.

Presi il libro, e con sorpresa constatai che non soltanto aveva studiato a memoria la pagina, ma che capiva benissimo il senso delle cose che vi erano esposte. Gli dissi:

— Bravo. Tu hai anticipato lo studio della lezio-

ne, e io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino. Fin da questo momento tu fai parte dei miei cari figlioli. Comincia quindi a pregare il Signore perché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo come esprimere la sua gioia e riconoscenza, mi prese la mano, la strinse, la baciò. Alla fine disse:

— Spero di comportarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi di me.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma che la scelta la facesse lui.

— Il regalo che domando – prontamente rispose Domenico – è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi faccio santo, io non faccio niente. Dio mi vuole santo, e io devo farmi santo!».

Capitolo 10

DON BOSCO E LA MUSICA

San Giovanni Bosco dedicò gran parte della sua vita al canto e all'educazione musicale, da lui praticata personalmente e insegnata ai ragazzi dell'oratorio. È celebre la sua frase:

«Un oratorio senza musica è un corpo senz'anima».

Trovò nella musica l'efficacia pedagogica del canto e dell'armonia sonora. Sviluppò il canto liturgico, il canto popolare e il canto gregoriano. Creò musica per bande, *scholae cantorum* e iniziative teatrali.

Ecco una preziosa testimonianza di don Giovanni Battista Lemoyne, primo biografo di don Bosco:

«Egli sapeva toccare discretamente l'organo ed il pianoforte; aveva studiato per intero alcuni metodi dei più rinomati per imparare il suono ed il canto, e la sua voce si prestava a qualunque parte salendo armoniosa fino al secondo "do" della seconda ottava» (*Memorie biografiche*, p. 129).

Un altro documento al riguardo lo si trova nella rivista «Salesianum», n. 1 del gennaio-marzo 1988, firmato da Armando Cuva:

«... un accenno infine al quarto metodo di par-

tecipazione alla santa messa, quello consistente nell'esecuzione in canto delle parti della *schola* e del popolo e nell'ascolto delle altre formule. Anche questo metodo, propriamente liturgico, attirò l'attenzione di don Bosco che mostrò sempre la sua simpatia per le celebrazioni in canto, soprattutto nelle grandi solennità... Una speciale attenzione don Bosco riservò anche al canto liturgico, in particolare al canto gregoriano. Ritenne il canto fattore importante per la buona riuscita nelle celebrazioni. Ne curò la retta esecuzione anche allo scopo di attirare i fedeli alle celebrazioni e di preparare i suoi giovani, una volta ritornati nelle loro parrocchie, a prestare in esse il loro servizio di cantori».

Abbiamo qui un aspetto inedito di don Bosco che risponde alla sua grande intuizione e capacità di esprimere, attraverso il canto, l'educazione all'arte e alla raffinatezza dello spirito.

Don Bosco stesso descrisse un giorno una sua giornata-tipo:

«Nei giorni festivi dovevo di buon mattino cominciare le confessioni, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana: ricreazione, poi catechismo, vesperi, istruzione, benedizione, quindi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

Nei giorni feriali: scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo...

Non so come io abbia potuto reggere. Dio mi aiutò».

Egli era quindi abile a formare il gusto musica-

le dei suoi ragazzi indirizzandoli verso il mondo della musica facendoli cantare e suonare. In tutta questa vasta attività trovò il modo di aprire Scuole musicali rigorose e professionalmente valide. Fondò due scuole denominate: «Scuole serali gratuite dell'oratorio di San Francesco di Sales» (1859-1860) e un'altra: «Scuola commerciale e di musica posta sotto il patrocinio di santa Cecilia» (1875). Aveva capito che lo studio serio della musica avrebbe offerto ai giovani la possibilità di un futuro impiego. Non a caso scrisse: «... di procurare un utile sollievo e un futuro mezzo di speciale risorsa ai giovani artigiani più distinti per buona condotta e diligenza».

Interessanti anche alcune norme dettate da don Bosco stesso circa il comportamento dei musicisti:

«... I musicisti in funzione porteranno il berretto di divisa; il maestro e il capo lo porteranno con fregi corrispondenti al proprio grado... Nell'occasione delle premiazioni degli artigiani vi saranno pure dei premi per i musicisti che più si distinsero per condotta e studio... Accettandosi un giovane, egli dovrà leggere in presenza dei compagni e firmare un apposito formulario di accettazione. Il capo gli assegnerà tosto un maestrino, ossia un allievo dei più avanzati nella musica... Ciascuno terrà sempre pulito il suo strumento; occorrendo riparazioni, ne avviserà subito il capo; quelle che provenissero per colpa del musicista saranno fatte a carico del medesimo... Il capo terrà l'inventario degli strumenti e la nota di chi li usa. Non si potranno mai portar fuori o imprestare strumenti o libri di musica a perso-

ne fuori dell'oratorio senza espressa autorizzazione del direttore».

Per don Bosco imparare musica significava seguire le regole accademiche con uno sguardo al passato e studiare stili e tradizioni dei compositori classici.

Ascoltando le sinfonie di Beethoven si poneva in ascolto intenso e profondo della spiritualità che sprigionava da quelle note che lo aiutavano a entrare in sintonia con la preghiera.

Il risultato più splendido di questo suo interesse artistico fu di aver modellato la preparazione musicale di san Domenico Savio, che diventò il suo cantore solista.

Per questo fatto Pio XII, con decreto pontificio del 1956, proclamò Domenico Savio «celesti patrono dei *Pueri cantores*». Non poteva esserci miglior riconoscimento dell'attività musicale di don Bosco, certificato addirittura dal papa.

È interessante poter leggere direttamente un brano del suddetto decreto pontificio:

«I presidenti dei *Pueri cantores*, appartenenti a ventisei nazioni, raccolti in una recente assemblea, ci hanno fatto pervenire la supplica perché proclamiamo san Domenico Savio, che sotto la guida di san Giovanni Bosco cantava con fervido amore le lodi divine, come celeste patrono presso Dio dei *Pueri cantores*. A questa supplica, appoggiata dalla raccomandazione del nostro caro figlio Maurizio Feltin, cardinal arcivescovo di Parigi, con animo lieto, Noi abbiamo deciso di accondiscendere, Noi che abbiamo elevato agli onori dei santi questo fanciullo, pieno di soavità e fragrante di filiale cando-

re, la cui imitazione Noi abbiamo proposta a tutta la gioventù...».

Se questo è a gloria di san Domenico Savio non lo è di meno a onore del suo educatore e maestro san Giovanni Bosco.

Capitolo 11

DON BOSCO SINDACALISTA

Iragazzi che frequentavano l'oratorio aumentavano sempre di più. C'erano i convittori e i semi-convittori. Questi ragazzi avevano bisogno di tutto: vitto, alloggio, vestiario, istruzione, formazione alla vita. Don Bosco se ne occupava a tempo pieno ma aveva anche validi collaboratori tra cui mamma Margherita, sua zia Marianna, qualche mamma dei ragazzi più grandi e soprattutto giovani che, dopo essere stati per qualche tempo con don Bosco, ne avevano sposato la causa e gli davano un consistente aiuto al punto che qualcuno di loro faceva la scelta di rimanere definitivamente. L'oratorio diventava così un prolungamento della famiglia o una sua sostituzione quando la famiglia per vari motivi non c'era più. Questo modo di vivere all'oratorio è una delle più belle invenzioni di don Bosco.

All'oratorio c'era un ordine preciso con un chiaro progetto educativo, con programmi, orari, momenti di studio, di lavoro, di gioco, e soprattutto si respirava uno spirito evangelico. Ciascun ragazzo poteva scegliere, o venire indirizzato con il suo consenso, verso una disciplina scolastica o verso l'apprendimento di un lavoro. Don Bosco stesso, che da giovane aveva imparato arti e mestieri va-

ri, insegnava a fare il sarto, il ciabattino e così via.

Nel 1853 nascono i primi laboratori professionali. Così si legge nelle *Memorie biografiche* (volume IV, capitolo LVI, pagine 664-665): «... Don Bosco da solo non poteva effettuare il suo disegno di avviare delle officine cristiane [...] dalle quali poi si spargessero nel mondo i suoi allievi, pronti ad affrontare con valore le difficoltà della vita, a seguire inflessibili la linea diritta loro tracciata da Dio, a essere buoni cristiani e onesti cittadini. Non cessava un istante di vagheggiare una congregazione religiosa organizzata a questo fine. Era la divina provvidenza che gli ispirava questa idea per soccorrere l'operaio in ogni sua necessità.

Don Bosco dunque nel 1853, senza tanto chiasso, dava inizio a quest'altra sua gigantesca impresa, che non era un puro esperimento. Parve che gli fosse detto: "Spera con tutto il tuo cuore nel Signore".

E infatti anche quest'opera si svilupperà più tardi oltre i confini dell'Italia. Nel corso di cinquant'anni più di 300 mila operai uscirono dai suoi laboratori educati cristianamente, e si sparsero dovunque. Migliaia di ragazzi, che sarebbero stati abbandonati ai pericoli delle strade, si trasformarono in utili e onesti cittadini...».

Per i suoi ragazzi che lavorano presso i vari artigiani della città don Bosco sarà il primo tutore, facendo frequenti visite e avendo colloqui sia con i datori di lavoro che con i suoi apprendisti. Stipulerà dei veri contratti individuali di **apprendistato** firmati da lui, dal datore di lavoro e dall'apprendista (qualche volta anche dal padre del ragazzo). È stato un sistema che ha trovato in don Bosco un inno-

vatore, perché con lo sviluppo economico stavano crescendo forme di sfruttamento del **lavoro minore**. Don Bosco pretendeva il rispetto del contratto: il giovane non doveva lavorare nei giorni festivi, doveva avere quindici giorni di riposo all'anno, gli si doveva aumentare gradualmente la paga.

Il primo contratto conservato è del 1851. Don Bosco conosce bene la situazione sociale, chi è ricco e chi è povero, chi è forte e chi è debole. Egli si interessa soprattutto della dignità dei ragazzi poveri e deboli. Voleva che fossero rispettati, che imparassero a difendersi e ad affermarsi nella società, che fossero ricercati per la loro capacità e serietà e non costretti a un lavoro manovrato a piacere da chi gestiva le imprese. Infatti sorvegliava il rispetto dei contratti come un vero sindacalista girando per botteghe, cantieri e officine, quasi sempre a piedi, perché viaggiare in carrozza costava molto.

A volte era così stremato dalla stanchezza che gli accadeva di entrare in una casa o in una bottega e di addormentarsi di colpo appena seduto.

A seguito dell'impegno di don Bosco, anche lo stato non potrà più ignorare questo problema e nel 1859 promulgherà leggi a tutela del lavoro minore.

Scrittore ed educatore

In Piemonte, come in tutte le regioni d'Italia, si usavano misure locali, con notevoli difficoltà per il commercio al di fuori della regione. Già dal tempo

di Carlo Alberto si era deciso di abolire le antiche misure piemontesi. Per far entrare in vigore il nuovo sistema metrico decimale il governo emana una legge che entrerà in vigore nel 1850.

Don Bosco capisce l'enorme importanza di questo cambiamento e scrive sul sistema metrico decimale un libretto di larga diffusione popolare. Questa prima edizione andò a ruba e nel 1849 se ne pubblicava una seconda. Lo stile, facile e pratico, ha l'unica pretesa di essere capito e agevolmente praticato.

Don Bosco è uno scrittore vivace. Un suo libretto intitolato: *Avvisi ai cattolici*, in due anni ebbe una tiratura di 200 mila copie. Da allora pensò di far stampare una collana di libretti semplici e popolari, di 100 pagine circa, a carattere mensile, al prezzo di 15 centesimi (circa 0,80 euro attuali). Nel 1853 nacquero le *Lecture cattoliche* e nel 1861 ogni fascicolo veniva stampato in diecimila esemplari raggiungendo nel 1870 la cifra record di quindicimila. Nel 1877 inizia la pubblicazione del «Bollettino salesiano». La notorietà di don Bosco come scrittore è dovuta anche alla sua opera di *Storia sacra* (1847), *Storia d'Italia* (1855) e *Storia ecclesiastica* (1845) a uso delle scuole.

Ma don Bosco era soprattutto un educatore. Nel marzo del 1850 tre senatori furono mandati a controllare l'oratorio di don Bosco. La relazione fu talmente favorevole che i senatori proposero al ministro dell'interno di «venire efficacemente in soccorso di un'opera così utile e vantaggiosa».

In quello stesso periodo il *Dizionario storico-geografico* di Goffredo Casalis parla di don Bosco

e dedica alcune pagine agli oratori. Così vengono descritti l'oratorio di don Bosco e i vantaggi di coloro che lo frequentano: «Gli oratori sono il dirizzamento dei costumi, la cultura dell'intelletto e del cuore, così che in poco tempo i ragazzi acquistano un trattare affettuoso e civile, divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani e ottimi cittadini. Questi frutti varranno certo a muovere il governo a prendere in considerazione un'opera che riesce di giovamento grandissimo alla classe più povera del popolo».

Gli oratori erano sicuramente determinanti per la crescita morale, sociale e culturale della città. Venivano organizzati incontri festivi con catechismo, scuole, insegnamento e pratica di arti e mestieri, musica e divertimenti.

I ragazzi convittori (assistiti giorno e notte) che frequentavano l'oratorio aumentavano sempre di più: nel 1852 erano 36; nel 1853 giunsero a 76; nel 1854 erano 115; fino ad arrivare a 470 nel 1860 e a 600 nel 1861. Sarebbero arrivati alla punta massima di 800.

La vita di quei ragazzi continuava a essere estremamente povera. D'inverno negli ambienti si gelava, chiesa compresa. In qualche stanza c'era una stufa a legna, ma era poca cosa per quei vasti locali e per quella massa di ragazzi.

Nelle camerate erano pochi quelli che dormivano su di un materasso di lana o di crine, considerata un lusso. La maggior parte dormiva su un sacco di foglie secche o di paglia, ma in tutti c'era una voglia di vivere e di impostare il proprio futuro che faceva loro superare quelle inevitabili difficoltà. Del

resto, provenivano da paesi sprovvisti di ogni comodità e le famiglie d'origine erano veramente povere se non addirittura in miseria.

La domenica quei ragazzi convittori si mescolavano agli altri 500 circa, esterni, che invadevano l'oratorio per partecipare alle funzioni, ai giochi, alle passeggiate. Il sogno ora era realtà!

Capitolo 12

NON CON LE PERCOSSE...

Nel sogno dei nove anni il personaggio misterioso aveva detto a Giovannino Bosco: «Non con le percosse ma con la mansuetudine ti conquisterai l'animo di questi ragazzi». Don Bosco fece tesoro di quel consiglio e impostò il suo sistema educativo sulla prevenzione e non sulla repressione.

Prevenire per don Bosco voleva dire impedire il male ma anche favorire il bene. Il suo metodo educativo consisteva tutto in queste tre parole che racchiudono un programma completo e dagli ottimi risultati: ragione – religione – amorevolezza. Scrive don Bosco:

«Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: il preventivo e il repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poi sorvegliare per conoscere i trasgressori e infliggere, se necessario, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore devono sempre esser severe e piuttosto minacciose; egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare.

Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nell'esercito e in generale tra le persone adulte e giudiciose, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi opposto, è il **sistema preventivo**. Consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto e poi sorvegliare in modo che gli allievi abbiano sempre su di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni evenienza, diano consigli e amorevolmente correggano; cioè mettano gli allievi nella morale impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema poggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi castighi leggeri. Sembra che questo sistema sia preferibile».

Don Bosco dunque insegna a educare con amore. Sono sue queste espressioni: «L'educazione è cosa di cuore». E ancora: «L'educazione è una carità, un amore dolce e paziente».

Un giorno, visitando una famiglia, trovò una bambina di tre anni che non voleva recitare il Padre nostro tutto intero. Arrivata a metà si fermava e non c'era verso di farla continuare. I genitori e la nonna sgridarono la bambina piuttosto testarda, ma senza esito. Don Bosco le disse semplicemente e con dolcezza: «Domanda al Signore il pane, e vedrai che egli ti manderà dei dolci e della cioccolata». La bambina recitò subito il Padre nostro tutto intero. Diciotto anni più tardi la stessa bambina di-

ventata signorina chiese a don Bosco il suo parere su un giovanotto che le era simpatico ma non era certa se meritava di sposarlo. Don Bosco chiuse gli occhi si raccolse in se stesso qualche istante poi le disse: «Non lo conosco personalmente ma so che ha una bell'anima»; poi soggiunse: «Ora che dice così bene il Padre nostro per intero vede che il Signore non le ha mandato solo i dolci e la cioccolata! Bisogna però che si ricordi anche dei poveri ai quali non basta il pane asciutto».

In un'altra occasione, don Bosco fu invitato dal direttore di un istituto a visitare le sue scuole. Mentre salivano le scale, un allievo scendeva velocemente a cavalcioni sulla ringhiera fischiando. Trovandosi improvvisamente di fronte al direttore e a un ospite, che non conosceva, rimase impietrito sull'attenti. Il direttore gli disse: «Aspettami davanti all'ufficio e riceverai il meritato castigo», poi si scusò con don Bosco, che rimase serio e preoccupato. A nulla valsero le ulteriori scuse. Don Bosco chiese di poter parlare a quel ragazzo. Scesero le scale e rivolto al ragazzo disse: «Lo sai che il tuo direttore ti perdona? Ora con il suo permesso andrai con i tuoi compagni. Ricordati di essere più attento ai tuoi doveri». Quel giovane seppe più tardi che quel visitatore era don Bosco.

Capitolo 13

IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO

Ragione

«**S**e sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore: e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia, e solo in modo di chi in questa si adatta per forza e per compiere un dovere.

Devo portarvi per esempio la mia propria esperienza. Ho sovente incontrato certi animi così caparbi, così restii a ogni buona insinuazione, che non mi lasciavano più nessuna speranza di salvezza, tanto che ormai vedevo la necessità di prendere per loro misure severe, e che furono piegati solamente dalla carità.

Alcune volte a noi sembra che quel fanciullo non faccia profitto della nostra correzione, mentre invece sente nel cuore ottima disposizione per assecondarci, e che noi manderemo a male, con un malinteso rigore, e col pretendere che il colpevole faccia subito grave ammenda del suo fallo».

Religione

«Io ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani.

I giovani procurino di vivere in Grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio non ha pace con sé né con gli altri.

Io non esigo più di quanto si fa da ogni buon cristiano. Procuo che le preghiere siano sempre fatte bene; anche le proposte di vita cristiana devono essere facili, per non spaventare e non stancare. Teniamoci alle cose semplici ma facciamole con perseveranza.

La frequente confessione, la frequente comunione, la messa, sono colonne che devono reggere un edificio educativo. Non si devono mai obbligare i giovani alla frequenza dei sacramenti ma solo invogliarli dopo aver loro spiegato bene la grande utilità per l'anima».

Amorevolezza

«Studiamoci di farci amare.

Non basta che i giovani siano amati, occorre che essi stessi conoscano di essere amati.

La prima felicità per un fanciullo è di sapersi amato.

Gli educatori amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace agli educatori.

La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza; ciò apre i cuori e i giovani si manifestano senza timore.

Bisogna trovarsi sempre con i giovani e prendere parte ai loro giochi.

Chi vuole essere amato, bisogna che faccia vedere che ama.

Il maestro visto solo in cattedra è maestro e nulla più, ma se va in ricreazione con i giovani è come un fratello.

Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.

Il vero amore fa sopportare agli educatori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovani.

Gesù non spezzò la canna già incrinata... ecco il nostro modello».

Capitolo 14

IL CANE GRIGIO

Era un grosso cane alto circa un metro, pronto a combattere con morsi e scatti da lupo.

Don Bosco lo vide una sera del 1852 mentre rincasava a ora tarda. Temeva qualche brutto incontro e a un tratto se lo vide accanto. Con atteggiamento amichevole lo accompagnò fino a casa, poi scomparve. Così fece altre volte. Don Bosco lo chiamò «il Grigio».

Una sera don Bosco deve uscire sul tardi. Mamma Margherita è in pensiero. Don Bosco chiama allora alcuni giovani per fargli compagnia. Accanto al cancello, di traverso, vede sdraiato il Grigio. Don Bosco tenta di scavalcarlo ma il Grigio glielo impedisce. Don Bosco capisce e rientra in casa. Un quarto d'ora dopo uno dei vicini lo informa che nei dintorni gironzolavano alcuni individui sospetti, decisi a ucciderlo.

Un'altra notte, don Bosco sta rincasando percorrendo un viale. All'improvviso sbuca da un lato un uomo armato di un grosso randello pronto a ucciderlo. Egli tenta la fuga, ma si vede sbarrata la strada da altri individui. Don Bosco riesce ad atterrarne uno, ma gli altri gli sono subito addosso. All'improvviso compare il Grigio. Quei malintenzio-

nati fuggono imprecando. Per la prima volta mamma Margherita, che temeva quel grosso cane, gli fa delle carezze.

Un giornale di Torino pubblicò questa frase: «Metteremo due dita in gola a don Bosco per farlo tacere». Infatti una sera di novembre, fredda e nebbiosa, due individui attendono don Bosco. Lo assalgono, gli mettono un fazzoletto sulla bocca perché non gridi aiuto e gli gettano un mantello in faccia. Fulmineo appare il Grigio che si avventa sugli assalitori, gettandoli a terra. I due malcapitati gridano come forsennati perché don Bosco chiami il cane. Il cane obbedisce e si accuccia ai piedi del santo. Appena riacquistate le forze, bussa al vicino istituto del Cottolengo. Gli offrono un goccio di vino per farlo riavere dallo spavento. Quindi il cane lo accompagna a casa e lo segue fino ai piedi della scala che porta in camera sua.

Ma chi era quel cane prodigioso? Don Bosco un giorno affermò: «Molte volte mi venne il pensiero di indagare chi fosse. Io so solo che il Grigio è stato per me una vera provvidenza, in molti pericoli». Infatti era un cane talmente disinteressato da rifiutare anche un boccone di cibo che gli venisse offerto per ricompensa. Gli bastava soltanto una carezza di don Bosco per farlo scodinzolare di gioia.

Il Grigio apparve l'ultima volta il 13 febbraio 1883 a Ventimiglia. Don Bosco si era recato dal vescovo, il beato Tommaso Reggio, per una visita di cortesia. Fece per rientrare nella casa salesiana di **Vallecrosia**. Una pioggia scrosciante e continua rendeva oscuro il cielo e fangosa la strada sterrata. Don Bosco cercò una vettura per ritornare ma non ne

trovò e si rassegnò a fare il cammino di circa cinque chilometri a piedi, da Ventimiglia a Vallecrosia, sotto una pioggia battente e in compagnia di don Durando. Don Bosco aveva la vista debole e non sapeva più dove mettere i piedi a causa del buio, del fango e delle numerose pozzanghere.

Ma ecco apparire il suo vecchio amico, il fedele cane grigio, che egli non rivedeva da diversi anni. La buona bestia gli si avvicinò festosamente e poi si avviò precedendolo di mezzo metro, tanto da essere veduto nell'oscurità. Giunto a Vallecrosia, vicino all'attuale nuova casa, il Grigio, salutato don Bosco con la zampa, disparve.

Don Durando, che badava per conto proprio a evitare il fango e le pozzanghere, non si era accorto di nulla ma don Bosco confermò più volte questo fatto.

Capitolo 15

DON BOSCO A ROMA

Don Bosco si recò a Roma una ventina di volte nella sua vita. Il primo viaggio lo fece nel 1858 all'età di quarantatré anni. Vi soggiornò dal 21 febbraio al 16 aprile. Il santo sceglieva preferibilmente il periodo invernale perché l'inverno a Roma è meno rigido e soprattutto perché in quel periodo si svolgevano i riti della quaresima e della **Settimana santa** con le stazioni alle antiche chiese e basiliche romane. Era una gioia spirituale per don Bosco potervi partecipare.

Il 18 febbraio si alzò prestissimo. Nella notte era caduto un palmo di neve. Celebrata la santa messa prese il treno per Genova. Proseguì poi per Roma con la nave *Aventino*, soffrendo pesantemente il mal di mare. A Roma fu ospite del conte Rodolfo De-Maistre. Ebbe modo di visitare alcuni monumenti di Roma cristiana e Roma pagana: il Pantheon, San Pietro in Vincoli, San Luigi dei Francesi, Santa Maria Maggiore, Santa Pudenziana (dove si conserva la testimonianza di un miracolo eucaristico), Santa Prassede, San Giovanni in Laterano e la Scala Santa, la Basilica Vaticana (vi ritornerà altre due volte), il Campidoglio, Santa Croce in Gerusalemme, Santa Maria del Popolo, alcuni musei,

Santa Maria sopra Minerva, San Pancrazio e le Catacombe, San Pietro in Montorio, Sant'Andrea della Valle, San Gregorio al Monte Celio, Santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano (lì accanto predicherà gli esercizi spirituali alle detenute), San Paolo fuori le Mura, le Tre Fontane, il Colosseo, Santo Stefano Rotondo e molti altri.

Memorabili le tre udienze private avute con Pio IX. Il papa parlò a lungo e affabilmente con don Bosco. Gli diede opportuni consigli per la fondazione della futura società salesiana. Don Bosco si era recato a Roma principalmente per presentargli la bozza delle Regole della futura società. Si compivano infatti diciotto anni dall'inizio dell'opera dell'oratorio. Dopo l'udienza, don Bosco corresse alcune parti delle Regole a seguito dei consigli ricevuti dal papa e le fece mettere in bella copia dal chierico Rua prima di presentarle al cardinal Gaude, incaricato della revisione.

Nello stesso anno, 1858, sabato 27 marzo, precedente la **domenica delle Palme**, don Bosco pregò nella chiesa di Sant'Agostino, venerò le reliquie di santa Monica, visitò la camera dove, secondo la tradizione, san Luca scrisse il suo Vangelo. Accettò quindi l'invito dei Padri agostiniani di recarsi al santuario di **Genazzano**, che custodisce una pittura della Madonna del Buon Consiglio.

Sotto il pontificato di **Paolo II** (1464-1471) questa pittura apparve miracolosamente sulla parete del santuario mentre era contemporaneamente scomparsa da Scutari (Albania) al tempo dell'invasione dei musulmani. Don Bosco pregò davanti a quell'effigie con tale trasporto di fede e di devozio-

ne da lasciare fortemente edificati i fedeli presenti. Tra questi vi era una nobildonna polacca, la quale fece pervenire in seguito a don Bosco una riproduzione dell'effigie della Madonna. Don Bosco la fece porre nella sua camera, sopra l'altarino dove celebrava la santa messa. In quella cameretta don Bosco, il 10 maggio, guarì un chierico dalla sordità e il giorno 12 una donna francese, paralizzata a un braccio. Nel santuario di Genazzano si trova, da un lato, un quadro di don Bosco con una scritta che ricorda la sua visita.

La riproduzione del dipinto della Madonna del Buon Consiglio è realizzata su tavoletta in legno, di stile greco bizantino, ricoperta parzialmente da una **rizla** d'argento. Con il tempo caddero scaglie di colore. Nel 1994, il parroco don Vito Fabbian la fece restaurare a Firenze e riporre al solito posto, protetta da vetro infrangibile e illuminata internamente.

Ancora oggi si può visitare la cameretta di don Bosco al primo piano dell'istituto del Sacro Cuore in Roma, dal lato di via Magenta, dove si custodiscono preziosi ricordi del santo.

Capitolo 16

I SOGNI-VISIONE DI DON BOSCO

La paterna bontà del Signore, nell'**Antico** e nel **Nuovo Testamento** e nel corso della vita di innumerevoli santi, per mezzo di sogni ha dato conforto, consiglio, comando, spirito di profezia, voce di minaccia, di speranza, di premio sia agli individui che a intere nazioni.

Appartengono a questa classe i sogni di don Bosco? Non possiamo giudicare; diciamo solamente che la vita di don Bosco è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi che non si può misconoscere la diretta assistenza divina, escludendo che egli fosse uno stolto, un illuso, un seguace della vanità e della menzogna. Chi visse al suo fianco, per moltissimi anni, non ebbe mai di lui il minimo sospetto che volesse guadagnarsi la stima della gente, facendosi credere privilegiato di doni soprannaturali. Don Bosco era umile e l'umiltà non va d'accordo con la menzogna. I suoi racconti avevano sempre e unicamente per fine la gloria di Dio e la salute delle anime, ed erano di una semplicità che legava i cuori.

«Mai abbiamo udito – scrive l'autore della sua

biografia – stranezze che indicassero fantasia alterata o manifestassero amore di novità nell'espone scene riguardanti le verità cattoliche. Don Bosco, parlando di questi sogni, ci disse più volte: – Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro il nome che più vi piace. Io sono sicuro che, raccontati, faranno sempre del bene».

Nel settembre 1858 don Bosco ebbe la prima udienza dal papa, il beato Pio IX. Gli parlò di alcuni sogni-visione avuti durante la sua vita e specialmente di notte.

Il papa, sospettando che don Bosco avesse ricevuto qualche indicazione soprannaturale per fondare la sua opera, ne fu molto interessato e si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali.

Raccontò allora per la prima volta il sogno fatto all'età di nove anni compiuti. Il papa gli comandò di scriverlo nel suo senso letterale e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione salesiana. Scrive don Bosco stesso:

«Il Santo Padre mi disse in tono deciso: – Ritornato a Torino, scrivete minutamente questi sogni e lasciateli per incoraggiamento e norma ai vostri figli» (*Memorie biografiche*, V, p. 882).

Don Bosco ne parlò subito con il suo santo confessore don Giuseppe Cafasso.

«Andate pure avanti – gli disse don Giuseppe – con sicura coscienza nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò torni a gloria di Dio e al bene delle anime» (*Memorie biografiche*, II, p. 412).

Il biografo di don Bosco, don **Eugenio Ceria**,

nei processi apostolici per la beatificazione di don Bosco (1929) affermò: «Io sono portato a chiamare vere visioni quelle che egli chiamava sogni, dal vedere come si sono verificati tutti quei fatti da lui sognati».

Del resto don Bosco stesso all'età di sessant'anni confidò a uno dei suoi giovani diventato sacerdote e poi vescovo, don **Giuseppe Vespignani**: «Non mi sarebbe stato possibile educare la gioventù senza che Maria Ausiliatrice mi avesse aiutato con lumi speciali e con copiosi aiuti non solo materiali ma anche spirituali» (*Memorie biografiche*, XI, p. 256).

Un anno prima di morire, il 5 gennaio 1887, don Bosco ebbe un breve dialogo con il suo segretario don **Lemoyne** che poi fu anche suo biografo:

— Lei sa meglio di me che la Madonna è sempre stata tanto buona con lei.

— Oh, sì, è vero.

— E che tanti suoi sogni si sono avverati a puntino.

— È vero.

— E quindi, se mi permette, a gloria di Dio, li chiamo visioni, perché sono tali.

— Hai ragione – rispose don Bosco (*Memorie biografiche*, XVIII, p. 255).

Il sogno dei fazzoletti

«Era la notte fra il 14 e il 15 giugno del 1861.

Mi parve di essere sul pulpito della nostra chiesa in atto di dar principio alla predica. I giovani era-

no tutti seduti ai loro posti con lo sguardo fisso su di me e aspettavano attenti che io parlassi. Io però non sapevo quale argomento trattare, e in qual maniera incominciare la predica. Per quanto faticassi con la memoria, la mia mente rimaneva sterile e vuota. Stetti così un po' di tempo confuso e angosciato, non essendomi mai accaduto un fatto simile dopo tanti anni che predicavo: ed ecco che in un istante vedo questa nostra chiesa convertirsi in una grande valle. Cercavo le mura della chiesa e non le vedevo più e non vedevo più nessun giovane. Io ero fuori di me per la meraviglia e non sapevo persuadermi di quel cambiamento di scena.

— Ma che cosa è mai questo? — dissi fra me. — Un momento fa io ero in chiesa, in pulpito e ora mi trovo in questa valle! Sogno? Che debbo fare?

Mi decisi allora di procedere per quella valle. Camminai alquanto e mentre cercavo qualcuno per esprimergli la mia meraviglia e chiedere spiegazioni, vidi un bel palazzo su di una grande piazza. In un angolo di questa, a destra, scopersi un gran numero di giovani affollati, i quali stavano d'intorno a una Signora, che distribuiva a ciascuno un fazzoletto. Costoro, preso il fazzoletto, si allontanavano.

Io pure mi avvicinai a quella Signora e udii che, nell'atto di consegnare i fazzoletti, diceva a tutti i giovani: — Non distenderlo mai quando tira il vento: ma se il vento ti sorprende quando tu l'hai disteso, volgiti subito a destra, mai a sinistra.

Finita la distribuzione dei fazzoletti, mi misi a osservare quei giovani schierati sul terrazzo e vidi che stendevano quel fazzoletto che mi apparve in tutta

la sua bellezza. Esso era molto largo, ricamato in oro e vi si leggevano queste parole anch'esse in oro: "Regina delle virtù".

Quand'ecco levarsi un forte vento. Subito alcuni di quei giovani nascosero il fazzoletto, altri si voltarono a destra, altri a sinistra. Una parte stette immobile col fazzoletto spiegato.

Quindi scoppiò un pauroso temporale con pioggia, grandine e neve.

Intanto molti giovani stavano ancora col fazzoletto disteso e la grandine vi batteva contro trapassandolo da parte a parte; così anche la pioggia, le cui gocce pareva che avessero la punta, come pure lo foravano i fiocchi di neve. In un momento tutti quei fazzoletti furono crivellati.

Questo fatto destò in me tale stupore, che non sapevo quale spiegazione dargli. Il peggio fu quando, avvicinandomi, riconobbi i giovani dell'oratorio.

Andai allora da quella Signora che distribuiva i fazzoletti e domandai: — Che cosa vuol dire tutto questo?

Quella Signora mi rispose:

— Non hai visto quello che vi era scritto in quei fazzoletti?

— Sì: "Regina delle virtù".

— Ebbene; quei giovani esposero la virtù della purezza al vento delle tentazioni. Alcuni le hanno fuggite prontamente e sono quelli che hanno nascosto il fazzoletto; altri si sono voltati a destra e sono quelli che nel pericolo ricorrono al Signore, voltando le spalle al nemico. Altri poi sono rimasti con il fazzoletto aperto e sono caduti nel peccato.

A questo spettacolo restai amareggiato e ruppi in un pianto dirotto e quando potei calmarmi, chiesi:

— Ma come mai i fazzoletti rimasero forati, non solo dalla tempesta, ma anche dalla pioggia e dalla neve? Quelle gocce, quei fiocchi di neve non indicano forse i peccati piccoli, ossia veniali?

— Tuttavia non affannarti; vieni a vedere!

Uno di quegli uomini si avanzò e gridò:

— A destra!

Allora io vidi il fazzoletto di quelli che si erano voltati a destra divenir molto stretto, però non si scorgeva più nessun buco. Quella Signora intanto mi disse:

— Avvertili tutti perché si correggano!

A quel punto mi svegliai».

Il sogno delle due colonne

Il sogno delle due colonne è uno dei più conosciuti. Lo raccontò la sera del 30 maggio 1862.

— Figuratevi – disse – di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio sopra uno scoglio isolato, e di non vedere attorno a voi altro che mare. In tutta quella vasta superficie di acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, con le prore terminate a rostro di ferro acuto. Queste navi sono armate di cannoni, di fucili, di armi di ogni genere, di materie incendiarie e anche di libri. Esse avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla con il rostro, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile.

A quella maestosa nave, arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle che da lei ricevono ordini ed eseguono evoluzioni per difendersi dalla flotta avversaria. Ma il vento loro contrario e il mare agitato sembrano favorire i nemici.

In mezzo all'immensa distesa del mare emergono dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata con questa iscrizione: «Aiuto dei cristiani»; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'ostia di grandezza proporzionata alla colonna, con la scritta: «Salvezza dei credenti».

Il comandante supremo della grande nave, che è il romano pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, convoca intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio [concilio Vaticano I? (1869-70)] e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al papa. Tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi.

Fattasi un po' di bonaccia, il papa raduna intorno a sé i piloti per la seconda volta [concilio Vaticano II? (1962-65)], mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa. Il papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte ancore e grossi ganci attaccati a catene.

Le navi nemiche tentano di assalirla e farla sommergere: le une con gli scritti, con i libri, con materie incendiarie, che cercano di gettare a bordo; le altre con i cannoni, con i fucili, con i rostri. Il com-

battimento si fa sempre più accanito; ma inutili riescono i loro sforzi: la grande nave procede sicura nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporti ai suoi fianchi larghe e profonde fessure; ma subito spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono.

Frattanto i cannoni degli assalitori scoppiano, i fucili e ogni altra arma si spezzano, molte navi si sconquassano e sprofondano nel mare. Allora i nemici, furibondi, prendono a combattere ad armi corte: con le mani, con i pugni e con le bestemmie. A un tratto il papa, colpito gravemente, cade. Subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio. Sennonché, appena morto il papa, un altro papa subentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così rapidamente che la notizia della morte del papa giunge con la notizia della elezione del suo successore. Gli avversari cominciano a perdersi di coraggio.

Il nuovo papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catenella la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'ostia, e con un'altra catenella alla colonna su cui è posta la Vergine Immacolata. Allora tutte le navi nemiche fuggono, si disperdono, si urtano, si fracassano a vicenda, mentre le navi che hanno combattuto valorosamente con il papa, vengono a legarsi alle due colonne. Nel mare ora regna una grande calma.

A questo punto don Bosco interroga don Rua:
— Che cosa pensi di questo sogno?

Don Rua risponde:

— Mi pare che la nave del papa sia la chiesa, le navi gli uomini, il mare il mondo. Quelli che difendono la grande nave sono i buoni, affezionati alla chiesa; gli altri sono i suoi nemici. Le due colonne di salvezza sono la devozione a Maria e all'eucaristia.

— Hai detto bene – commenta don Bosco. – Bisogna soltanto correggere una espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la chiesa. Quello che è stato finora è quasi nulla rispetto a quello che deve accadere. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio: la devozione a Maria santissima e la frequente comunione (*Memorie biografiche*, VII, p. 169).

Capitolo 17

MIRACOLI E FATTI STRAORDINARI

Nel giorno della Natività della Madonna del 1847, circa 650 giovani si erano confessati e stavano per ricevere la comunione durante la messa solenne. Il sacrestano si era dimenticato di far consacrare le ostie. Don Bosco, accortosi del fatto, alzò gli occhi al cielo, fece un profondo respiro e continuò a distribuire le poche ostie rimaste a tutti, senza spezzarne neppure una.

Interrogato poi dai suoi ragazzi, come avesse fatto, rispose tranquillamente:

— Volevate forse lasciare disgustato Gesù che desiderava ardentemente venire nei vostri cuori?

Nel 1849 accadde un fatto straordinario. Tra i ragazzi che frequentavano l'oratorio, c'era un giovane di quindici anni di nome Carlo, figlio di un albergatore. Era un ragazzo molto vivace, ma un giorno si ammalò gravemente. Accorgendosi di stare molto male volle accanto a sé don Bosco che era il suo confessore abituale. Don Bosco però era fuori Torino.

Nella notte Carlo morì invocando don Bosco. Lo

stesso giorno, verso sera, il santo rientrò e venne informato della morte di Carlo. Don Bosco corse nella speranza che fosse ancora vivo.

Il cameriere gli diede la triste notizia:

— Troppo tardi, Carlo è morto stanotte.

— Ma no – rispose don Bosco –, Carlo dorme.

Il cameriere fece un gesto di stupore e di ironia pensando che don Bosco fosse fuori di testa.

Lo condussero nella stanza del morto. La mamma era in ginocchio che pregava e piangeva.

Don Bosco chiese di rimanere da solo e rimase assorto in preghiera, poi con voce sicura esclamò:

— Carlo, Carlo, alzati! –. Carlo si alzò a sedere, e parlò:

— Dove sono? È proprio lei? Se sapesse quanto l'ho atteso! Ho bisogno di lei. Ha fatto bene a svegliarmi, sapesse che sogno ho fatto! Mi sembrava di essere sull'orlo di una fornace; molti demoni mi volevano prendere ma una Signora si è messa a difendermi dicendo: «Aspettate, non è ancora giudicato», poi ho sentito la sua voce che mi chiamava. Voglio confessarmi.

Don Bosco lo confessò.

La mamma udendo la voce del figlio si precipita nella stanza.

— Mamma! – disse Carlo – don Bosco mi ha salvato!

Don Bosco domandò a Carlo:

— Il cielo è aperto per te: vuoi andare lassù o restare qui con noi?

— Desidero andare in cielo – e così dicendo appoggiò il capo sul guanciaie e cessò di vivere.

La fama di questo miracolo durò per tanti anni e

tutti, passando davanti a quella locanda, ricordavano il fatto.

Nello stesso 1849, la domenica dopo la festa di **Tutti i santi**, i ragazzi dell'oratorio avevano appena terminato un ritiro spirituale. Don Bosco aveva promesso loro di regalare le castagne al ritorno da una visita al camposanto. Mamma Margherita ne aveva comprato tre sacchi, ma pensando che bastassero ne aveva preparato solo mezzo sacco.

Al ritorno ogni ragazzo presentava a don Bosco il berretto rovesciato per ricevere la sua porzione. Don Bosco ne dava in maniera abbondante e il cesto ben presto si stava svuotando. Ormai ne rimanevano poche manciate. I ragazzi, che erano ancora molti, temevano di restare senza. Don Bosco esclamò:

— Le castagne migliori stanno in fondo! — e continuò a tirar fuori dalla cesta le castagne per tutti i ragazzi. Alla fine ne rimasero due porzioni: una per don Bosco e una per sua mamma.

Da quel giorno, in tutte le case salesiane, nei giorni dopo la festa dei santi, si distribuiscono le castagne per ricordare questo miracolo.

Un ragazzino di nove anni, accompagnato dal padre, si reca da **Villafranca** a Torino da don Bosco. Ha le gambe incrociate: impossibile farlo camminare. Bisognava trascinarlo o portarlo in braccio. Don Bosco lo benedice e in tono deciso gli comanda di stendere le gambe. Il bambino esita, ma dietro le insistenze di don Bosco, ubbidisce. Sorretto dai genitori allunga un piede e poi l'altro. A un tratto il ragazzino si svincola dalle braccia dei genitori e cammina da solo per la stanza.

Don Bosco moltiplica il pane

Il 22 ottobre del 1860, accanto alla chiesa di San Francesco di Sales, che don Bosco aveva finito di costruire nel 1851 e che era stata consacrata nel 1852, avvenne un fatto straordinario.

Francesco Dalmazzo era arrivato a 15 anni a Torino. Aveva grande volontà, ma di salute era debole. Disse pertanto un giorno a don Bosco:

— Io le voglio bene, ma se continuo a stare qui mi ammalerò. Se permette, scrivo a mia mamma di venirmi a riprendere.

Così fece.

Ma la mattina in cui doveva partire, volle ancora confessarsi da don Bosco. Mentre si confessava e anche durante il ringraziamento dopo la confessione, vide tornare tre volte i garzoni, che portavano il pane, i quali si rivolsero a don Bosco per dirgli che per la colazione non c'era più pane. Don Bosco li mandò a prendere il pane dal panettiere, il signor Magra.

Il panettiere però non voleva più portargli il pane a credito. Don Bosco allora fece raccogliere da alcuni ragazzi tutto il pane che c'era all'oratorio; sarebbe venuto poi lui stesso a distribuirlo. Francesco Dalmazzo capì che forse stava per capitare qualcosa di straordinario perciò fece cenno a sua madre, che l'aspettava con la valigia, di avere un po' di pazienza.

«Quando arrivò don Bosco – è la sua testimonianza giurata – presi una pagnotta per primo, guardai nel cesto e vidi che conteneva da una quindicina a una ventina di pagnottelle. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a don Bosco, sopra

il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco iniziò la distribuzione. I giovani gli sfilavano davanti, contenti di ricevere il pane da lui, gli baciavano la mano, mentre lui con un sorriso diceva a ciascuno una parola. Tutti gli alunni, circa quattrocento, riceverono il loro pane. Finita la distribuzione, volli riesaminare la cesta del pane: nel canestro c'era la stessa quantità di pagnotte di prima. Restai sbalordito. Corsi difilato da mia mamma e le dissi:

— Non vengo più a casa. Qui si mangia poco, ma don Bosco è un santo.

Questa fu la sola causa che mi indusse a restare all'oratorio e a farmi salesiano» (*Memorie biografiche*, VI, p. 777).

Francesco Dalmazzo divenne sacerdote, fu per otto anni direttore nell'istituto salesiano di Torino-Valsalice e fu il primo **procuratore generale** della Congregazione salesiana presso la **Santa Sede** e il primo parroco della **basilica del Sacro Cuore** in Roma dal 1881 al 1887.

Don Bosco in estasi

Nel dicembre del 1878 due giovani, diventati poi sacerdoti salesiani, **Evasio Garrone** e **Giovanni Franchini**, furono testimoni di un prodigio. Mentre servivano la santa messa a don Bosco nella cappelletta presso la sua camera, all'**elevazione**, videro il celebrante estatico e con un'aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappelletta. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria

per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta all'elevazione, come si usava fare in quel tempo. Garrone, fuori di sé dallo stupore, corse a chiamare don Berto, ma non lo trovò. Mentre era di ritorno, don Bosco stava discendendo per le scale. Nel luogo aleggiava un non so che di paradisiaco.

Terminata la messa e terminato anche il lungo ringraziamento, Garrone, portandogli come al solito il caffè, gli disse:

— Ma, don Bosco, che cosa aveva questa mattina nel tempo dell'elevazione? Come mai era così alto alto?

Don Bosco lo guardò un istante e poi gli disse:

— Prendi un po' di caffè anche tu!

Garrone, accortosi che egli non amava di sentir parlare del fatto, sorbì in silenzio il suo caffè. Tre volte egli assistette a questa **levitazione** di don Bosco nel tempo della santa messa.

L'altare di questo prodigio era andato a finire nell'istituto Santa Rosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Moncrivello (Vercelli); la madre generale di allora, Luisa Vaschetti, per appagare il desiderio dei salesiani, dispose che fosse restituito alle camerette del santo, dove oggi si trova. Così, nella massima semplicità, nella casa di don Bosco capitavano cose grandi.

La Madonna a consulto

Don Bosco aveva un amore tenero e forte verso Maria santissima. Preferiva invocarla sotto il titolo

di «Ausiliatrice dei cristiani». Era lei che lo aveva guidato nel sogno dei nove anni, quando gli aveva indicato il campo della sua missione e gli aveva suggerito le doti necessarie:

— Renditi umile, forte e robusto.

Coltivava nei confronti di Maria Ausiliatrice un sogno ambizioso: costruirle una basilica a Torino. Ebbe il sogno una notte di ottobre del 1844, quand'era sacerdote da appena tre anni.

— Guarda! – disse la Madonna a don Bosco in sogno.

«Dinnanzi a me si slanciava una meravigliosa chiesa da cui uscivano suoni armoniosi. L'interno era ornato magnificamente. Su di un fregio bianco era scritto a caratteri d'oro: "Qui la mia casa, di qui la mia gloria"».

Don Bosco, dato inizio alla costruzione, a un certo punto dei lavori si vede chiedere dal capomastro la somma di tremila lire. Don Bosco non ha un soldo in tasca. Dopo pranzo prende il cappello ed esce. Non sa nemmeno lui dove stia andando. Si aggira a casaccio per le vie di Torino. Mentre si trovava dalle parti di Porta Nuova, lo avvicina un domestico in divisa:

— Reverendo, lei è forse don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh, è Dio che la manda. Il mio padrone è infermo e mi invia a pregarla di fargli visita.

— Vengo subito. È lontano?

— No. È quel palazzo lì di fronte.

Salgono al piano stabilito. La moglie del malato accoglie don Bosco piangendo.

— Tante volte abbiamo mandato a chiedere di

lei, ma inutilmente. Ora purtroppo è tardi; mio marito è quasi alla fine. I medici hanno fatto consulto e...

— C'era anche la Madonna a consulto? Se non c'era la Madonna, il consulto era incompleto; mancava il medico curante. Che male ha suo marito?

— La malattia ha preso varie forme e da alcuni mesi è degenerata in idropisia. L'hanno operato molte volte, ma ora i medici non osano più toccarlo.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna nel costruire la sua chiesa, io proverò a farla intervenire per guarire suo marito.

— Oh, don Bosco! — esclama il malato appena lo vede. — Solo lei è capace di tirarmi fuori da questo letto. È da tre anni che soffro terribilmente e che non posso muovermi.

— Vuol fare una passeggiata?

— Povero me! Non ne farò più con le mie gambe, ma me la faranno fare.

— Se lei vuole — lo assicura don Bosco — la farà oggi, con le sue gambe e con la sua vettura.

— Mi basterebbe un po' di sollievo e farei qualsiasi cosa per le sue opere.

— Veda, signore, mi occorrono tremila lire, e mi occorrono stasera.

— Per stasera... tremila lire sono una cifra! Dove trovarle così su due piedi? Non le ho in casa. Bisognerebbe uscire, andare alla banca, cambiare le cedole...

— E perché non andare alla banca?

— Chi? .

— Lei.



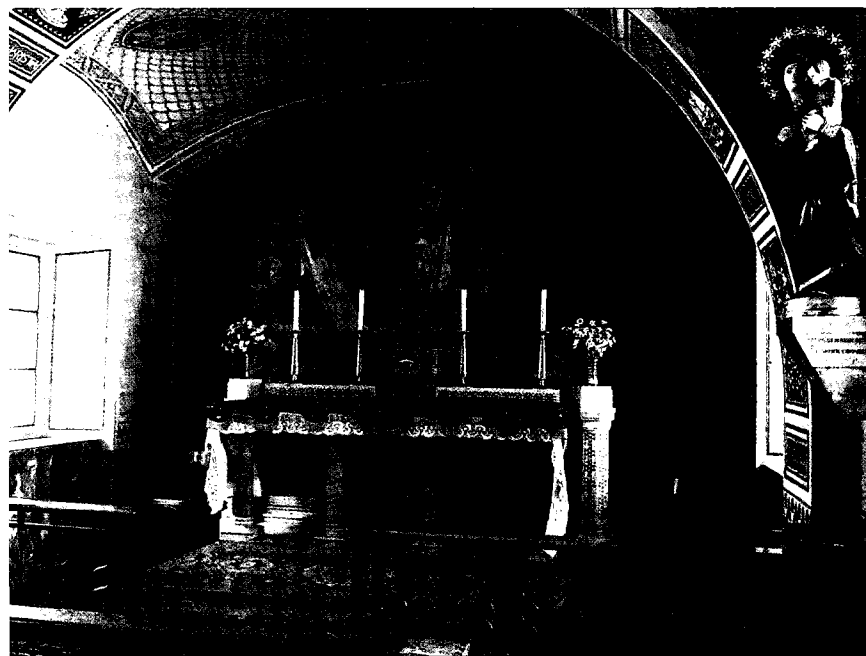
La casa natale di don Bosco ai «Becchi», frazione di Castelnuovo d'Asti
(oggi Castelnuovo Don Bosco).



Margherita Occhiena, la madre di don Bosco, con il figlio; dipinto conservato nella basilica di Maria Ausiliatrice di Torino.



Castelnovo Don Bosco: santuario dedicato al santo.



Oratorio di Valdocco: cappella primitiva ricavata dalla «tettoia Pinardi».



Esterno della basilica di Maria Ausiliatrice di Torino.



San Giovanni Bosco; foto eseguita dal padre Rollini nel 1888.



Don Bosco consegna le regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Maria Domenica Mazzarello; dipinto conservato nella casa madre dei salesiani a Torino.



Cameretta in cui don Bosco morì il 31 gennaio 1888.

— Io? Lei scherza. Sono tre anni che non mi muovo. È impossibile.

— Impossibile a noi, ma non a Dio. Su, facciamo la prova!

Don Bosco raduna nella camera tutti i familiari e i domestici, e recita con loro alcune preghiere al Signore e alla Madonna. Poi benedice l'infermo e ordina ai domestici di portare gli abiti.

Mentre il malato si veste, giunge uno dei suoi medici curanti e grida:

— È un'imprudenza! —. Ma il malato si sente in forma e lo fa tacere.

Gli preparano la carrozza, gli portano da mangiare, e lui divora tutto con gusto che da anni non provava. Poi scende le scale da sé, quattro rampe, e don Bosco proibisce che lo aiutino.

La carrozza li porta alla banca.

Il signore preleva tremila lire, le consegna a don Bosco e torna a casa perfettamente guarito.

Don Bosco e la provvidenza

Don Bosco confidava ciecamente nella **provvidenza** perché percepiva che la sua vita e la sua missione dipendevano solo da Dio. Pensava in grande. Sognava i pensieri di Dio. Non si preoccupava più di tanto dei soldi necessari per sostenere le sue opere. Chi gli aveva suggerito i progetti gli avrebbe mandato anche i mezzi. Tutti quelli che lavoravano per don Bosco erano sicuri che prima o poi avrebbe pagato. Sapevano infatti che la provvidenza era a sua disposizione. Il capomastro Carlo Buzzetti un

giorno disse: — Una parola di don Bosco vale più di una cambiale.

Un signore ha una grossa cifra da portare in offerta all'oratorio. Stabilisce di andarci il sabato successivo, giorno in cui era solito far visita a don Bosco. Quel mattino è mercoledì ma sente di dover cambiare giorno. Pensa tra sé: «L'oratorio deve essere in difficoltà». Prende il denaro e lo porta a don Bosco. Proprio in quel giorno gli scadeva un pagamento urgente.

Don **Berto** si trovava a Roma con don Bosco nel 1882 e narra che in quei giorni scadeva un pagamento di cinquemila lire (dell'epoca!). Affannato, l'impresario si era recato più volte da don Bosco per avere quella somma e pagare così gli operai. Niente da fare. I soldi non c'erano. Mentre erano ancora seduti in ufficio, il postino consegna una lettera assicurata proveniente dalla Francia con l'indicazione nella ricevuta allegata che conteneva quattromila lire, all'indirizzo di don Bosco. Don Bosco apre la lettera, presente il postino, e invece di quattromila lire ne trova cinquemila.

— Com'è possibile questo? — si domandano. Don Bosco risponde:

— Io avevo bisogno di cinquemila lire; ecco perché invece di quattromila ce ne sono cinquemila.

E firmò la ricevuta.

Il 14 agosto 1886 l'amministratore don **Durando** era andato da don Bosco per urgenti necessità e gli aveva chiesto tutto il denaro liquido. Appena uscito don Durando, entra un signore che da qualche tempo attendeva nella sala d'aspetto. Don Bosco si scusa di averlo fatto aspettare e gli dice:

— Ecco don Bosco senza un quattrino!

Quel signore domanda:

— Se in questo momento avesse bisogno di una somma, come farebbe?

Don Bosco con naturalezza risponde:

— Là provvidenza... la provvidenza!

Quel signore insiste:

— Certo, la provvidenza. Ma se lei ora è senza denaro, e proprio in questo momento ne avesse di bisogno, che farebbe?

Don Bosco lo guarda e in tono misterioso gli dice:

— Vada in anticamera e troverà una persona che sta per portarmi un'offerta.

Quel signore, incredulo:

— Ma di là non c'è nessuno, sono appena entrato io!

Don Bosco gli risponde:

— Io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada a vedere.

Quel signore esce e incontra un altro signore. Gli domanda:

— Lei va da don Bosco?

— Sì, vado a portargli un'offerta.

Un altro giorno un domestico consegna a don Bosco due lettere. Le apre e si mette a piangere. I presenti pensano che abbia ricevuto una triste notizia e gli chiedono il motivo di quel pianto.

— La Madonna – risponde – ci vuole bene! – e fa vedere il contenuto delle due lettere. In una si chiedeva la restituzione di 30 mila lire (di quel tempo!) che un signore aveva dato in prestito a don Bosco in gravi difficoltà economiche. Nella seconda

lettera una nobile signora del Belgio gli domandava il modo per fargli avere 30 mila lire!

Don Bosco non si vergognava di tendere la mano. Disse un giorno:

— Voi vi meravigliate forse, nel vedere un prete girare per la questua; ma quando guardo il crocifisso e penso a quello che ha fatto Gesù per la nostra salvezza, vado volentieri a chiedere l'elemosina per amor suo!

Capitolo 18

MARIA IMMACOLATA E AUSILIATRICE

L'Immacolata è il modello della consacrazione totale al Signore e il desiderio di santità. L'Ausiliatrice è ispiratrice e segno dell'impegno pastorale nel popolo di Dio, particolarmente tra i giovani. L'Immacolata domina agli inizi dell'esperienza oratoriana di don Bosco. Alcune coincidenze provvidenziali lo portarono poi ad attribuire a Lei un'intercessione particolare agli inizi della sua opera: «Tutte le nostre grandi iniziative – dirà – hanno avuto inizio il giorno dell'Immacolata». Il riferimento principale era l'oratorio iniziato l'8 dicembre 1841.

L'immagine che rappresenta Maria con il serpente sotto i piedi gli ricordava il trionfo della grazia sulle passioni umane e la vittoria della fede sull'empietà nella storia del mondo.

Don Bosco la rende vivacemente presente tra i ragazzi di Torino. Santa Maria Mazzarello tra le ragazze di Mornese. Le suore poi si chiameranno: Figlie di Maria Ausiliatrice. La preoccupazione dominante era allora educare i giovani del proprio contesto. Tutto lo sforzo veniva rivolto a dare loro dignità umana e ad aprirli alla fede. Il giovane do-

veva prendere coscienza di sé e della vita di grazia. Si rendeva consapevole delle possibilità di vincere il male e l'educatore aveva per lui una cura paterna. È il momento in cui nasce e prende forma il sistema preventivo.

Nell'ambiente oratoriano c'è un fatto evidente: Maria è sentita da educatori e giovani come una presenza viva, materna, un aiuto potente: l'Ausiliatrice.

Questa presenza lasciò il segno nella pedagogia dell'oratorio. Le celebrazioni delle feste di Maria santissima, con la relativa preparazione spirituale, divennero centrali. E continuano a esserlo ancora ai nostri giorni, dove esistono oratori-centri giovanili.

Nell'oratorio, poi, nacque la Compagnia dell'Immacolata, che corrisponde a quello che oggi chiamiamo il gruppo di giovani animatori. Fu il seme e la prova della futura Congregazione salesiana. Nove membri su sedici della Congregazione salesiana, che il 18 dicembre 1859 si radunarono con don Bosco, erano membri della Compagnia dell'Immacolata.

La presenza materna di Maria poi, sentita interiormente dai giovani, infonde in loro sicurezza e speranza per costruirsi come persone in un momento difficile e delicato della loro vita, a causa dell'instabilità, dello sviluppo corporale, della discussione della fede. Maria Ausiliatrice, come madre premurosa, esercita un'attrazione sui giovani e dà loro il gusto e la voglia di impegnarsi in progetti nobili.

La pedagogia di don Bosco si fonda, sin dall'ini-

zio, sulle virtù di cui fu eminente esempio la Vergine Maria. Al giovane assetato di luce, di innocenza, di bontà don Bosco presenta Maria come un ideale di umanità, non inquinata dal peccato, come la concretizzazione dei suoi sogni più audaci. Un ideale luminoso, non freddo né astratto, ma incarnato in una persona che lo ama intensamente perché è sua madre.

Inoltre la devozione a Maria aiuta a familiarizzarsi con le realtà soprannaturali e a sentire Dio più vicino e incarnato. Lo si pensa in rapporto con una donna che viene presentata sempre come Madre e Ausiliatrice. È lo stimolo spirituale.

La **catechesi** oratoriana tendeva, dunque, a far accogliere questa immagine fino a farla penetrare nella vita dei giovani come una garanzia per la perseveranza futura.

A questo servivano tridui, novene, fioretti, addobbi, pellegrinaggi, gite a luoghi mariani, canti, recite e mille altre iniziative.

La santificazione come primo obiettivo

«Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine.

Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità per proseguire gli studi, per liberarsi dai comandi dei genitori o per esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine distorto e non sarebbe più quel "seguimi" del Sal-

vatore, giacché seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima.

Gli apostoli furono lodati dal Signore e venne loro promesso un regno eterno, non perché abbandonarono il mondo, ma perché abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni, come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei pentimenti, sostenendo infine il martirio per la fede.

Nemmeno con "buon fine" entra o rimane nella Società. Dio solo deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio, e per amore di lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società; per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire, alla fine della vita, al Signore che abbiamo scelto per modello: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque otterremo?" (Mt 19,27).

Chi vuol farsi mio discepolo, dice il Salvatore, mi segua con la preghiera, con la penitenza, e specialmente rinneghi se stesso, prenda la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua. Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte, e, se fosse necessario, anche a una morte di croce.

Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che l'ogora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento o altro esercizio sacerdotale, fino a una morte anche violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che dopo aver patito o essere morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con lui in cielo.

Entrato un socio con queste buone disposizioni, deve mostrarsi senza pretese ad accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessione, in chiesa, fuori di chiesa; le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo, perché Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo ricopre. Quindi tutti gli uffici sono egualmente nobili, perché egualmente meritori agli occhi di Dio.

Dio ricolmi voi e le vostre fatiche di benedizioni e la grazia del Signore santifichi le vostre azioni e vi aiuti a perseverare nel bene» (*Lettera di don Bosco*, 9 giugno 1867).

I doveri degli educatori

«Se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, e obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i genitori di questa cara gioventù, che fu sempre tenero oggetto delle mie occupazioni, dei miei studi, del mio ministero sacerdotale, e della nostra Congregazione salesiana. Se perciò vorrete essere veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia, e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere.

Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga esperienza ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare,

minacciare un fanciullo che persuaderlo. Direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza e alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità.

La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di recente convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo.

Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma, che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità o sfogare la propria passione.

Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne a obbedire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù con i suoi apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poca fedeltà, e col trattare i peccatori con una dimestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi lo scandalo, e in molti la santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da lui a essere mansueti e umili di cuore (Mt 11,29).

Dal momento che sono nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata del tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sen-

tiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, e allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione.

In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un "Atto di umiltà" a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita.

Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano le chiavi.

Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori e unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù».

(Lettera all'oratorio di Torino, ,

Roma, 10 maggio 1884, ripreso dal

«Proprio della Famiglia Salesiana in preghiera» ed. 1995)

Capitolo 19

AI GIOVANI DELL'ORATORIO

«**M**iei carissimi figliuoli in Gesù Cristo, vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio, mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono [...]. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo e ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre.

E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico e il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi ero ritirato in camera, e mentre mi disponevo per andare a riposo avevo incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'oratorio».

L'oratorio prima del 1870

«Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente mi disse:

— O don Bosco! Mi conosce?

— Sì che ti conosco – risposi.

— E si ricorda ancora di me? – soggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei **Valfrè**, ed eri nell'oratorio prima del 1870.

— Dica! – continuò Valfrè. – Vuol vedere i giovani che erano nell'oratorio ai miei tempi?

— Sì, fammeli vedere – io risposi –, ciò mi farà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Si giocava alla rana, a *bararotta*, al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico, che in mezzo ad altri giovanetti giocava all'*asino vola* e ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti e intorno a essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io ero incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse:

— Veda: la familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. È ciò che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti

e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati».

L'oratorio dopo il 1870

«In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che aveva la barba tutta bianca e mi disse:

— Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'oratorio? (Costui era **Giuseppe Buzzetti**).

— Sì! — risposi io. — Perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò. Vidi l'oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udivo più le grida di gioia e i canti, non vedevo più quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri, non pochi, io ne vedevo, star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggioli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che

san Luigi sarebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; anche fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente come non trovassero gusto nei divertimenti.

— Hai visto i tuoi giovani? – mi disse quell'antico allievo.

— Li vedo – risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! – esclamò quel vecchio allievo.

— Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi sacramenti, la trascuratezza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo stare malvolentieri in un luogo ove la divina provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i *segretumi* e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

— Capisco, intendo – risposi io. – Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, affinché riprendano l'antica vivacità, allegria, espansione?

— Con l'amore!

— Amore? I miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare loro pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute

delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di te!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro che gli furono affidati dalla Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca dunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No, lo ripeto; ciò non basta.

— Che cosa ci vuole dunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore.

— Spiegati meglio!

— Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai:

— E che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri salesiani?». ».

Mescolarsi fra i giovani

«Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiava parlando fra di loro, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai superiori.

Allora quel mio amico ripigliò:

— Negli antichi tempi dell'oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei begli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perché l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani c'era uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, e una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

— Va bene: ma se lei non può, perché i suoi salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non in-

siste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza con i superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano e obbedivano prontamente. Ma ora i superiori sono considerati come tali e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullo. Allora regnerà nell'oratorio la pace e l'allegrezza antica».

Familiarità

«Come fare, dunque, per rompere questa barriera?

— Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro del-

la familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane mentre si divertiva! Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i superiori. I cuori si aprono, fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello.

Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo e ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi trascuri il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito.

Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.

È quando questo amore illanguidisce che le cose non vanno più bene. Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perché i superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che don Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandire leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i superiori e sono motivo di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se dunque si vuole che l'oratorio ritorni all'antica felicità si rimetta in vigore l'antico sistema: che il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentela, dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi *segretumi* che uccidono. Solo in caso di immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio».

Le regole della casa

«Allora io interrogai:

— E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare e io continuavo a osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non poteva più star ritto. L'ora era tardissima quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perché mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentivo rotto nella persona e non vedevo l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco, appena fui a letto, ricominciare il sogno. Avevo dinnanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'oratorio, e lo stesso antico allievo dell'oratorio. Io presi a interrogarlo:

— Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei salesiani, ma ai giovani dell'oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose:

— Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti fatichino e studino per loro

amore poiché se non fosse per il loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri poiché al mondo non si trova la perfezione ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici, dunque, che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del malumore, fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non è il caso che ora le dica. Infatti, non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, e perché esso non ha amore, giudica che i superiori non lo amino.

— Eppure, caro mio, non vedi quanta frequenza di confessioni e di comunioni vi è nell'oratorio?

— È vero che grande è la frequenza delle confessioni ma ciò che manca radicalmente, in tanti giovanetti che si confessano, è la stabilità nei proponimenti. Si confessano ma fanno sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuratezze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così conti-

nuano fino alla quinta ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ce ne sono molti all'oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi.

E me li additava.

Io guardai e a uno a uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non con le parole ma con i fatti a far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i **Besucco** e i **Siccardi** vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico:

— Hai null'altro da dirmi?

— Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria santissima Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei con la loro buona condotta. Che è la Madonna quella che provvede loro pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro santissima Madre, e che con l'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì, certamente, purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria e mettano in pratica ciò che io le ho detto».

Il ritorno dei giorni felici

«Intanto io continuavo a guardare i miei giovinetti e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo. Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati accolti nell'oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: basta che un giovane entri in una casa salesiana perché la Vergine santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci dunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano,

la carità di quelli che devono obbedire, faccia regnare fra di noi lo spirito di san Francesco di Sales.

O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità... [A questo punto don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si riempirono di lacrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò]. Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi per quella via del Signore nella quale Esso stesso vi desidera.

A questo fine il santo padre, che io ho visto venerdì 9 maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre.

Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità; don **Lazzero** e don **Marchisio** pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme, uniti un giorno in paradiso.

Vostro affezionatissimo amico in Gesù Cristo.

Sac. Gio. Bosco».

*(Lettera all'oratorio di Torino,
Roma, 10 maggio 1884)*

Capitolo 20

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Una sera dell'ottobre 1864, don Bosco conduce i suoi ragazzi in gita a Mornese, un paese in provincia di Alessandria. La comitiva arriva che è già buio ma la gente è tutta sulla strada per accogliere don Bosco e i suoi ragazzi. È l'occasione delle grandi feste: suonano le campane, scoppiano i mortaretti, si accendono luci e fuochi. C'è anche il parroco con la banda.

Don Bosco però aveva in mente, oltre la gita, anche di incontrare una ventina di ragazze del paese che facevano parte di una associazione religiosa, guidate da don **Pestarino**. Era stato proprio lui a invitare don Bosco a Mornese. Quel gruppo di ragazze vedono in don Bosco un uomo di Dio, capace di indirizzare la loro vita. Diventeranno le future Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fra quelle ragazze Maria Domenica Mazzarello ha un ascendente particolare. Il suo carattere dolce, il suo modo di presentarsi come amica, e soprattutto la sua spiritualità si impone sulle altre. Maria si impegna anche in famiglia e per la chiesa.

Un giorno a Mornese scoppia il **tifo**. Maria, che

ha appena diciassette anni, accorre in soccorso dei malati. Quando tutti ormai stanno per guarire è lei ad ammalarsi. La guarigione è lenta e la sua forte fibra ne ha risentito molto. Maria però non si arrende e si dedica a fare la sarta. Attorno a lei si radunano come per incanto frotte di ragazzine che imparano il cucito alternandolo con qualche lezione di catechismo e qualche Ave Maria. Dirà loro:

— Ogni punto sia un atto di amor di Dio!

Un giorno Maria, attraversando il **Borgo Alto**, vede un grande caseggiato pieno di bambine che giocano e lavorano. Sente una voce: «A te le affido!». È passata tante volte di lì, e quella casa prima non c'era e poi tutte quelle bambine da dove vengono? Maria racconta il fatto a don Pestarino, il quale le proibisce di parlarne: però è anche lui molto scosso dall'accaduto. Succederà proprio così: don Bosco farà costruire lì il primo collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la loro casa madre.

Intanto attorno a Maria e a don Pestarino si radunano tutte le ragazze del paese. Nasce così un oratorio femminile. Nel frattempo si fa strada l'idea di far diventare suore le ragazze più grandi e di fondare una congregazione.

A questo punto interviene don Bosco al quale mandano un modello dell'abito per farlo approvare. A don Bosco due volte in sogno era apparsa una bella Signora che, di fronte a un gruppo di ragazze lasciate sole in una piazza di Torino, gli disse:

— Sono mie figlie, abbine cura!

Nel 1872 quelle giovani si radunano sotto la presidenza di don Pestarino per eleggere tra loro una superiora. Maria ottiene 21 voti su 27 e scongiura

le compagne di dispensarla da quell'incarico. Viene chiesto il parere a don Bosco il quale conferma Maria come superiora.

Già nel maggio 1871 don Bosco aveva detto al consiglio della Congregazione salesiana:

— Molte persone mi hanno ripetutamente esortato a fare anche per le giovanette quel po' di bene che stiamo facendo per grazia di Dio ai giovani. Se voi approvate la mia iniziativa, fonderemo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il centro sarà Mornese, dove da nove anni vive nel silenzio, nel lavoro e nella preghiera, un gruppo di ragazze che danno piena garanzia.

Il consiglio approva. Il gruppo di Maria Mazzarello si trasferisce nel collegio di Borgo Alto. Ha inizio la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 5 agosto 1872 le prime quindici suore ricevono l'abito religioso.

Il vescovo consegna alle suore i crocifissi e colloca sul loro capo dei cerchietti di rose rosse e bianche. Anche don Bosco è presente e rivolge loro delle parole di incoraggiamento e dà dei consigli molto pratici. Tra l'altro dirà:

— Tenete gli occhi bassi ma alta la testa. Fatevi coraggio e consolatevi perché attraverso le prove della vita voi diverrete capaci di svolgere bene la vostra missione.

Alla sera quelle giovani suore, prima di andare a riposare, si tolgono dal capo le corone di rose e le depongono ai piedi della Madonna.

Cinque anni dopo don Bosco invierà loro un quadernetto scritto di sua mano con dei consigli semplici ma efficaci: «Procurate di vivere abitual-

mente alla presenza di Dio. Siate dolci, pazienti, amabili. Vegliate sulle ragazze, tenetele occupate, crescetele a una vita semplice di amicizia con il Signore, schietta e spontanea».

Da quel giorno crebbe robusto e florido l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Capitolo 21

I COOPERATORI SALESIANI

Don Bosco aveva molti collaboratori che lo aiutavano nelle sue opere a favore dei giovani poveri e abbandonati. Aveva dato loro il nome di operatori perché non erano solo benefattori ma avevano gli stessi intendimenti del santo nel coltivare la missione a favore dei giovani pericolanti.

Queste persone erano il sostegno necessario che la provvidenza gli poneva a disposizione. Si rendeva necessario dare loro un programma affinché, unite le forze e mediante il buon esempio reciproco, si moltiplicasse il bene e fossero, nelle varie parrocchie, forze trainanti per l'apostolato.

Già nel 1845 don Bosco aveva ottenuto dal papa **Gregorio XVI** dei favori spirituali a vantaggio dei primi cinquanta collaboratori. Cinque anni più tardi, chiamò l'associazione «Pia unione dei operatori salesiani». Il nome salesiano era legato alla protezione di san Francesco di Sales, modello di carità, di dolcezza e di fervore apostolico.

Questa Pia unione era composta di laici anche se poteva aggregare sacerdoti e religiosi che avessero gli stessi ideali. Don Bosco lasciò scritto: «Qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appar-

tenere alla nostra Società. Non farà alcun voto ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento compatibile con la sua età, stato e condizione, promuovendo catechismi, diffusione di buoni libri, organizzando tridui, novene, esercizi spirituali e altre opere di carità, dirette al bene spirituale della gioventù o del popolo».

Nel 1876 scrisse il regolamento definitivo, precisando che lo scopo fondamentale non era quello di aiutare i salesiani ma la chiesa, i vescovi, i parroci, secondo lo spirito salesiano, con opere di beneficenza, catechismi, educazione dei fanciulli e simili.

Un giorno don Bosco disse di loro: «Verrà un tempo in cui il nome di cooperatore salesiano vorrà dire vero cristiano».

Nel marzo del 1876 don Bosco presentò al papa la Pia unione dei cooperatori, affermando che era una specie di terz'ordine. Nella stessa occasione gli fece conoscere l'**Opera dei figli di Maria Ausiliatrice**, che aveva lo scopo di cercare giovani adulti, dai sedici ai trent'anni, con tendenze alla vocazione sacerdotale, avviati alla formazione e allo studio in luoghi appropriati e con persone adatte.

L'esperimento fu tentato proprio in quell'anno con esiti soddisfacenti e l'iniziativa fu approvata anche dai vescovi, poiché molti di questi giovani decisero poi di continuare gli studi nei seminari.

Il papa approvò tutte e due le opere e aggiunse di aggregare ai cooperatori anche le cooperatrici, perché le donne hanno sempre avuto una parte principale nelle opere della chiesa e sono più intraprendenti, per inclinazione naturale, degli stessi uomini.

In tal modo don Bosco si era creato un sostegno indispensabile perché la sua opera continuasse dopo la sua morte.

I cooperatori oggi sono sparsi in tutto il mondo, dall'Europa alle Americhe, dall'Africa all'Asia e all'Australia: sono molte decine di migliaia, tra uomini e donne, che a diverso livello si impegnano in un'azione cristiana sul modello salesiano, a partire dalla famiglia per raggiungere i più vasti aggregati sociali.

— L'opera dei cooperatori — disse un giorno don Bosco — è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità —: questa infatti, nel suo duplice aspetto, contemplativo e attivo, è la ragion d'essere dei cooperatori, «veri salesiani nel mondo» e «semplice unione di apostoli dell'umanità».

Beata Laura Vicuña

Laura Carmen Vicuña nacque a Santiago (Cile) nel 1891.

Morto improvvisamente il padre, la mamma si rifugiò con le due figlie in Argentina.

Nel 1900 Laura fu accolta nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Junín de los Andes. L'anno seguente fece la prima comunione e, come san Domenico Savio, prese i propositi di amare Dio con tutta se stessa, di mortificarsi e morire pur di non peccare, far conoscere Gesù e ripararne le offese.

Dopo aver intuito che la madre viveva in una situazione di peccato, si offrì al Signore per la sua conversione.

Ci riferisce il primo biografo, don **Crestanello**: «Laura soffriva nel segreto del cuore... Un giorno decise di offrire la vita e accettare volentieri la morte, in cambio della salvezza della mamma. Mi pregò anzi di benedire questo suo ardente desiderio. Io esitai a lungo».

Accentuò l'**ascesi** e, con il consenso del confessore, abbracciò con voto i consigli evangelici.

Consunta dai sacrifici e dalla malattia, morì a Junín de los Andes (Argentina) il 22 gennaio 1904. Nell'ultima notte aveva confidato:

— Mamma, io muoio! L'ho chiesto a Gesù da tempo, offrendogli la mia vita per te, per ottenere il tuo ritorno a Dio... Mamma, prima della morte non avrò la gioia di vederti pentita?

Nel giorno del funerale di Laura la mamma ritorna ai sacramenti e inizia una nuova vita. La sua salma è nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Bahía Blanca (Argentina).

Il 3 settembre 1988 sul Colle delle beatitudini giovanili, alla presenza di migliaia di giovani, il papa Giovanni Paolo II l'ha beatificata e l'ha proposta ai giovani quale modello di coerenza evangelica portata fino al dono della vita, per una missione di salvezza.

La memoria si celebra il 22 gennaio.

Messaggio di Laura ai giovani

La vita ha una sua dignità; per mantenerla occorre una lotta non priva di sacrifici.

Ogni sacrificio non è inutile ma trova la sua ri-

compensa se si compie ciò che nella vita ha molta importanza. Seminando con generosità e correttezza il bene si raccoglieranno buoni frutti.

Ogni vita va nutrita con la fede e con le opere buone.

Donare la vita per chi si ama è lo scopo più nobile perché dare è di più che ricevere.

Con la forza dello spirito si può ricostruire l'umanità.

L'animo tenace, la bellezza di un animo puro, la saggezza della bontà sono tutte cose che vanno d'accordo.

La beatitudine dei puri di cuore è la beatitudine dei forti.

Progetto di vita di Laura

Si deve impostare la vita in modo che abbia senso.

Una vita è completa quando la persona si è perfezionata con l'aiuto di Dio.

Si deve credere che ogni persona ha una sua dignità anche se è l'ultima di tutti.

Chi ha il gusto della festa ha anche il senso dell'impegno.

La responsabilità cresce con forti esperienze di vita.

Per una vita cristiana sono necessari: l'incontro tra fede e vita; la sintesi di profezia e testimonianza; l'unione tra continuità e novità.

Capitolo 22

IN UDIENZA DAL PAPA

Don Bosco il 9 aprile del 1884, dopo una sosta a Genova, si mise in viaggio per Roma. Giunto a Rapallo fece visita al Conte Riant, che l'anno precedente era stato benedetto da lui ottenendo la guarigione.

Proseguì quindi per La Spezia dove passò gli ultimi due giorni della Settimana santa e le feste di Pasqua. Il 14 aprile giungeva a Roma.

Incominciarono ad affollare la sua anticamera per potergli parlare e ricevere una benedizione. Lo scopo della visita al papa **Leone XIII** era ottenere l'autorizzazione per una grande lotteria a vantaggio della chiesa e dell'ospizio del Sacro Cuore in Roma, e anche che venissero concessi dei privilegi spirituali alla Società salesiana.

Il primo maggio il cardinal Ferrieri gli fece sapere che per ottenere questi privilegi spirituali doveva unire alla domanda la data e i nomi dei pontefici che li avevano concessi in origine e il nome degli istituti religiosi che li avevano ricevuti.

— La mia testa non regge più a questi lavori — esclamò don Bosco —, sarò costretto a rinunciare ai privilegi spirituali.

Gli venne incontro il buon avvocato **Eleonori**

che si mise a disposizione di don Bosco per le ricerche richieste.

Finalmente il 9 maggio don Bosco è alla presenza del papa.

— Oh, don Bosco, come state? Come va la vostra salute? E i vostri occhi? Sento che non state troppo bene.

Don Bosco, messosi in ginocchio, gli chiese il permesso di poter stare in piedi.

— Non in piedi, ma seduto – rispose il papa e gli fece portare subito una sedia. Poi allontanò gli accompagnatori e rimasero soli.

— La vostra vita non appartiene a voi, ma alla chiesa. Bisogna assolutamente che vi curiate. Tenete conto di voi stesso... fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora... Voi, o don Bosco, siete necessario. L'opera vostra è cresciuta e si è dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza... La vostra vita, il vostro consiglio sono necessari per continuare le opere che avete iniziate. Io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendete tutte le cure, cercate tutti i mezzi per la vostra conservazione. Io lo voglio! Capite? Io ve lo comando!

— Santo padre – rispose don Bosco – troppo grande è la vostra bontà nel mettermi a paragone con voi: è una **degnazione** che mi confonde. Tuttavia procurerò di fare la mia parte per obbedire alla vostra volontà.

A questo punto don Bosco gli propose le due richieste. Il santo padre concesse quanto il santo gli aveva richiesto. Poi aggiunse:

— Il papa vi ama. Sono tutto per i salesiani. Sono il primo fra i cooperatori! Chi è vostro nemico, è nemico di Dio! Io avrei paura a mettermi contro di voi! Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare del gran bene alla gioventù povera e abbandonata in tutti i tempi, conservandosi sempre buoni cattolici. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra congregazione.

Don Bosco chiese infine al papa un ultimo favore: che si assumesse la spesa della facciata della chiesa del Sacro Cuore. Il papa accettò.

Don Bosco rimase commosso da tanta generosità e raccontò lo sviluppo delle sue opere a partire dai novizi, dai cooperatori, alle terre di missione dove i salesiani avevano battezzato più di quindicimila selvaggi.

Dopo l'udienza don Bosco partì da Roma, fermandosi alla stazione di Borghetto per salutare i seminaristi di Magliano Sabina. Proseguì poi per Torino, dove giunse il 17 maggio.

Capitolo 23

TESTAMENTO SPIRITUALE DI DON BOSCO

«**M**iei cari e amati figlioli in Gesù Cristo, prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto, io vi ringrazio con il più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte.

Vegliate, e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i

sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Nessuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro primo rettore è morto. Ma il vostro vero superiore, Gesù Cristo, non morrà. Egli sarà sempre il nostro Maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che, a suo tempo, egli stesso sarà giudice e remuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria madre e sostegno della nostra congregazione; là benediremo in eterno questa nostra congregazione, la cui osservanza delle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sia benedetto il nome del Signore ora e sempre. Ho sperato in te, Signore, non sarò confuso in eterno».

Sac. Bettrio

Capitolo 24

PENSIERI DI E SU DON BOSCO

Il suo motto

«**D**a mihi animas coetera tolle: Dammi le anime prenditi il resto».

I giovani

«Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù, o servono a guadagnare anime a Dio io corro avanti fino alla temerarietà.

Basta che siate giovani perché io vi ami assai.

Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi.

Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi. Non ho altra mira che procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, e per voi sono disposto anche a dare la vita.

Voglio regalarti la formula della santità:

– Primo: allegria.

– Secondo: doveri di studio e di preghiera.

– Terzo: far del bene agli altri.

È cosa sperimentata che i più validi sostegni dei giovani sono il sacramento della confessione e della comunione.

Confidate ogni cosa su Gesù Eucaristico e Maria Ausiliatrice, e vedrete cosa sono i miracoli. Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

Chi sa di essere amato e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.

Miriammo a formare onesti cittadini e buoni cristiani.

Soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Esso si fonda tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Preoccupati di farti amare, piuttosto che farti temere.

Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro».

La Madonna

«I motivi che abbiamo di essere devoti della Madonna sono: Maria è la più santa tra tutte le creature, Maria è la Madre di Dio, Maria è la Madre nostra.

Chi confida in Maria non sarà mai deluso.

Maria vuole la realtà e non l'apparenza.

Maria è la nostra guida, la nostra maestra, la nostra madre.

Maria non fa le cose solo per metà.

Maria Ausiliatrice ha ottenuto e otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose,

per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù colle opere, col consiglio, col buon esempio o semplicemente con la preghiera.

Maria santissima ci ha sempre fatto da madre.

Un sostegno grande per voi, un'arma potente contro le insidie del demonio l'avete, o cari giovani, nella devozione a Maria santissima.

Maria ci assicura che se saremo suoi devoti, ci annovererà tra i suoi figli, ci coprirà col suo manto, ci colmerà di benedizioni in questo mondo per ottenerci poi il paradiso.

Maria è Madre di Dio e Madre nostra, Madre potente e pietosa, che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori.

Noi siamo in questo mondo come in un mare burrascoso, come in un esilio, in una valle di lacrime. Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo asciugandoci le lacrime.

Maria santissima protegge i suoi devoti in tutti i bisogni ma li protegge specialmente in punto di morte.

Le madri terrene non abbandonano mai i loro figli. Così Maria, che tanto ama i suoi figli in vita, con quale tenerezza, con quale bontà non correrà a proteggerli negli ultimi istanti, quando maggiore ne è il bisogno.

Amate, onorate, servite Maria. Procurate di farla conoscere, amare e onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà aspirare anche a una grande corona in cielo.

È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria».

La preghiera

«Chi prega si occupa della cosa più importante di tutte.

La preghiera è una compagna inseparabile della vita cristiana.

La preghiera è il primo alimento dello spirito, come il pane è il cibo per il corpo.

Chi non prega non può perseverare nella virtù.

Bisogna pregare con una illimitata speranza di essere esauditi.

Quando preghi osserva un ordine di richieste: domanda in primo luogo i beni spirituali, il perdono dei peccati, la luce per conoscere la volontà di Dio, la forza per mantenerti nella sua grazia; poi chiedi la salute fisica, la benedizione sulla tua famiglia, l'allontanamento delle disgrazie e la sicurezza di un lavoro...

Mentre state giocando, nelle conversazioni o in altro passatempo, alzate qualche volta la mente al Signore offrendo quelle azioni a Lui.

L'orazione al sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

La preghiera è come un'arma che dobbiamo sempre avere pronta per difenderci nel momento del pericolo.

La preghiera fa violenza al cuore di Dio.

È con la preghiera e il sacrificio che si prepara l'azione.

Ogni mattina raccomandate a Dio le occupazioni della giornata».

Il lavoro

«Cerchiamo di lavorare molto, per fare molto bene.

Il lavoro è una grande salvaguardia della moralità.

La preghiera: ecco la prima cosa; e con la preghiera il lavoro: chi non lavora non ha il diritto di mangiare.

Lavora per il Signore: il paradiso paga tutto.

Faccio ogni cosa come se fosse l'ultima della mia vita. Lavoro come se dovessi vivere ancora per lunghi anni.

Lavora e soffri per Dio che tanto lavorò e soffrì per noi.

Fate quello che potete. Dio farà quello che non potete fare voi.

Santificate il lavoro con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e col farlo meglio che potete.

Lavorate, ma sempre con la dolcezza di san Francesco di Sales e con la pazienza di Giobbe.

Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo: il mondo è un cattivo pagatore e paga sempre con l'ingratitude.

L'uomo è nato per lavorare, e solamente chi lavora con amore e assiduità trova lieve la fatica.

Il paradiso non è fatto per i poltroni.

Un pezzo di paradiso aggiusta tutto.

Con le opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il paradiso.

Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un grande premio preparato in cielo».

Hanno detto di don Bosco

Don Bosco è il tesoro d'Italia (papa Pio IX).

Don Bosco è un colosso di santità (papa Pio XI).

Don Bosco è una delle glorie più grandi della chiesa e dell'Italia (papa Pio XII).

Fortunati i salesiani che hanno un don Bosco (Giovanni Paolo I).

Don Bosco: il suo nome è un poema di grazia e apostolato (papa Giovanni XXIII).

Don Bosco è un uomo da leggenda (Victor Hugo).

Don Bosco ebbe un cuore magnifico per i poveri, vide Gesù in loro... sapeva che ciò che faceva per quei monelli lo faceva per Gesù (Madre Teresa di Calcutta).

Ho sempre amato don Bosco per la sua missione in mezzo ai giovani (suor Lucia di Fatima).

Per rintracciare un'altra figura delle stesse proporzioni di don Bosco occorre andare indietro secoli nella storia della chiesa (cardinale I. Schuster).

La genialità dell'oratorio di don Bosco è che esso prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso ma poi accoglie tutti (Umberto Eco).

Don Bosco è uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la terra (Joergensen).

Don Bosco è veramente il tipo di un grande fondatore: idealista e realista insieme (Daniel Rops).

San Giovanni Bosco è il padre e il maestro della gioventù. Il suo particolare segreto fu quello di non eludere le aspirazioni profonde dei giovani (Giovanni Paolo II, 31 gennaio 1988).

Capitolo 25

PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ

Per la sua lunga attività per i giovani, per aver donato a essi tutto il suo tempo, la sua intelligenza e creatività, in una parola tutta la sua vita, don Bosco è sempre stato indicato dal popolo come «il santo dei giovani».

A cento anni dalla morte, nel 1988, con la lettera *Iuvenum Patris* (padre dei giovani), la chiesa, attraverso **Giovanni Paolo II**, ha dichiarato ufficialmente san Giovanni Bosco «padre e maestro dei giovani».

Alcuni passi più significativi della lettera del papa

La sua statura di santo colloca don Bosco, con originalità, tra i grandi fondatori di istituti religiosi nella chiesa. Egli eccelle per molti aspetti: è l'iniziatore di una vera scuola di nuova e attraente spiritualità apostolica; è il promotore di una speciale devozione a Maria, Ausiliatrice dei cristiani e Madre della chiesa; è il testimone di un leale e coraggioso senso ecclesiale, manifestato attraverso me-

diazioni delicate nelle allora difficili relazioni tra la chiesa e lo stato; è l'apostolo realistico e pratico, aperto agli apporti delle nuove scoperte; è l'organizzatore zelante delle missioni con sensibilità veramente cattolica; è in modo eccelso l'esemplare di un amore preferenziale per i giovani, specialmente per i più bisognosi, a bene della chiesa e della società; è il maestro di un'efficace e geniale prassi pedagogica, lasciata come dono prezioso da custodire e sviluppare [...].

Per san Giovanni Bosco, fondatore di una grande famiglia spirituale, si può dire che il tratto peculiare della sua «genialità» è legato a quella prassi educativa che egli stesso chiamò «sistema preventivo». Questo rappresenta, in un certo modo, il condensato della sua saggezza pedagogica e costituisce quel messaggio profetico che egli ha lasciato ai suoi e a tutta la chiesa, ricevendo attenzione e riconoscimento da parte di numerosi educatori e studiosi di pedagogia [...].

Nella chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Giovanni Bosco, è una pedagogia realistica della santità. Urge recuperare il vero concetto di santità, come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della proposta di una «santità giovanile» è intrinseca all'arte educativa di questo grande santo, che può essere giustamente definito «maestro di spiritualità giovanile». Il suo particolare segreto fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), e insieme di portarli gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo

nella «vita di grazia», cioè nell'amicizia con Cristo, si attuano in pieno gli ideali più autentici [...].

Fa parte della grande eredità educativa di don Bosco il suo interesse preferenziale per il mondo del lavoro, al quale i giovani vanno accuratamente preparati. È cosa di cui oggi si sente l'urgenza pur nelle profonde trasformazioni della società. Condividiamo con don Bosco la preoccupazione di dotare le giovani generazioni di una competenza professionale e tecnica adeguata, così come hanno lodevolmente testimoniato per oltre cento anni le scuole di arti e mestieri e i laboratori diretti con encomiabile perizia dai salesiani coadiutori [...].

Condividiamo infine la preoccupazione di don Bosco di favorire una sempre più incisiva educazione alla responsabilità sociale sulla base di una accresciuta dignità personale, a cui la fede cristiana non solo dona legittimità, ma conferisce anche energie di incalcolabile portata.

Parte seconda

**SCRITTI
DI DON BOSCO**

Don Bosco ha sempre considerato la stampa un servizio di grande importanza in particolare per i giovani e il popolo. Volendo ridurre in cifre la sua attività di scrittore possiamo dire che don Bosco si è cimentato in diversi settori dello scrivere: apologetica (*Storia sacra; Storia ecclesiastica; Vita dei papi*); educazione (*Sistema metrico; Storia d'Italia*); religione (*Giovane provveduto; Cristiano provveduto*); *Lecture cattoliche* (una settantina di volumi). L'edizione anastatica degli scritti di don Bosco occupa trentasette volumi. Il catalogo degli scritti a stampa di don Bosco arriva a un totale di 1174.

Don Bosco non è stato solo autore, ma anche editore, facendo raggiungere ad alcune pubblicazioni, cifre di tutto riguardo: la *Biblioteca dei classici* in sedici anni ha pubblicato trecentomila esemplari; *Lecture cattoliche* in trentatré anni ha raggiunto i due milioni di esemplari!

REGOLAMENTO PER L'ORATORIO

(Scritto da don Bosco nel 1854)

«... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere il Divin Salvatore essere venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, mi pare che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni.

Questa porzione, la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare nei teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione, perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, lo sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata.

Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che si prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovare il modo di radunarli, poter loro parlare, educarli.

Questa fu la missione del Figlio di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione, che è eterna e immutabile in sé, che fu e sarà sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

Fra i mezzi adatti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti e abbandonati, si reputano gli oratori. Questi oratori sono luoghi in cui si intrattiene la gio-

ventù in piacevole e onesta ricreazione, dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte persone vennero in aiuto con mezzi temporali e con le loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini.

Io non intendo dare né leggi né precetti; mio scopo è di esporre le cose che si fanno nell'oratorio maschile di San Francesco di Sales in Valdocco; è il modo con cui queste cose sono fatte.

Forse taluno troverà espressioni che sembrano dimostrare che io vada cercando gloria e onore; non lo creda: attribuisca ciò all'impegno che ho di scrivere le cose che sono realmente avvenute e come tuttora si trovano.

Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime; intesi di adoperarmi per fare dei buoni cittadini in questa terra perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo.

Dio mi aiuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro della mia vita.

DON BOSCO CUCINA PER I SUOI RAGAZZI

Se qualcuno cadeva ammalato, egli subito ordinava che fosse chiamato il medico e provvedeva quanto era necessario, gli prestava ogni assistenza, servendolo come infermiere. Se era impedito gli destinava un compagno che esercitasse tale pietoso ufficio; il primo fu Felice Reviglio. Quando poteva si recava soventissimo a visitarlo di giorno e di notte.

Il genovese Cigliutti narrava alcuni anni dopo a Villa Giovanni: «Il cuore paterno di don Bosco, amante delle umiliazioni, a tutto si prestava per amore dei giovani e non vi fu lavoro al quale si fosse sottratto per farci del bene. Don Bosco ciò eseguiva con lo stesso gusto e prontezza con cui faceva scuola o compiva i suoi uffici sacerdotali, persuaso di fare la cosa più naturale del mondo, anzi un suo obbligo». Don Bosco ricordava poi sempre con piacere questi primi tempi, che formavano uno dei più vaghi oggetti della sua fantasia. Narrava come più volte facesse cuocere la minestra, e contentasse i giovani con una spesa due volte più modica di quella solita a farsi giornalmente. I giovani erano rapiti all'ammirazione nel vederlo cinto di un grembiale e fare da cuoco. Allora mangiavano con maggior appetito. Loro pareva che la minestra e la polenta fatta da don Bosco avesse un sapore squisito, e ne domandavano più volte. Servivano di gradita pietanza le amorevoli facezie che loro rivolgeva.

— To', mio caro, — diceva all'uno — mangia con appetito, perché l'ho fatta io.

— Fa' onore al cuoco, e mangiane molta — ripeteva all'altro.

— Ti vorrei dare anche un pezzo di carne — soggiungeva a un terzo —, se lo avessi; ma lascia fare a me. Appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri.

(Memorie biografiche, III, p. 360)

LA PRESENZA DI MAMMA MARGHERITA ALL'ORATORIO

Sovente accadeva che d'inverno qualcheduno fosse costretto dal padrone a lavorare fino a ora tardissima;

non vedendoli comparire cogli altri a cena e saputa l'urgenza del lavoro:

— Poveri figli! — esclamava. — Ricordiamoci di tenere la minestra al caldo! —. E non aveva coraggio di andare a riposarsi, ma li stava sempre aspettando fino alle 11 e talora fino a mezzanotte tremando dal freddo. Quando giungevano, li rallegrava con un avanzo di pietanza che aveva messo in serbo.

Qualcuno dei più piccoli talora, alla sera della domenica, dopo le funzioni di chiesa andava in cucina.

— Che cosa vuoi, piccolino?

— Mamma, datemi una pagnotta.

— Ma non hai già mangiata la tua merenda?

— Sì; ma ho ancora tanta fame!

— Poveretto, prendi; — e gliela dava; — ma non dirlo a nessuno, altrimenti vengono anche gli altri compagni, e poi mi lasciano i pezzi di pane in mezzo al cortile.

— Mamma, state tranquilla, non lo dico a nessuno.

E correva in cortile colla sua pagnotta in mano. I compagni, vedendo che mangiava, gli andavano attorno:

— Chi te l'ha dato questo pane?

Il piccolino rispondeva subito colla bocca piena:

— Mamma Margherita.

E gli altri correvano difilato da lei, che non sapeva dire di no.

La domenica seguente lo stesso fanciullo ritornava a chiedere pane:

— Tu — gli diceva Margherita —, la settimana scorsa hai raccontato a tutti che io ti ho dato del pane, e mi hai messa negli imbrogli. Perciò oggi non te ne do più.

— Ma dovevo io dire la bugia? Mi hanno interrogato e ho dovuto rispondere secondo verità.

— Hai ragione, la bugia non va detta —. E senz'altro lo accontentava.

Come si vede, i buoni giovani avevano un grande

ascendente sopra il suo cuore. Quando nell'oratorio era incominciata la classe degli studenti, qualcuno di costoro, ritornato dalla scuola e avuto il pane per la merenda, andava in camera di Margherita e le diceva:

— Niente altro?

— E non ti basta? – rispondeva Margherita.

Il giovanetto incominciava a mangiare il suo pane e poi ripeteva:

— Mamma, non posso trangugiarlo.

— E perché?

— È asciutto! Se aveste un po' di formaggio o una fetta di salame, sarebbe più buono.

— Va' là, va' là, ghiottone! Ringrazia la provvidenza che hai pan bianco.

— Oh, mamma! – quasi con un gemito ripigliava il furbacchiotto, fissandola pietosamente in volto. – Oh mamma!

E Margherita finiva con dargli quanto chiedeva.

(*Memorie biografiche*, III, p. 343)

ASSOCIAZIONE DEI DEVOTI DI MARIA AUSILIATRICE

Il titolo di Ausiliatrice, attribuito all'augusta Madre del Salvatore, non è cosa nuova. Negli stessi libri santi Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo divin Figlio, vestita in oro e circondata di varietà. Questo manto indorato e circondato di varietà, secondo lo spirito della chiesa, sono altrettante gemme e diamanti, ovvero titoli, con cui si suole invocare Maria. Quando pertanto chiamano la santa Vergine Aiuto dei cristiani, non è altro che nominare un titolo speciale, che a Lei conviene, come diamante sopra i suoi abiti indo-

rati. In questo senso Maria fu salutata «Aiuto del genere umano» fino dai primi tempi del mondo, quando, Adamo cadendo nella colpa, fu promesso un liberatore, che doveva nascere da una donna, la quale con l'immacolato suo piede avrebbe schiacciato il capo del serpente insidiatore.

Difatto questa gran Donna è simboleggiata nell'albero della vita, che esisteva nel paradiso terrestre; nell'arca di Noè, che salva dall'universale diluvio gli adoratori del vero Dio; nella scala di Giacobbe, che solleva fino al cielo; nel roveto di Mosè, che arde e non si consuma e che allude a Maria vergine dopo il parto; nell'arca dell'alleanza; nella torre di Davide, che difende da ogni assalto; nella **rosa di Van Gericho**; nella fontana sigillata; nell'orto ben coltivato e custodito di Salomone; è figurata in un acquedotto di benedizione; nel velo di Gedeone. Altrove è chiamata stella di Giacobbe, bella come la luna, eletta come il sole, iride di pace, pupilla dell'occhio di Dio, aurora portatrice di consolazione, Vergine e Madre e genitrice del suo Signore. Questi simboli ed espressioni, che la chiesa applica a Maria, fanno manifesti i disegni provvidenziali di Dio, che voleva farcela conoscere prima della sua nascita, come la primogenita fra tutte le creature, la più eccellente protettrice, aiuto e sostegno, anzi riparatrice dei mali, cui soggiacque il genere umano.

Nel Nuovo Testamento non è solo con simboli e profezie invocata aiuto degli uomini in genere, ma aiuto, sostegno, e difesa dei cristiani. Non più figure, non più espressioni simboliche; nel Vangelo tutto è realtà e avveramento del passato. Maria è salutata dall'arcangelo Gabriele che la chiama piena di grazia; Iddio guarda la grande umiltà di Maria e la solleva alla dignità del Verbo Eterno. Gesù, Dio immenso, diventa figlio di Maria. Da Lei nasce, è educato, assistito, e il Verbo Eterno fatto carne si sottomette in tutto all'ubbidienza dell'augu-

sta sua genitrice. A richiesta di Lei Gesù opera il primo dei suoi miracoli in Cana di Galilea; sul Calvario è costituita di fatto Madre comune dei cristiani. Gli apostoli se la fanno guida e maestra di virtù. Con Lei si raccolgono a pregare nel Cenacolo; con Lei attendono all'orazione, e infine ricevono lo Spirito Santo. Agli apostoli dirige le sue ultime parole e se ne vola gloriosa al cielo.

Dall'altissimo suo seggio di gloria volge i suoi materni sguardi e va dicendo: io abito il più alto trono di gloria per arricchire di benedizioni quelli che mi amano e per riempire i loro tesori di celesti favori. Per questo, dalla sua Assunzione al cielo cominciò il costante e mai interrotto concorso dei cristiani a Maria, né mai si udì, dice san Bernardo, che alcuno abbia con fiducia fatto ricorso a questa pietosissima Vergine, e non sia stato esaudito.

Di qui si ha la ragione per cui ogni secolo, ogni anno, ogni giorno e, possiamo dire, ogni momento è segnato nella storia da qualche gran favore concesso a chi con fede l'ha invocata.

Di qui pure la ragione per cui ogni regno, ogni città, ogni paese, ogni famiglia ha una chiesa, una cappella, un altare, una immagine, un dipinto o qualche segno che rammenta la venerazione universale prestata a Maria e nel tempo stesso ricorda alcune delle molte grazie concesse a chi fece a Lei ricorso nelle necessità della vita.

(Regolamento scritto da don Bosco)

Parte terza

APPROFONDIMENTO E RICERCA

Le pagine seguenti spiegano le parole evidenziate in **neretto** nella prima parte. Le note che corredano ogni singola voce presentano un primo aiuto al lettore, in quanto forniscono alcuni dati che gli consentono di collocare – nella giusta dimensione storica, sociale, politica e religiosa – i fatti presentati nella narrazione stimolandolo, nel contempo, a ricercare e ad approfondire quanto più è vicino ai propri interessi personali.

GLOSSARIO

Amitto. Panno bianco da applicare intorno al collo del celebrante quando il camice non copre completamente l'abito comune, per proteggere dal sudore.

Antico Testamento - Nuovo Testamento. Suddivisione della Bibbia in: Antico Testamento (prima di Cristo), che comprende il Pentateuco (5 libri); i Libri storici (16); i Libri sapienziali (7); i Libri profetici (18); Nuovo Testamento (dopo Cristo), che comprende i Vangeli (4), gli Atti degli Apostoli, le Lettere di san Paolo (14), Lettere di altri apostoli dette Cattoliche (7) e l'Apocalisse.

Apprendistato. Periodo di tempo in cui un giovane apprende un mestiere, riceve un'istruzione e una qualificazione da parte del datore di lavoro. Questo rapporto è tutelato da precise norme legislative e amministrative.

Ascesi. Esercizio del corpo e dello spirito per raggiungere un alto grado di perfezione umana e cristiana.

Basilica del Sacro Cuore. Sorge a Roma sul colle Esquilino accanto alla stazione Termini. È stata voluta da due papi: Pio IX e Leone XIII, con qualche contributo di tutte le diocesi del mondo, e sostenuta da san Giovanni Bosco su disegno del conte Francesco Vespignani, architetto dei Sacri Palazzi. Fu iniziata nel 1881 e consacrata il 14 maggio 1887 alla presenza del santo. È tem-

pio universale del Sacro Cuore. L'altare maggiore proviene dalla chiesa di San Francesco di Siena, e su di esso avvenne il miracolo eucaristico nel 1730.

Becchi. Borgatella di Castelnuovo d'Asti dove viveva la famiglia Bosco.

Berto (don). Berto Gioacchino di Villar Almese (Torino), che già conosceva don Bosco per fama fin dalla sua prima infanzia. Poi, come salesiano e prete, fu destinato dalla divina provvidenza a essere segretario e familiare di don Bosco, quale persona di intima fiducia, dal 1866 al 1886. A lui la congregazione è debitrice di molte memorie raccolte intorno alla vita del santo.

Besucco. Giovane allievo di san Giovanni Bosco, che egli considerava un piccolo santo come Domenico Savio.

Borel Giovanni (don). Teologo, benefattore di don Bosco, direttore spirituale dell'ospizio per bambine malate o handicappate fondato dalla marchesa Giulia di Barolo. Don Bosco era collaboratore di don Borel con l'incarico della predicazione e dell'assistenza religiosa, ricevendo uno stipendio di 600 lire annue più alloggio. Don Bosco accoglie in quei locali anche dei ragazzi per istruirli e confessarli, ma la marchesa non approva e lo licenzia.

Borgo Alto. La borgata più in alto del paese di Mornese (Alessandria) dove sorse la prima opera delle Suore di san Giovanni Bosco e di santa Maria Domenica Mazzarello.

Bosco Francesco (1784-1817). Papà di san Giovanni Bosco. Rimasto vedovo con un figlio, Antonio, aveva sposato Margherita Occhiena dalla quale ebbe due

figli: Giuseppe e Giovanni. Morì di polmonite a trentatré anni.

Breviario. Libro che contiene le ore canoniche, ossia quelle preghiere liturgiche (salmi, passi della Bibbia, vite dei santi, ecc.) che il clero secolare e regolare è tenuto a recitare ogni giorno nelle diverse ore: Mattutino, Lodi, Ora terza, sesta, nona, Vesperi e Compieta.

Buzzetti Giuseppe. Nato nel 1832, era un giovane di segretezza a tutta prova. Fino al 1849 egli aveva lavorato da muratore e ora, studiando, si occupava unicamente di aiutare mamma Margherita nelle faccende di casa e nel curare l'infermeria. Egli custodiva il danaro per le spese. La sua fedeltà era proverbiale.

Cafasso Giuseppe (san). Confessore e guida spirituale di san Giovanni Bosco, direttore del Convitto ecclesiastico (1811-1860), faceva catechesi ai giovani e ai carcerati, assisteva i condannati a morte. Fu dichiarato santo nel 1947. È patrono delle carceri.

Cagliero Giovanni (cardinale). Allievo di don Bosco, fu uno dei primi diciotto giovani che iniziarono la Congregazione salesiana il 18 dicembre 1859. Fu il primo missionario salesiano in Patagonia. Divenne vescovo nel 1884, ancora vivente don Bosco, e poi cardinale. Morì nel 1926, a Roma, a ottantotto anni.

Calasanz José (sacerdote, 1872-1936). I martiri di Valencia e Barcellona sono stati beatificati l'11 marzo 2001 e appartengono a due gruppi: il gruppo di Madrid (63 martiri) con a capo Enrico Saiz Aparicio e quello di Valencia (32 martiri) con a capo José Calasanz Marqués, ispettore della provincia religiosa Tarraconense. I confratelli furono catturati nel mese di luglio del 1936 nel-

la Casa di Valencia, nella quale erano riuniti per gli esercizi spirituali. Furono condotti in carcere e liberati dopo pochi giorni. Mentre molti riuscirono a fuggire, altri invece furono presi di nuovo e uccisi.

Calosso Giovanni (don). Cappellano nel paese di Morialdo dal 1829. Fece lezioni di latino in canonica a Giovannino Bosco e gli chiarì le idee sulla vocazione sacerdotale, ma morì improvvisamente nel 1830.

Camice. Indumento liturgico di colore bianco che arriva a coprire tutta la persona del celebrante, ed è fissato ai fianchi con un cingolo o cintura.

Capriglio. A Capriglio nacque l'1 luglio 1788 Margherita Occhiena, la madre di don Giovanni Bosco. Era allora un paese di circa 400 abitanti, della diocesi di Asti, posto in mezzo a un piccolo altipiano circondato da colline, in un territorio ricco di boschi, a un'ora e mezzo di cammino da Castelnuovo (circa 10 chilometri). Qui fece il ciclo elementare don Bosco nel 1823-24.

Caravario Callisto (sacerdote, 1903-1930). Martire, beatificato il 15 maggio 1983, canonizzato l'1 ottobre 2000, Callisto Caravario nacque a Cuorné (Torino) il 18 giugno 1903. Incontrando monsignor Versiglia a Torino, nel 1921, gli disse: «La raggiungerò in Cina». Mantenne la parola, partendo due anni dopo. Ordinato sacerdote, sempre fedelissimo alla sua consacrazione religiosa e animato da una carità sempre più ardente, accompagnava monsignor Versiglia nella visita pastorale, nel distretto di Lin Chow, insieme a due maestri, due catechiste e un'allieva, quando il 25 febbraio 1930, in un tratto isolato del fiume, furono assaliti dai pirati comunisti. Nel tentativo di proteggere le giovani – che riuscirono a fuggire – i due missionari fu-

rono percossi brutalmente e poi fucilati, in odio alla fede cristiana che esalta la verginità.

Castello reale. A Stupinigi don Bosco condusse in gita i detenuti del carcere minorile di Torino e fece loro visitare il Castello reale.

Castelnuovo d'Asti. Il primo documento probante di Castelnuovo si ha nel 1187. Nel 1224 Castelnuovo, con altri paesi circostanti, passò in feudo ai marchesi di Monferrato; nel 1254 ritornò ad Asti e nello stesso anno ai Rivalba.

Ora si trova in provincia di Torino. Qui nacque san Giovanni Bosco il 16 agosto 1815. Dopo la sua canonizzazione avvenuta l'1 aprile 1934 il paese prese il nome di Castelnuovo Don Bosco.

Catechesi. Corso di catechismo in preparazione ai sacramenti e alla vita cristiana.

Centri di formazione professionale. Centri in cui i giovani, attraverso lezioni di teoria e di pratica, si avviano a una professione lavorativa. Prima si chiamavano Centri di avviamento professionale.

Ceria Eugenio (don). Biografo di don Bosco con don Angelo Amadei e don G. Battista Lemoyne, i quali ne scrissero la vita in XIX volumi: le *Memorie biografiche*.

Chieri. Le prime notizie risalgono al X secolo. Celebre il Duomo e le molte torri (è chiamata città delle cento torri). Qui don Bosco frequentò il seminario e divenne sacerdote il 5 giugno del 1841.

Colera. Malattia epidemica di origine intestinale. Può procurare la morte.

Colonie agricole. Istituti dove si esercitava l'arte di coltivare la terra attraverso lezioni teoriche e soprattutto pratiche.

Comollo Luigi. Amico fedele di don Bosco. Dopo la sua morte apparve a don Bosco confermandogli che era beato in paradiso.

Congregazione salesiana. Istituto religioso fondato da don Bosco con il nome di Pia società di san Francesco di Sales il 18 dicembre 1859. Vi aderirono quel giorno diciotto giovani chierici e un sacerdote. Don Bosco prese il nome di rettor maggiore. La Santa Sede diede il decreto di lode nel 1864 e ne approvò le Regole nel 1874.

Convitto. Un pensionato per studenti. Qui si riferisce a quello di Chieri dove trovò alloggio don Bosco da studente presso il ginnasio civico.

Cooperatori salesiani. L'associazione dei Cooperatori salesiani è stata fondata da don Bosco nel 1841. Approvata dal papa Pio IX nel 1876, rappresenta la terza famiglia salesiana dopo quelle dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Possono essere iscritti ai Cooperatori salesiani gli uomini e le donne che, compiuti i sedici anni, facciano domanda e accettino il regolamento. I Cooperatori di don Bosco sono cristiani impegnati al servizio della chiesa nell'apostolato giovanile con spirito e metodo salesiani.

Cottolengo. San Giuseppe Benedetto Cottolengo (Bra 1786 – Chieri 1842). L'istituzione da lui fondata si occupa di assistenza a: anziani, handicappati fisici e psichici, ammalati, minori, tossicodipendenti, poveri senza fissa dimora, extracomunitari. Oltre alla casa madre di

Torino, che accoglie oggi (2003), tra ospiti e personale religioso, circa duemila persone, è presente con un centinaio di succursali in Italia e una quindicina all'estero (India, Kenya, Ecuador, USA, Svizzera). Queste attività sono sostenute dalla divina provvidenza, mediante elargizioni di benefattori e l'opera prestata gratuitamente da religiosi e laici.

Crestanello (don). Primo biografo della beata Laura Vicuña.

Dalmazzo Francesco. Il giovane Francesco Dalmazzo, nativo di Cavour, aveva fatto i suoi studi nel collegio di Pinerolo, ed era entrato come alunno nell'oratorio il 22 ottobre del 1860. Don Bosco godeva la fama di santo e di lui si narravano fatti straordinari e miracolosi.

Fu procuratore generale della Congregazione e primo parroco della basilica del Sacro Cuore in Roma.

Degnazione. Disponibilità verso chi è socialmente inferiore, dimostrata in modo da sottolineare la propria superiorità, cioè benevolenza non disgiunta da sufficienza.

Domenica delle Palme. Domenica che precede la Pasqua, così detta perché si ricorda il fatto di Gesù che entrò in trionfo a Gerusalemme tra lo sventolio di rami di palme.

Domenico Savio (1842-1857). Domenico nacque il 2 aprile 1842 a San Giovanni di Riva, presso Chieri (Torino).

Nella prima comunione a sette anni tracciò il suo progetto di vita: «Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le altre volte che il confessore mi darà licenza. Voglio santificare i giorni festivi. I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte ma non peccati». Accolto

dodicenne da don Bosco nell'oratorio di Torino, gli chiese di aiutarlo a «farsi santo». Mite, sempre sereno e lieto, metteva grande impegno nei doveri di studente e nel servire in ogni modo i compagni, insegnando loro il catechismo, assistendo i malati, pacificando i litigi... Un giorno disse a un compagno appena arrivato all'oratorio: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri». Procuriamo «soltanto di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri».

Fedelissimo al suo programma, sostenuto da un'intensa partecipazione ai sacramenti e da una filiale devozione a Maria, gioioso nel sacrificio, fu da Dio colmato di doni e carismi. L'8 dicembre 1854, proclamato il dogma dell'Immacolata da Pio IX, Domenico si consacrò a Maria e cominciò ad avanzare rapidamente nella santità. Nel 1856 fondò tra gli amici la Compagnia dell'Immacolata per un'azione apostolica di gruppo. Mamma Margherita, che era scesa a Torino per aiutare il figlio sacerdote, un giorno gli disse: «Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bell'anima di Savo Domenico». E spiegò: «Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa anche dopo gli altri; ogni giorno si toglie dalla ricreazione per far visita al santissimo Sacramento... Sta in chiesa come un angelo che dimori in paradiso».

Morì a Mondonio il 9 marzo 1857. I suoi resti mortali si venerano nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Beatificato il 5 marzo 1950, canonizzato il 12 giugno 1954, la sua festa si celebra il 6 maggio.

Pio XI lo definì: «Piccolo, anzi grande gigante dello spirito». È patrono dei *Pueri cantores*.

Durando Celestino da Farigliano (don). Fu uno dei primi salesiani. Divenne sacerdote il 21 maggio 1864. Si

laureò in belle lettere e insegnò nel ginnasio superiore. Il 10 dicembre 1869 fu eletto come consigliere nel Capitolo generale della congregazione. È autore del *Nuovo Donato* (principi di grammatica latina). Era iscritto all'Accademia arcadica con il nome di Mirbauro Ascleo. Il nome Arcadia, regione greca del Peloponneso, era stato assunto dall'Accademia – nel 1690 – con lo scopo di contrastare lo stile barocco del 1600 e ripristinare la naturalezza dello stile classico. Lo stesso don Bosco ne faceva parte con il nome di Clistene Cassiopeo.

Eleonori. Avvocato romano. Aiutò don Bosco per fargli ottenere «i privilegi spirituali» accordati dalla Santa Sede ad altri istituti religiosi.

Elevazione. Il momento della santa messa in cui il celebrante innalza l'ostia e il calice del vino diventati Corpo e Sangue del Signore.

Esercizi spirituali. Ritiro spirituale di qualche giorno, generalmente di una settimana, in cui si medita sulla parola di Dio, sulla propria fedeltà al Vangelo, e si prega. Pratica divulgata da sant'Ignazio di Lojola, fondatore dei Gesuiti.

Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1872, il 5 agosto, nasce l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che affianca l'opera dei salesiani. Ne è fondatore san Giovanni Bosco insieme a santa Maria Domenica Mazzarello, che diventa la prima superiora generale.

Francesco di Sales (santo, 1567-1622). Vescovo di Ginevra. Fondatore dell'ordine della Visitazione con santa Francesca de Chantal. Scrittore di famosi libri di spiritualità cristiana (*Teotimo; Filotea*). Dottore della chiesa. Patrono degli editori cattolici e dei giornalisti.

Don Bosco lo ha preso come titolare e patrono della sua Congregazione salesiana a motivo della sua dolcezza e amabilità, doti necessarie per educare i giovani.

Francesia Giovanni B. Alunno dell'oratorio, divenne salesiano, sacerdote e consigliere generale della Congregazione. Un giorno la madre di don Francesca, quand'era ancora chierico, era stata colpita da grave malattia. Il figlio chiamò don Bosco che gli disse: «Essa [la Vergine] ti guarirà certamente la madre se le prometti di consacrare, quando sarai prete, in modo particolare la tua vita per propagare la sua gloria e la sua devozione». Il chierico accettò il patto. Don Bosco visitò l'inferma, la consolò e la confessò: la donna guarì.

Franchini Giovanni (sacerdote salesiano). Fu testimone con Evasio Garrone, nel dicembre 1878, dell'estasi di don Bosco durante la santa messa.

Garelli Bartolomeo. Il primo giovane con cui don Bosco iniziò l'oratorio l'8 dicembre 1841.

Garrone Evasio (sacerdote salesiano). Fu testimone dell'estasi di don Bosco con Giovanni Franchini. Don Bosco, prima, lo aveva confessato aiutandolo a dire i suoi peccati perché lui era rimasto confuso.

Genazzano. Celebre santuario della Madonna del Buon Consiglio nei dintorni di Roma, visitato da don Bosco nel 1858.

Ginnasio. Biennio di collegamento tra la scuola media inferiore e il liceo classico. Don Bosco frequentò quello civico di Chieri dal 1831 in poi, rimontando gli anni perduti da ragazzo e rimettendosi in pari con i compagni. Risiedeva però in seminario.

Giovanni Paolo II. Di origine polacca (Wadowice, Cracovia, 1920), Karol Wojtyła venne eletto papa nel 1978, primo pontefice non italiano dal 1523. La difesa dei valori tradizionali della chiesa sono l'obiettivo prioritario del suo pontificato: il diritto alla vita, i diritti umani, la libertà di culto, la difesa della famiglia, la pace nel mondo e la sconfitta dell'oppressione. Per questo egli ha affrontato una lunga serie di viaggi in ogni angolo della terra. Oltre ad avere scritto numerose encicliche (*Redemptor hominis*, *Laborem exercens*, *Redemptoris Mater*, *Sollicitudo rei socialis*, *Centesimus annus*, *Dives in misericordia*, *Veritatis splendor*, *Fides et ratio*, *Ecclesia de Eucharistia*), Giovanni Paolo II ha ribadito le posizioni della chiesa in un libro dal titolo *Varcare la soglia della speranza*.

Gregorio XVI (papa, 1831-1846). Al secolo Alberto Cappellari di Belluno, monaco camaldolese. Teologo, canonista, archeologo. A lui si deve il notevole rinnovamento missionario.

«**Iuvenum Patris**» (padre dei giovani). Lettera apostolica di Giovanni Paolo II in occasione del centenario della morte di san Giovanni Bosco nel 1988, in cui gli diede il titolo di «padre e maestro della gioventù».

Kowalski Giuseppe (sacerdote martire). Dichiarato beato insieme a cinque giovani polacchi il 13 giugno 1999.

Il 2 giugno 1942 giunge un ordine dal comando supremo dei campi di concentramento. Sessanta sacerdoti devono lasciare Oswiecim e raggiungere Dachau. Lì vi è un altro campo di eliminazione, dove sono ammassati tremila sacerdoti. Don Giuseppe Kowalski è tra i selezionati per il viaggio. Entra Palitsch, il più spietato dei carnefici di Oswiecim. Si accorge che don Kowalski ha qualcosa nella mano: – Che cosa hai? – domanda bruscamente.

E senza attendere risposta gli colpisce con la frusta la mano, da cui cade una corona del rosario.

— Calpestalo! — grida.

Don Giuseppe rimane immobile. Viene immediatamente separato dal gruppo e trasferito alla compagnia di disciplina. Non partirà mai per Dachau. Sarà torturato e morirà nella sua Oswiecim.

Lavoro minorile. Lavoro praticato dai minorenni e spesso non rispettoso delle norme di legge e della retribuzione.

Lazzerò Giuseppe (don). Uno dei primi salesiani. Il 10 giugno 1865 don Bosco accompagnò il neo sacerdote al suo paese nativo, Pino Torinese, assistette alla sua prima messa e fece la predica d'occasione. Tutti festeggiarono quel fausto avvenimento. Lo stesso accadde all'oratorio perchè don Lazzerò era amato da tutti.

Lemoyne Giovanni Battista (don). Salesiano e biografo di don Bosco con don Amadei e don Ceria. Scrive nella prefazione delle *Memorie biografiche*:

«Noi perciò continuiamo a svolgere la narrazione dei fatti che formarono lo stupore e la felicità spirituale e temporale di migliaia di testimoni riferiti al nostro padre don Bosco...».

(Torino, 25 marzo 1903. Sac. Gio. Battista Lemoyne)

Leone XIII. Vincenzo Gioacchino Pecci, discendente dalla nobile famiglia dei conti Pecci, nacque a Carpineto Romano nel 1810 e morì a Roma nel 1903. Fu papa dal 1878 al 1903. Completati gli studi presso i Gesuiti di Viterbo, si portò poi al Collegio romano e frequentò i corsi della Sapienza perfezionando la sua preparazione in vista della carriera diplomatica. Fu ordinato sacerdote nel 1837, vescovo nel 1843 e cardinale nel 1857. Du-

rante questo periodo occupò posti di responsabilità a Benevento, Perugia, Bruxelles e Roma. Alla morte di Pio IX fu eletto papa nel corso di un conclave durato due giorni (18-20 febbraio 1878). Fra i problemi più spinosi, si trovò a fronteggiare la *questione romana*, cioè l'occupazione della città di Roma da parte dello stato italiano. La politica anticlericale del governo italiano, che non favorì certamente la strada del dialogo e della reciproca comprensione, finì anche per deludere le attese dei moderati e dei cattolici che avevano sperato in un atteggiamento di apertura da parte del nuovo pontefice. Leone XIII riuscì invece a stabilire buoni rapporti con la Francia, la Germania e gli Stati Uniti e aprì la strada del cammino ecumenico verso l'Inghilterra. Dimostrò un severo atteggiamento di condanna contro il socialismo e il divorzio, e una grande sensibilità per la questione operaia che espresse nella storica enciclica *Rerum novarum*.

Levitazione. Effetto dell'estasi per cui una persona santa si eleva da terra e rimane per qualche tempo sospesa in aria.

Luigi Gonzaga (san). Nacque il 9 marzo 1568. Figlio del marchese Gonzaga, ricevette la prima comunione da san Carlo Borromeo. Entrò quindi nella Compagnia di Gesù sotto la direzione di san Roberto Bellarmino. Curò gli appestati a Roma nel 1590 e ne rimase contagiato. Morì a ventitré anni il 21 giugno 1591.

Marchisio Secondo (don, sacerdote salesiano). Era di Castelnuovo, come don Bosco, e sua nonna, Maria Matta, era amica di mamma Margherita, la madre di don Bosco. Nel 1888, dopo la morte di don Bosco, andò per tre mesi al paese e si fece raccontare tutto dai compaesani sulla vita del santo con il quale aveva convissuto sei anni. Le memorie raccolte furono poi affidate ai biografi.

Margherita. Vedi: Occhiena Margherita.

Mazzarello Maria Domenica (suora, 1837-1881). Maria Domenica nacque il 9 maggio 1837 a Mornese (Alessandria). In famiglia fu formata a una pietà solida, a una laboriosità instancabile e a uno spiccato senso pratico e una profondità di giudizio che manifestò in seguito anche come superiora.

Quindicenne, si iscrisse all'associazione delle Figlie di Maria Immacolata e si aprì all'apostolato delle ragazze del paese. La grave malattia di tifo contratta a ventitré anni ebbe in lei una profonda risonanza spirituale.

In occasione della venuta di don Bosco a Mornese (8 ottobre 1864) ebbe a dire: «Don Bosco è un santo e io lo sento».

Nel 1872 don Bosco la scelse per dare inizio all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Come superiora si dimostrò abile formatrice e maestra di vita spirituale; aveva il carisma dell'allegria serena e rasserenante, che irradiava gioia e coinvolgeva altre giovani nell'impegno di dedicarsi all'educazione della donna.

Alla sua morte l'Istituto andò sviluppandosi rapidamente. Lasciò alle sue Figlie una tradizione educativa tutta permeata di valori evangelici: la ricerca di Dio conosciuto attraverso una catechesi illuminata e un amore ardente, la responsabilità nel lavoro, la schiettezza e l'umiltà, l'austerità di vita e la gioiosa donazione di sé.

Morì a Nizza Monferrato il 14 maggio 1881. Fu beatificata il 20 novembre 1938, e canonizzata il 12 giugno 1951.

La sua salma si venera nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. La sua festa si celebra il 13 maggio.

Messale. Libro liturgico con tutte le parti fisse e mobili riguardanti le feste del Signore, della Madonna, dei santi o di altre circostanze della vita cristiana, che il ce-

lebrante tiene sull'altare. Le letture invece, prese dalla Bibbia, sono riportate su un altro libro detto Lezionario che si trova sul leggio o ambone, luogo dove il celebrante tiene l'omelia.

Missioni salesiane. Iniziarono nel 1875 quando don Bosco mandò i primi suoi salesiani in Argentina (Patagonia).

Moglia. Famiglia presso cui Giovannino Bosco a dodici anni si recò come garzone di campagna per contrasti con il fratello maggiore.

Moncucco Torinese. Paese dove don Bosco andò a lavorare a dodici anni.

Mondonio. Piccola borgata di Castelnuovo d'Asti. A Mondonio si recò don Bosco per parlare con Domenico Savio.

Monferrato. Zona del Piemonte, famosa per i vini prelibati.

Morano Maddalena (suora, 1847-1908). Nata a Chieri (Torino) il 15 novembre 1847, Maddalena Caterina Morano inizia fin da giovane, fra i piccoli del luogo, un tirocinio pedagogico di cui sarà improntata tutta la sua vita, specialmente dopo il conseguimento del diploma di insegnante. Ricca di esperienza didattica e catechistica, all'età di circa trent'anni può coronare un desiderio di consacrazione che risale alla sua prima comunione. Nel 1879 è Figlia di Maria Ausiliatrice e chiede al Signore la grazia «di rimanere in vita finché non abbia completato la misura della santità».

Destinata nel 1881 alla Sicilia, vi inizia una feconda opera educativa tra le fanciulle e le giovani dei ceti popolari. Volgendo costantemente «uno sguardo alla terra e

dieci al Cielo», apre scuole, oratori, convitti, laboratori in ogni parte dell'isola. Nominata superiora provinciale, assume anche l'impegno formativo per le nuove numerose vocazioni, attratte dal suo zelo e dal clima comunitario che si crea intorno a lei. Il suo molteplice apostolato è apprezzato e incoraggiato dai vescovi, che affidano alla sua evangelica intraprendenza l'intera Opera dei catechismi.

Minata da un'affezione tumorale, il 26 marzo 1908 suor Maddalena Morano chiude a Catania una vita di piena coerenza, vissuta sempre nell'intento di «non ostacolare mai l'azione della Grazia con cedimenti all'egoismo personale». È stata beatificata il 5 novembre 1994 da Giovanni Paolo II a Catania.

Morialdo Torinese. Frazione di Castelnuovo. Margherita, mamma di don Bosco, vi andò ad abitare dopo la morte del marito Francesco nel 1817.

Ochiena Margherita (serva di Dio, 1788-1856). Mamma di don Bosco, nasce l'1 aprile 1788 a Capriglio (Asti), e il giorno stesso viene battezzata nella chiesa parrocchiale. Rimane al paese fino al matrimonio, celebrato qui con Francesco Bosco; poi passa a Castelnuovo, frazione «i Becchi».

Alla prematura morte del marito, la ventinovenne Margherita si trova ad affrontare da sola la conduzione della famiglia in un momento di grande carestia; ad assistere la mamma di Francesco e il di lui figlio Antonio; poi a educare i suoi figli Giuseppe e Giovanni.

Illetterata, ma piena di quella sapienza che viene dall'alto, è stata l'aiuto per tanti poveri ragazzi della strada, figli di nessuno; ha messo Dio prima di tutto, consumandosi per Lui in una vita di povertà, di preghiera e di sacrificio. Muore a sessantotto anni, a Torino, il 25 novembre. L'accompagnano al cimitero tanti ragazzi che la piangono come «mamma».

Opera dei figli di Maria Ausiliatrice. Una specie di seminario per le vocazioni adulte, in vista del sacerdozio.

Oratori. Centri giovanili dove i più giovani vengono accolti e seguiti dal lato educativo, formativo, religioso, culturale, sociale e ricreativo, per essere buoni cristiani e onesti cittadini.

Ospizi. Istituti di educazione dei giovani specialmente poveri, orfani o comunque privi di famiglia.

Paolo II (papa, 1464-1471). Al secolo Pietro Barbo. Proseguì la crociata bandita dai predecessori. Stabilì che i giubilei venissero celebrati ogni venticinque anni. Favorì l'introduzione in Roma della stampa e fu un attento raccoglitore di antichità. A lui si deve la costruzione di palazzo Venezia.

Paramenti. Indumenti liturgici che i celebranti indossano per le funzioni religiose.

Parco Regio. Don Bosco fu rettore del Seminario arcivescovile del Regio Parco di Torino e professore per molti anni di teologia morale nel Convitto ecclesiastico.

Pestarino (don). Assistente spirituale delle Figlie dell'Immacolata di Mornese (Alessandria), che poi affiderà a don Bosco il quale confermerà loro superiora santa Maria Domenica Mazzarello. Prenderanno il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1872.

Pia unione dei cooperatori. Vedi: Cooperatori salesiani.

Pianete. Indumenti liturgici, in uso fino a qualche decennio fa, che il sacerdote indossava per la celebrazione

della messa; ora sono di forma leggermente diversa e si chiamano casule.

Pio IX (papa, 1846-1878). Al secolo Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia. Il suo è il papato più lungo della storia (trentadue anni). Durante il suo pontificato Roma divenne capitale d'Italia (20 settembre 1870). Proclamò il dogma dell'Immacolata (1854) e quello dell'infallibilità papale per quanto riguarda la fede e i costumi (1870). Indisse e chiuse il concilio Vaticano I (1869-1870). È stato beatificato nel 2000.

Pio XII. Eugenio Pacelli, (Roma 1876 - Castel Gandolfo, Roma, 1958). Fu eletto papa nel 1939 e si adoperò in ogni modo per scongiurare la guerra e, successivamente, per soccorrere le vittime del secondo conflitto mondiale. Nel dopoguerra cercò di arginare la diffusione del comunismo. Nel 1950 indisse l'anno santo, culminato con la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Vergine in cielo (1 novembre 1950).

Procuratore generale. Chi cura le pratiche e tiene, a nome di una congregazione religiosa, i rapporti con la Santa Sede.

Provvidenza. Sta a indicare Dio che provvede ai suoi figli, perché non manchi loro nulla per salvarsi.

Purificatoi. Piccoli panni di lino, della forma e della misura di un fazzoletto, che servono ad asciugare il calice, a pulire la patena (piattino dorato su cui si posa l'ostia consacrata).

Quaresima. Periodo liturgico di quaranta giorni in preparazione alla Pasqua, dedicato principalmente alla penitenza, alla preghiera e alle opere di carità.

Quiete pubblica. Ordine pubblico garantito dalle leggi e dalla sorveglianza della pubblica amministrazione.

Rattazzi Urbano. Nato ad Alessandria nel 1808 e morto a Frosinone nel 1873. Uomo politico, avvocato, venne eletto deputato (aprile 1848) nel primo parlamento subalpino di Carlo Alberto. Più volte ministro con alterna fortuna sua e del governo che rappresentava. Consigliò don Bosco di fondare una congregazione religiosa chiamandola «Società» e lo appoggiò.

Reali di Francia. Libro molto in voga allora. Era una epopea cavalleresca che Giovannino Bosco leggeva alla sera nella stalla ai contadini, dopo averli fatti pregare. Una specie di «telenovela» del tempo dei lumi a olio.

Rifugio. Istituto sorto per volere della marchesa di Barolo a favore dell'educazione della gioventù in difficoltà, che trovava rifugio, cioè l'ambiente adatto alla ri- educazione e al reinserimento in società.

Rinaldi Filippo (sacerdote, beato, 1856-1931). Terzo successore di don Bosco. Beatificato il 29 aprile 1990.

Nato il 28 maggio 1856 a Lu Monferrato (Alessandria), fu conquistato, ventunenne, da don Bosco.

Divenuto sacerdote, ricevette l'incarico di formare aspiranti e novizi. Nel 1889 don Rua lo inviò come direttore a Sarria (Spagna); chiamato poi a essere ispettore, contribuì in modo decisivo allo sviluppo della «Spagna salesiana».

Nominato vicario generale della Congregazione, rivelò ancora di più le sue doti di padre e la sua ricchezza d'iniziativa: cura delle vocazioni; formazione di centri di assistenza spirituale e sociale per le giovani operaie; guida e sostegno per le Figlie di Maria Ausiliatrice in un particolare momento della loro storia. Diede grande im-

pulso ai Cooperatori; istituì le federazioni mondiali degli ex allievi ed ex allieve. Lavorando tra le Zelatrici di Maria Ausiliatrice, intuì e percorse una via che portava ad attuare una forma nuova di vita consacrata nel mondo, che sarebbe poi fiorita nell'istituto secolare delle Volontarie di don Bosco.

Eletto rector maggiore (1922), impegnò le sue energie nell'adattare lo spirito di don Bosco ai tempi. «A don Rinaldi manca solo la voce di don Bosco: tutto il resto lo ha», diceva don Francesia.

Morì il 5 dicembre 1931. La sua salma è venerata nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice. La sua memoria si celebra il 5 dicembre.

Riva di Chieri. Il territorio comunale di Riva presso Chieri copre una superficie di circa 36 chilometri quadrati. Si trova in una zona pianeggiante, e confina con i comuni di Arignano, Buttigliera d'Asti, Chieri, Moriondo, Poirino, e Villanova d'Asti. La sua altimetria varia da 232 a 265 metri sul livello del mare e secondo dati recenti i suoi abitanti sono 3.829. Le attività principali sono prevalentemente a carattere agricolo e artigianale, anche se sono presenti attività commerciali e industriali.

Rizla. Termine russo. Si tratta di una lamina d'argento o bronzo sbalzato detta «rizla» che nelle icone russe, realizzate su legno, ricopriva le movenze della figura del dipinto (lasciando comunque scoperti il volto e le mani delle persone) per abbellirlo. Molto in uso nel 1800.

Rosa di Van Gericho. Dal suo scopritore che fu Van Gericho. Questa pianta ha la capacità, quando vengono a mancare le condizioni per il suo naturale sviluppo, di avvolgersi su se stessa. I ramoscelli si accartocciano fino a formare un globulo di colore marrone. In caso di pioggia improvvisa, anche a distanza di molti anni dal dis-

seccamento i ramoscelli si svolgono completamente ri-acquistando il colore verde brillante. Si tratta di un adattamento estremo alla sopravvivenza in ambienti aridi.

Romero Maria Meneses (suora, 1902-1977). Nacque a Granada di Nicaragua il 13 gennaio 1902. Il padre era ministro nel governo repubblicano e molto ricco. Ma era anche molto generoso con i diseredati. Questo fece sì che ne rimanesse truffato per cui la sua situazione economica fu compromessa per sempre. Maria ebbe un animo simile al babbo. Per lei la famiglia sognava grandi cose: studiò musica, pianoforte e violino. Ma lei scelse la strada religiosa. Le pareva che il carisma di don Bosco fosse stato creato proprio per le sue sante aspirazioni.

Pronunciati i voti perpetui, fu inviata a San José di Costa Rica, che divenne sua seconda patria. Fu destinata a insegnare nel collegio delle giovani abbienti. Ma lei cercava soprattutto «fanciulli poveri e abbandonati» come aveva fatto don Bosco. E, conquistati quelli della città, andò per monti e valli a «salvare anime». Morì di infarto il 7 luglio 1977. È stata beatificata il 14 aprile 2002. Il governo di Costa Rica l'ha dichiarata cittadina onoraria della nazione. La sua salma è a San José de Costa Rica, presso la grande opera da lei fondata come «Casa de la Virgen» e «Obra social».

Rosario. Preghiera popolare composta di quattro «poste» di venti misteri (gloriosi, gaudiosi, dolorosi, luminosi) seguiti ciascuno da un Padre nostro, dieci Ave Maria, e da un conclusivo Gloria al Padre. Preghiera vivamente raccomandata dai sommi pontefici e molto in uso nelle chiese e nelle famiglie cattoliche.

Rua Michele (sacerdote, beato, 1837-1910). Nato a Torino il 9 giugno 1837, ultimo di nove figli, entrò nel-

l'oratorio di Valdocco nel 1852. Un giorno don Bosco gli dirà: «Noi due faremo tutto a metà». Fu tra i primi a cui don Bosco propose di formare la Società salesiana. Per trentasei anni fu il suo collaboratore più intimo in tutte le tappe dello sviluppo della Congregazione: professore nel 1855, primo direttore spirituale della Società a ventidue anni (1859), prete nel 1860, primo direttore del collegio di Mirabello a ventisei anni (1863-1865), vicario di Valdocco (700 allievi) e della Società, amministratore delle *Lecture cattoliche*, incaricato della formazione (1869) e del personale, direttore generale delle FMA (1875), accompagnatore di don Bosco nei suoi viaggi... Su esplicita richiesta del fondatore, nel 1884 Leone XIII lo destinò a succedere a don Bosco e lo riconfermò rector maggiore nel 1888.

Beatificato il 29 ottobre 1972, la sua memoria si celebra il 29 ottobre.

San Luigi. Vedi: Luigi Gonzaga.

Sangone. Fiume del Piemonte. La Valle del Sangone deve il suo nome, di derivazione celtica o germanica, al torrente che la percorre. In età remota il torrente era conosciuto come Sango, così denominato dalle tribù dei liguri, i primi abitanti della zona.

Santuario di Maria Ausiliatrice. Santuario torinese, eretto su progetto dell'ingegnere Antonio Spezia per volere di san Giovanni Bosco, che lo volle come monumento di riconoscenza alla vergine Maria, come chiesa madre e centro spirituale dell'opera salesiana. Il 27 aprile del 1865 vi fu la posa della pietra angolare alla presenza del principe Amedeo di Savoia, duca di Aosta, figlio di Vittorio Emanuele II, e il 23 settembre 1866 venne collocato l'ultimo mattone di chiusura della cupola, del diametro di 19 metri. Mentre i lavori continuavano

all'interno, nel maggio 1867 venne collocata sulla cupola la statua della Madonna alta quattro metri, e finalmente il 9 giugno 1868 ebbe luogo la solenne consacrazione.

Sclopis. Nome di un conte che fece visita a don Bosco per conoscere l'opera dell'oratorio.

Scuole tecniche. Scuole medie superiori che preparano allo svolgimento pratico di attività professionali.

Selciatori. Operai che pavimentano le strade con pietre che vengono prima da loro modellate con lo scalpello.

Settimana santa. La settimana precedente la Pasqua, detta santa in quanto si celebrano i misteri principali della nostra fede riguardanti la passione, morte e risurrezione di Gesù.

Siccardi Cognome di un ragazzo dell'oratorio di don Bosco.

Sistema preventivo. Metodo educativo che consiste nel prevenire l'errore anziché reprimerlo dopo che è avvenuto. Don Bosco lo mise in pratica adoperando la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Società dell'Allegria. Giovanni Bosco con carità industriosa, cercava di attirare al bene i suoi compagni.

Essi pertanto cominciarono a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti, per compiere i doveri di scuola; finalmente anche senza motivo venivano a lui, come i compagni di Morialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quelle riunioni, solevano chiamarle Società dell'Allegria: nome che assai bene si conveniva, perché ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei

discorsi e divertimenti, che avessero potuto contribuire a stare allegri ed evitare così il male.

Società segrete. Sorsero nel periodo della formazione dell'unità d'Italia nel secolo XIX.

Spacciatori di foglietti. Venditori di foglietti con frasi, numeri, figure che, a seconda dei casi, avrebbero portato fortuna.

Stupinigi. A soli dieci chilometri da Torino. Qui sorge la palazzina di Stupinigi, eretta nella prima metà del XVIII secolo dall'architetto Juvara. La dimora di caccia e villeggiatura, voluta dai Savoia, è il nucleo attorno al quale si sviluppa il parco naturale.

Teologia. La teologia è lo studio di Dio e di tutto ciò che a Dio si riferisce. Si distingue in naturale (basata su ricerche esclusivamente razionali) e teologia soprannaturale o semplicemente teologia (fondata sulla fede e la rivelazione). Un'altra divisione generale della teologia cristiana è quella esistente tra dogmatica, che ha per oggetto le verità di fede, e morale, che si riferisce a ciò che deve essere fatto per conseguire il bene supremo.

Tifo. Malattia infettiva, a carattere contagioso ed epidemico, che colpisce soprattutto l'intestino tenue, provocando uno stato febbrile continuo, mal di testa e prostrazione.

Torino. Torino nasce come città romana, con il nome di Augusta Taurinorum, nel 29 a.C., sotto Ottaviano Augusto.

La città ha sempre avuto due difese naturali, il Po e la Dora, le cui rive scoscese miglioravano ulteriormente la protezione del centro abitato. Dalla parte opposta c'era

solamente la pianura. Il nucleo centrale di Torino, attorniato poi, in tempi più recenti, da estese periferie adatte ad accogliere ondate immigratorie negli anni del cosiddetto «miracolo economico» della nuova città industriale, resta un esempio unico di architettura armoniosamente omogenea impostata sull'antica e ordinata scacchiera romana. Al tempo di don Bosco contava 117 mila abitanti.

Tutti i santi. Festa religiosa di precetto che si celebra il primo di novembre.

Valdocco. Quartiere di Torino dove don Bosco fondò l'opera dell'oratorio. È tuttora la casa madre dei salesiani. Lì sorge anche la basilica di Maria Ausiliatrice.

Valfrè. Cognome di un ragazzo dell'oratorio di don Bosco.

Vallecrosia. Cittadina ligure del lungomare, della Riviera dei fiori, di circa 7.000 abitanti, in provincia di Imperia, posta tra Bordighera e Ventimiglia. Qui don Bosco fondò un'opera nel 1876, tuttora esistente.

Valsesia. Valle ai piedi del Monte Rosa.

Variara Luigi (don, 1875-1923). Don Variara nacque il 15 gennaio 1875 a Viarigi (Asti). Nel 1856 vi era stato don Bosco per predicare una missione. E fu a don Bosco che il papà affidò suo figlio conducendolo a Valdocco l'1 ottobre 1887. Il santo morirà quattro mesi dopo. Ma la conoscenza che Luigi ne fece fu sufficiente a segnalarlo per tutta la vita. Chiese di farsi salesiano ed entrò in noviziato il 17 agosto 1891. Erano ben 140, sotto la guida di quel grande maestro che fu don Eugenio Bianchi. Variara fece gli studi di filosofia a Valsalice dove conobbe il venerabile don Andrea Beltrami.

Qui, nel 1894 passò don Unia, il celebre missionario che da poco aveva cominciato a lavorare tra i lebbrosi di Agua de Dios. «Quale non fu il mio stupore e la mia gioia – racconta lo stesso don Variara – quando, tra i 188 compagni che avevano la stessa aspirazione, fissando il suo sguardo su di me, disse: “Questo è mio”».

Il venerabile giunse ad Agua de Dios il 6 agosto 1894. Il lazzaretto comprendeva duemila abitanti di cui ottocento lebbrosi. Era sorta ad Agua de Dios, presso le suore della Provvidenza, l'associazione delle Figlie di Maria, un gruppo di duecento ragazze. Egli era il loro confessore. Non tardò a individuare nel gruppo alcune, chiamate alla vita religiosa. Un sogno irrealizzabile! Nessuna congregazione avrebbe accettato una figlia di lebbrosi e tanto meno un'ammalata di lebbra. Da questa reale impossibilità nacque l'ardito progetto – cosa unica nella chiesa – di un istituto che permettesse di accettare anche malate di lebbra. Oggi la congregazione delle Figlie dei santissimi Cuori di Gesù e Maria conta seicento religiose. Si sentiva sempre più entusiasta della sua missione. Un giorno sembrò che anche lui si fosse ammalato di lebbra. Nel saperlo, si limitò a dire: «Todo viene de Dios y todo va a Dios». Morì lontano dai suoi diletti ammalati, come l'obbedienza aveva voluto. Ora riposa ad Agua de Dios nella cappella delle sue Figlie. È stato beatificato il 14 aprile 2002.

Versiglia Luigi (vescovo martire, 1873-1930). Nacque a Oliva Gessi (Pavia) il 5 giugno 1873; fu accolto dodicenne da don Bosco. Divenuto sacerdote (1895) fu per dieci anni maestro dei novizi a Genzano di Roma. Nel 1906 guidò la prima spedizione salesiana in Cina, realizzando così una ripetuta profezia di don Bosco. Stabilita a Macau la casa madre salesiana, aprì la missione di Shiu Chow e il 22 aprile 1920 ne fu il primo vescovo.

Morì martire il 25 febbraio 1930 assassinato dai pira-

ti comunisti. Beatificato il 15 maggio 1983, è stato canonizzato l'1 ottobre 2000.

Vespignani Giuseppe (don). Sacerdote salesiano proveniente da Lugo. Fu segretario del beato don Rua, primo successore di don Bosco, nel 1876-1877. Fu consigliere professionale della Congregazione e poi missionario in Argentina.

Vicuña Laura (1891-1904). Laura Carmen Vicuña nacque a Santiago (Cile) nel 1891. Morto improvvisamente il padre, la mamma si rifugiò con le due figlie in Argentina. Nel 1900 Laura fu accolta nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice; l'anno seguente fece la prima comunione e, come san Domenico Savio, prese i propositi di amare Dio con tutta se stessa, mortificarsi e morire pur di non peccare; far conoscere Gesù e ripararne le offese.

Dopo aver intuito che la madre viveva in una situazione di peccato, si offrì al Signore per la conversione di lei; accentuò l'ascesi e, con il consenso del confessore, abbracciò con voto i consigli evangelici. Consunta dai sacrifici e dalla malattia, confidò nell'ultima notte: «Mamma, io muoio! L'ho chiesto a Gesù da tempo, offrendogli la mia vita per te, per ottenere il tuo ritorno a Dio... Mamma, prima della morte non avrò la gioia di vederti pentita?».

Con quella gioia morì la sera del 22 gennaio 1904. La sua salma è nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Bahía Blanca (Argentina). Laura, poema di candore, di amore filiale, di sacrificio, è stata beatificata da Giovanni Paolo II il 3 settembre 1988 sul Colle delle beatitudini giovanili, presso Castelnuovo Don Bosco (Asti).

Villafranca Piemontese. Cittadina a 39 chilometri da Torino con 4.677 abitanti, a 253 metri sul livello del mare.

Zatti Artemide (religioso laico, 1880-1951). Artemide Zatti nacque a Boretto (Reggio Emilia) il 12 ottobre 1880. Non tardò a sperimentare la durezza del sacrificio, tanto che a nove anni già si guadagnava la giornata da bracciante. Costretta dalla povertà, agli inizi del 1897 la famiglia emigrava in Argentina per stabilirsi a Bahía Blanca. Qui Artemide cominciò a frequentare la parrocchia retta dai salesiani, entrando in confidenza con il parroco P. Carlo Cavalli. Consigliato a farsi salesiano, venne accettato come aspirante da monsignor Cagliero e, ormai ventenne, entrò nella casa salesiana di Bernal.

Gli fu affidato, tra l'altro, l'incarico di assistere un giovane sacerdote tubercolotico che poi morì nel 1902. Artemide contrasse egli pure la malattia allora ritenuta incurabile. Fu perciò inviato nell'ospedale di San José.

Qui egli fu particolarmente seguito dal sacerdote e medico empirico, P. Evasio Garrone. Insieme a lui, chiese ed ottenne da Maria Ausiliatrice la grazia della guarigione con la promessa, da parte sua, di dedicare tutta la vita alla cura degli ammalati. Guarì e mantenne la sua promessa. Nel 1950, caduto da una scala, fu costretto al riposo. Dopo qualche mese si manifestarono i sintomi di un cancro. Si spense il 15 marzo 1951. È stato beatificato il 14 aprile 2002.

La sua salma riposa ora nella cappella dei Salesiani a Viedma.

NOTA BIOGRAFICA

Gli anni dell'infanzia e della fanciullezza: 1815-1824

- 16 agosto 1815 - Giovanni Bosco nasce ai Becchi, un gruppo di case che fa parte di Morialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti. I suoi genitori sono Francesco e Margherita Occhiena. Da un primo matrimonio, Francesco Bosco ha avuto due figli: Antonio, nato nel 1808, e Teresa Maria, nata nel 1810 e morta dopo appena due giorni di vita.
- 1817 - Muore il padre, Francesco Bosco, lasciando orfani Giovanni e Giuseppe (i figli avuti da Margherita) e Antonio.
- 1824 - Un sogno misterioso rivela al giovane la missione alla quale Dio lo chiama: prendersi cura dei giovani abbandonati e incamminati per una cattiva strada.

Gli anni dell'adolescenza: 1824-1831

- 1824 - Giovanni fa la sua prima comunione.
- 1827/1829 - Per i contrasti con il fratello maggiore Antonio, Giovanni lascia la casa natia e lavora presso la Cascina Moglia, a Moncucco. Tornato a casa inizia la scuola presso don Colosso (la sua prima guida spirituale) a Moncucco.
- 4 novembre 1831 - Giovanni scende a Chieri. Vi trascorrerà dieci anni della sua vita. Vivendo a pensione e pagandosi le spese con mille espedienti può frequentare le scuole pubbliche.

Gli anni della giovinezza: 1832-1841

- 1832 - Tra i compagni di scuola a Chieri fonda la sua prima società: la Società dell'Allegria. Il programma è condensato in due punti: compiere bene i propri doveri di cristiani e di studenti, ed essere sempre allegri.
- 1834 - Fa amicizia con Luigi Comollo, il primo «ragazzo santo» che incontrerà nella sua vita.
- 1839 - Morte di Luigi Comollo e apparizione nella camerata.
- 19 marzo 1841 - Giovanni Bosco viene ordinato diacono.
- 5 giugno 1841 - Viene ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Torino monsignor Fransoni. Il giorno dopo dice la sua prima messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi, assistito da don Cafasso, che diventerà sua guida spirituale.

L'esperienza pastorale: 1841-1888

- Autunno 1841 - Rifiuta gli allettanti incarichi che gli vengono proposti per iscriversi al Convitto ecclesiastico, in modo da perfezionare i suoi studi di teologia.
- 8 dicembre 1841 - Nella chiesa di San Francesco d'Assisi incontra Bartolomeo Garelli. È l'inizio dell'oratorio.
- Autunno 1844 - Inizia la migrazione dell'oratorio.
- 12 aprile 1846 - L'oratorio si trasferisce sotto una tettoia affittata da Francesco Pinardi, in Valdocco. È il giorno di Pasqua.
- 3 novembre 1846 - Arriva a Valdocco mamma Margherita.
- 12 aprile 1847 - Nasce la Compagnia di san Luigi.

- Maggio 1847 - Don Bosco ospita il primo ragazzo. Viene dalla Valsesia.
- 1848 - Gravi tumulti contro lo stato e la religione scatenati a Torino. Don Bosco viene quasi raggiunto da una fucilata.
- 1850 - Don Bosco fonda all'oratorio una Società di mutuo soccorso per giovani lavoratori.
- 1851 - Don Bosco acquista casa Pinardi e inizia la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales.
- 1853 - Inizia la composizione della collana delle *Lettere cattoliche*.
- 26 gennaio 1854 - Don Bosco propone a quattro giovani (Rua, Cagliero, Rocchetti e Artiglia) la fondazione dei salesiani.
- Estate 1854 - A Torino scoppia il colera e i ragazzi dell'oratorio si distinguono nella cura dei malati.
- 29 ottobre 1854 - Entra all'oratorio Domenico Savio, il «ragazzo santo».
- 25 marzo 1855 - Michele Rua fa voto di povertà, castità e obbedienza.
- 25 novembre 1856 - Muore mamma Margherita.
- 9 marzo 1857 - Muore Domenico Savio. Don Bosco ne scrive subito una *Vita* che avrà una grandissima diffusione. Papa Pio XII lo proclamerà santo nel 1954.
- 18 dicembre 1859 - Nasce ufficialmente la Congregazione salesiana. Con don Bosco i primi salesiani sono diciotto.
- 1861 - Quattordici salesiani costituiscono una commissione segreta per conservare memoria scritta di ciò che fa e dice don Bosco.
- 1863 - Don Bosco apre la prima casa salesiana fuori Torino: Mirabello Monferrato.
- 1864 - Inizia la costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco.
- 1866 - Don Bosco fa opera di mediazione tra Santa Se-

- de e Governo italiano per il ritorno alle loro diocesi di quarantacinque vescovi esiliati e per l'elezione di nuovi vescovi.
- 9 giugno 1868 - Consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice.
- 5 agosto 1872 - Nasce la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Superiora è Maria Domenica Mazzarello.
- 3 aprile 1874 - Vengono definitivamente approvate le Regole della Società salesiana.
- 11 novembre 1875 - Iniziano le missioni salesiane con la prima spedizione per l'America del Sud.
- 1877 - Inizia la pubblicazione del «Bollettino salesiano».
- 1880 - Leone XIII affida a don Bosco la costruzione del tempio del Sacro Cuore a Roma.
- 7 dicembre 1884 - Uno dei primi ragazzi di don Bosco viene ordinato vescovo: monsignor Giovanni Cagliero. Sarà poi cardinale.
- 1883/1886 - Don Bosco compie diversi viaggi in Francia e in Spagna. Egli è in cerca di fondi per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Roma.
- 1887 - In aprile don Bosco scende un'ultima volta a Roma, per la consacrazione del tempio del Sacro Cuore. La sua salute è a pezzi.
- 31 gennaio 1888 - Don Bosco muore all'alba.

INDICE

PARTE PRIMA

VITA DI DON BOSCO	pag.	5
Prefazione	»	7
1. Don Bosco e il suo tempo	»	9
2. Primi anni	»	15
3. Studente e operaio	»	21
4. Finalmente sacerdote!	»	27
5. In cerca di una casa per i suoi ragazzi	»	32
6. Voglio vedervi felici	»	38
7. Mi avete rubato il cuore	»	44
8. Mamma Margherita	»	47
9. Don Bosco incontra Domenico Savio	»	54
10. Don Bosco e la musica	»	57
11. Don Bosco sindacalista	»	62
12. Non con le percosse...	»	68
13. Il metodo educativo di don Bosco	»	71
14. Il cane grigio	»	74
15. Don Bosco a Roma	»	77
16. I sogni-visione di don Bosco	»	80
17. Miracoli e fatti straordinari	»	89
18. Maria Immacolata e Ausiliatrice	»	101
19. Ai giovani dell'oratorio	»	108
20. Le Figlie di Maria Ausiliatrice	»	122
21. I operatori salesiani	»	126

22. In udienza dal papa	pag. 131
23. Testamento spirituale di don Bosco »	134
24. Pensieri di e su don Bosco	» 136
25. Padre e maestro della gioventù	» 143

PARTE SECONDA

SCRITTI DI DON BOSCO	» 147
--------------------------------	-------

Regolamento per l'oratorio	» 149
Don Bosco cucina per i suoi ragazzi . . .	» 150
La presenza di mamma Margherita all'o- ratorio	» 151
Associazione dei devoti di Maria Ausilia- trice	» 153

PARTE TERZA

APPROFONDIMENTO E RICERCA »	157
-----------------------------	-----

Glossario	» 159
Nota biografica	» 187